

# **DIOCESI DI CASERTA**

*CENTRO APOSTOLATO BIBLICO*

**(CAB)**



## **ITINERARIO CRISMALE BIBLICO-PASTORALE**

*Padre nostro e Regola per la Vita Cristiana*

*Schede Animatore*

*A cura della prof.ssa Maria Giovanna Aricò e dell'èquipe diocesana del CAB*

# PERCORSO CRISMALE

## INTRODUZIONE

Il CAB offre, nell'ottica della preparazione di un itinerario catecumenale crismale, un modulo biblico-pastorale di otto incontri, da concludere con una solenne celebrazione eucaristica e centrato

1. sulla lettura del Padre Nostro - la preghiera di domande insegnata da Gesù ai discepoli. Questo modulo include altri brani biblici e comprende anche la lettura di
2. una *Regola* - già scritta, ma poi da riscrivere - per poter vivere la propria vita da cristiani.

La nostra proposta - da realizzare, seguendo i consigli delle *Dinamiche di gruppo*,<sup>1</sup> in clima amichevole e di raccoglimento - comprende quindi sia

1. le 8 schede sul Padre Nostro per l'Animatore Biblico (leggi questa voce nel Glossario di *Incontriamo Gesù*),
2. le 8 schede per i cresimandi, sia
3. la *Regola di vita del cristiano* (preparata dal Cardinal Martini per la chiesa ambrosiana, ma preziosa per chiunque). Ci servirà per poter relazionarci meglio con i partecipanti ("*saper stare con*"),<sup>2</sup>
4. l'articolo, **sul sito**, in "*Formazione permanente*", *Tutti i Santi*, inserto della rivista *Credere*, novembre 2015.

Segue:

- a. una "Proposta operativa"
- b. una breve "Indicazione metodologica"

Infine, **per conoscenza**, è premessa alle schede per l'Animatore una Scheda su *La Parola di Dio e le Scritture alla base del cammino catecumenale*.

---

<sup>1</sup> M. G. ARICÒ, *Laboratorio di Metodologia Biblica, Introduzione* da scaricare dal sito del CAB (Centro Apostolato Biblico) cliccando sul link di seguito:  
[http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com\\_docman&task=cat\\_view&gid=5&Itemid=192](http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=5&Itemid=192).

<sup>2</sup> C. M. MARTINI, «I quattro volti della conversione» in *Ritrovare se stessi*, Piemme 1996, disponibile sul sito del CAB alla pagina "Formazione permanente" n. 2.11 all'indirizzo  
[http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com\\_docman&task=cat\\_view&gid=4&Itemid=192](http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=4&Itemid=192).

## Proposta operativa

- **Regola di vita del Cristiano** (C. M. MARTINI)<sup>3</sup>  
e
- **Formulazione della Regola** (personale o del gruppo/etto)

### ➤ **I .Interrogatio: l'inquietudine del cuore**

I paragrafi (nn. 1-11) della Regola vengono sintetizzati, oralmente e singolarmente, da tutti i catechizzanti.

All'inizio si sono liberamente proposti due partecipanti per assumere il ruolo di "osservatori".

Gli osservatori, un ragazzo ed una ragazza, diversi ad ogni incontro, annotano brevemente le sintesi. Poi ripetono quelle che pensano essere le migliori.

Durante la settimana ogni partecipante invia, per iscritto, le sue risposte (relative, stavolta, alle sue personali inquietudini).

Al secondo incontro l'Animatore le ripresenta, anonimamente, a voce e/o per iscritto.

### ➤ **II .Traditio: i doni di Dio che ci sono trasmessi**

Identica modalità per i numeri 12-20.

Le risposte scritte dei partecipanti servono per ricordare loro non solo i doni offerti al singolo (*traditio*), ma anche il modo col quale ognuno li accetta (*receptio*) e li compie (*redditio*).

### ➤ **III .Receptio: l'accoglienza dei doni ricevuti**

Numeri 21-37 (i partecipanti vorrebbero anche a Caserta il n. 26?).

### ➤ **IV .Redditio: la restituzione dei beni accolti**

Numeri 39-49.

---

<sup>3</sup> C. M. MARTINI, «I quattro volti della conversione» in *Ritrovare se stessi*, Piemme 1996, disponibile sul sito del CAB alla pagina "Formazione permanente" n. 2.11 all'indirizzo [http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com\\_docman&task=cat\\_view&gid=4&Itemid=192](http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=4&Itemid=192).

## ➤ V .Conclusione

Quattro nuove schede-sintesi verranno preparate - utilizzando i linguaggi multimediali - da uno o più piccoli gruppi (4 o 5 partecipanti).

Queste schede saranno la *Regola di vita cristiana* di “quei” ragazzi/giovani perché riformulano quanto già scritto/detto negli incontri precedenti, ma stavolta come gruppo.

### Indicazione metodologica

Abbiamo ricordato l'importanza di conoscere e di risolvere le possibilità di conflitti o di estraneità che possono verificarsi in un gruppo (pag.2 le “*Dinamiche del gruppo*”).

Il metodo da utilizzare è “*l'animazione dialogica*”. Il dialogo avviene sia tra Animatore e partecipanti (gli interventi tra l'uno e gli altri è di uno a cinque), sia tra partecipanti, sia tra la frase biblica e i lettori, sia tra Dio e le persone mediante la preghiera-dialogo.

Sul sito del CAB in “*Formazione di base*” occorre far proprio quanto scritto nell'opuscolo, numero 1.02, IFAB e GAP “*Itinerario Formativo per Animatori Biblici e Gruppi di Ascolto della Parola*”, ove si trova anche un superbo decalogo di Mons. Forte: “*Il dialogo come via per l'evangelizzazione*”.

Inoltre,<sup>4</sup> l'ascolto/lettura/preghiera della Scrittura, in un itinerario di tipo catecumenale, va armonizzato con un corretto approccio di tipo liturgico e caritativo, coordinato con i responsabili.

Occorrono anche alcune note di discernimento, rilevate soprattutto dai partecipanti, sull'attuale contesto socio-culturale che portino ad indicare nei segni di speranza i “veri segni della presenza e del disegno di Dio nella storia”.

Come è ricordato sul sito del CAB, sia in “*Formazione di base*” che in “*Formazione permanente*”, ogni *accompagnatore* deve sentirsi ed essere vero

---

<sup>4</sup> Cf. M. SEMERARO, «Incontriamo Gesù» in *Documenti del Convegno Nazionale Direttori UCD*, Bari 2014;  
P. Triani, «Comunicazione del Vangelo» in *Documenti del Convegno Nazionale Direttori UCD*, Bari 2014.

seguace di Gesù e deve testimoniare con i suoi comportamenti e la sua testimonianza.<sup>5</sup>

I giovani che partecipano a questo modulo crismale debbono subito essere informati sia sul contenuto che sulla metodologia ed è auspicabile che siano coinvolti, previa opportuna preparazione, alla conduzione dell'incontro per non reiterare vecchi schemi scolastici.

---

<sup>5</sup> Cf. M. G. ARICÒ, «Carta di identità dell'AnB» in *Schede Bibliche GAP - Primo Annuncio* disponibile sul sito del CAB alla pagina "Formazione permanente" n. 2.02 all'indirizzo [http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com\\_docman&task=cat\\_view&gid=4&Itemid=192](http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=4&Itemid=192).

## **LA PAROLA DI DIO E LE SCRITTURE ALLA BASE DEL CAMMINO CATECUMENALE**

**0 - Il concetto di Parola di Dio come un concetto più ampio che non quello di Scrittura!** Ciò, per la sua natura «analogica», è ampiamente sottolineato nel Sinodo sulla Parola di Dio del 2008 e nell'esortazione post-sinodale *Verbum Domini*. Si tratta del fatto che l'espressione stessa "Parola di Dio" è «analogica». Per analogia s'intende "un rapporto di somiglianza, tra alcuni elementi costitutivi di due fatti o oggetti, tale da far dedurre mentalmente un certo grado di somiglianza tra i fatti e gli oggetti stessi" (**Dizionario Devoto - Oli**). **L'analogia esprime quindi un rapporto di proporzione, e dunque di reale somiglianza, continuità, seppure non univocità o identità, tra due realtà diverse o tra due livelli della stessa realtà.** Il Sinodo applica allora il concetto di analogia all'espressione "Parola di Dio" partendo da un'evidenza: nella fede della Chiesa, come insegna la *Dei Verbum*: «**le Sacre Scritture contengono la Parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio**» (DV 24). **La Bibbia, dunque, in quanto scritta per ispirazione dello Spirito di Dio in tutte - e singole - le sue parti, è Parola di Dio, ma la Parola di Dio non è la Bibbia bensì, come la stessa rivelazione biblica afferma e la Tradizione della Chiesa a suo seguito, è la Parola personale di Dio, il Verbo-Figlio che è Dio in principio e che si è fatto carne in Gesù, il Verbo incarnato. Com'è possibile allora affermare che la Bibbia è Parola di Dio e contemporaneamente affermare che la Parola di Dio non è soltanto la Bibbia? Ciò è possibile, appunto, grazie al concetto di analogia che permette di distinguere *livelli diversi* nella realtà che l'espressione "Parola di Dio" indica.**

**Quali sono questi livelli diversi?** I *Lineamenta* preparatori del Sinodo ne enunciavano sei:

1. Parola di Dio è il Verbo eterno;
2. il mondo creato ne è la voce;
3. Gesù Verbo incarnato;
4. l'annuncio dei Profeti e degli Apostoli;
5. la Sacra Scrittura in tutti i suoi libri;
6. la predicazione viva e il ministero della parola della Chiesa.

L'*Instrumentum Laboris* ne enuncia sette aggiungendo a quei sei,

7. come frutto dalle radici, le verità di fede della Chiesa in campo dogmatico e morale" (IL 9g),

spostando così l'accento da una dimensione ampia e relazionale, personale, della Parola ad una piuttosto oggettivale, estrinseca e normativa.

La *Proposizione 3* invece si limita ad affermare quanto segue:

“L'espressione Parola di Dio è analogica. Si riferisce innanzitutto alla Parola di Dio in Persona che è il Figlio Unigenito di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Verbo del Padre fatto carne (cf. Gv 1,14). La Parola divina, già presente nella creazione dell'universo e in modo particolare dell'uomo, si è rivelata lungo la storia della salvezza ed è attestata per iscritto nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Questa Parola di Dio trascende la Sacra Scrittura, anche se essa la contiene in modo del tutto singolare. Sotto la guida dello Spirito (cf. Gv 14,26; 16,12-15) la Chiesa la custodisce e la conserva nella sua Tradizione viva (cf. DV 10) e la offre all'umanità attraverso la predicazione, i sacramenti e la testimonianza di vita. I Pastori, perciò, devono educare il Popolo di Dio a cogliere i diversi significati dell'espressione Parola di Dio”.

Ugualmente anche l'esortazione post-sinodale *Verbum Domini* insiste su questa analogicità: assunta la «**vastità** della Parola di Dio» (n. 4), sottolinea «le diverse modalità con cui noi utilizziamo l'espressione « Parola di Dio» per riferirci al

- Verbo incarnato e → alla persona del Signore Gesù; al libro della natura; alla Parola che si comunica nella storia salvifica per mezzo dei profeti fino al culmine dell'incarnazione;
- all'annuncio apostolico e → alla tradizione viva della Chiesa;

«infine, la Parola di Dio attestata e divinamente ispirata è la Sacra Scrittura, Antico e Nuovo Testamento. Tutto questo ci fa comprendere perché nella Chiesa veneriamo grandemente le sacre Scritture, pur non essendo la fede cristiana una “religione del libro”: il cristianesimo è la “religione della Parola di Dio”, non di “una parola scritta e muta, ma del Verbo incarnato e vivente”. Pertanto la Scrittura va proclamata, ascoltata, letta, accolta e vissuta come Parola di Dio nel solco della Tradizione apostolica dalla quale è inseparabile...Occorre pertanto che i fedeli vengano maggiormente educati a cogliere i suoi diversi significati e a comprenderne il senso unitario» (n. 7).

In ultima analisi, il concetto di analogia aiuta bene a distinguere tra il “cosa” e il “come” del darsi di Dio nel suo Verbo al mondo e agli uomini e, contemporaneamente, evitando di escludere e di operare antitesi sterili e irresolubili, riconosce, rispetta e salvaguarda le modalità proprie e specifiche con cui la Parola di Dio si dona in tutti, e singoli, i diversi livelli della realtà del suo comunicarsi alle creature. Della Parola-Persona del Figlio, divenuta uomo/carne in Gesù, partecipano quindi *analogicamente* il cosmo, la natura, l'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, le parole dei Profeti e degli Apostoli che ne annunziano la presenza salvifica nella storia, la Scrittura che attesta per sempre nella sua forma finale e canonica la

loro parola di annunzio, i Sacramenti, la Chiesa stessa che nella sua vita si fa grembo in cui la Parola e lo Spirito generano alla Vita divina i figli adottivi di Dio (cf. *DV* 8, ma anche *Lineamenta* 10f).<sup>6</sup>

**1. Scrittura e Scritture: la “norma” della fede, ciò che “sta scritto”, che è testamento, documento fissato, stabile, testimonianza perenne.** *Scrittura* è la Parola di Dio in quanto fissata per sempre e consegnata nel suo valore di testimonianza perenne, valore anche giuridico. Ciò che “sta scritto” è inalienabile, non può essere né ignorato né annullato (cf. Dt 31,19-22.24-26 per la *Legge*; Is 8,16.20 e 30,8-9 per i *Profeti*; Qo 12,9-11 e Pr 7,1-4 per gli *Scritti*<sup>7</sup>). **Gesù lo ha detto in tanti modi e lo stesso gli Apostoli.** Le *Scritture*, al plurale, indicano la molteplicità di questa attestazione: i suoi molti modi, le sue varie espressioni e forme, i suoi generi letterari (= che corrispondono a diverse situazioni esistenziali, tappe della vita personale e sociale), i suoi scopi diversi, i suoi diversi contenuti, i suoi diversi fini: aprono il varco nella storia e nella sua gradualità. Spiegano, attuano, indicano la pedagogia divina attuata e attuantesi nella storia della salvezza. Dunque, tensione strutturale tra perennità e storicità.

**2. La parola delle Scritture come strumento educativo.** Il Catecumenato è un cammino di educazione alla fede e alla familiarità con lo Spirito di Gesù: “educazione di coloro che si dispongono a ricevere il Battesimo o a ratificarne gli impegni; iniziazione alla vita della Chiesa e alla concreta testimonianza di carità” (*DB* 30).

La catechesi “è testimonianza sempre più completa e organica della parola che, mediante la Chiesa, lo Spirito Santo insegna e richiama alla memoria, per comunicare

---

<sup>6</sup> “La Parola di Dio non resta bloccata nello scritto. Se, infatti, l’atto della Rivelazione si è concluso con la morte dell’ultimo apostolo, la Parola rivelata continua ad essere annunciata ed ascoltata nella storia della Chiesa, che si impegna a proclamarla al mondo per rispondere alle sue attese. Così la Parola continua la sua corsa nella *predicazione viva* e nelle tante altre forme di servizio di evangelizzazione, per cui la predicazione è Parola di Dio, comunicata dal Dio vivo a persone vive in Gesù Cristo, tramite la Chiesa. Da questo quadro si può comprendere che quando si predica la rivelazione di Dio si compie nella Chiesa un evento che si può chiamare veramente Parola di Dio”.

<sup>7</sup> “Nel secondo emistichio osserviamo un confluire di reminiscenze: il testo già citato di Dt 6,8s; la scrittura della Legge su tavole di pietra e la correzione apportata da Ger 31,33 nella quale Dio è il soggetto; e anche la sintesi delle due attività scolastiche dell’imparare a memoria e del copiare sulla tavoletta che era il quaderno dell’antico alunno. L’alunno deve conservare l’istruzione non solo nella memoria, che può sbagliare, ma anche nella scrittura del testo. Non tuttavia su una tavoletta esterna, che si può rompere o perdere, ma sulla tavoletta del cuore. Sicurezza della scrittura, interiorità della memoria: questo significa assimilare e conservare realmente gli insegnamenti del maestro” (L. Alonso Schökel, *Proverbi*, p. 261).



a ciascuno **un possesso del pensiero di Cristo** quale si addice ad uomini nuovi. Con la catechesi la Chiesa si rivolge a chi è già sul cammino della fede e gli presenta la Parola di Dio in adeguata pienezza, con tutta longanimità e dottrina (2Tm 4,2), perché, mentre si apre alla grazia divina, **maturi in lui la sapienza di Cristo**. Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede” (DB 37-38).

“La catechesi educa a conoscere ‘la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi’, perché i fedeli crescano nella comunione e la loro comunione sia con il Padre, con il Figlio, con lo Spirito Santo” (DB 47), ma lo fa introducendo i credenti nella pienezza dell’umanità di Cristo (DB 60).

Ora, le *Scritture* ebraiche e cristiane (Antico e Nuovo Testamento) nascono esse stesse come parole raccolte per la fondazione della fede (cf. Lc 1,1-4) e per l’educazione della fede, della preghiera, della vita intera: “Tutta la Scrittura (*pa/sa graph*) è ispirata da Dio (*qeo,pneustoj*) e utile per insegnare (*pro.j didaskali,an*), convincere (*pro.j evlegmo,n*), correggere (*pro.j evpano,rqwsin*) e formare alla giustizia (*pro.j paidei,an th.n evn dikaiosunh*), affinché l’uomo di Dio sia completo ed equipaggiato per ogni opera buona” (2Tm 3,16s). La Parola di Dio nelle Scritture non solo fa sorgere, ma alimenta, nutre e porta a compimento la vita del credente: “figlio mio, osserva il comando di tuo padre, non disprezzare l’insegnamento di tua madre. Fissali sempre nel tuo cuore, appendili al collo. Quando cammini ti guideranno, quando riposi veglieranno su di te, quando ti desti ti parleranno; poiché il comando è una lampada e l’insegnamento una luce, e un sentiero di vita le correzioni della disciplina (per preservarti...)”. [Pr 6,20-24; cf. Sal 119,9-12.24.66-67.73.97-105.129-131 (apro anelante la bocca...); Ger 6,16s formano attraverso la memoria salutare delle vie di Dio].

**Andare alla Scrittura è come tornare continuamente a scuola:** studiarsi di amare, di accrescere amore e conoscenza. Studiare di credere e di lasciarsi amare, riempire cioè della conoscenza che dà vita. **S. Basilio Magno, (*Regolae fusius tractatae*, Resp.2,1): “Quando Dio ha costruito l’uomo, pose la capacità e la necessità di amare, e quando la scuola dei divini precetti è venuta a contatto con essa, ha cominciato a coltivarla diligentemente, a nutrirla sapientemente e portarla a perfezione con l’aiuto di Dio”.**

Vale anche per i catechisti, oltre che per i catecumeni, quello che dice E. Stein: “Chi frequenta la scuola della Sacra Scrittura quale discepolo diligente, porterà nella

sua scuola il Salvatore, e tutti sentiranno che Egli è tra loro e li aiuta nel loro lavoro. Così Egli prenderà pieno possesso delle loro anime. L'anima formata dalla Parola di Dio continua, anche senza volerlo, a educare come educa la Scrittura”.

**3. La parola delle *Scritture* come contenuto della rivelazione. La Scrittura è il documento preminente della predicazione della salvezza**, in forza della sua divina ispirazione. **Essa contiene la Parola di Dio [...]** Questa Parola, che manifesta la condiscendenza e benignità di Dio, in quanto il suo linguaggio si è fatto simile al linguaggio dell'uomo, **contiene la rivelazione del mistero di Cristo** e, in esso, **di tutto il mistero di Dio**. Alla Scrittura la Chiesa si riconduce per il suo insegnamento, la sua vita e il suo culto; perciò la Scrittura ha sempre il primo posto nelle varie forme del ministero della parola...**Ignorare la Scrittura sarebbe ignorare Cristo”** (DB 105).

**“Gli eventi e le parole raccolti dagli agiografi, trasmessi dalla Tradizione, vissuti dal popolo di Dio, autenticamente interpretati dal magistero, sono la base e quasi il tessuto del discorso catechistico”** (DB 164).

“Le realtà divinamente rivelate, che sono contenute e presentate nella Sacra Scrittura *litteris*, sono state consegnate *Spiritu Sancto afflante*...(tutti i libri dell'Antico Testamento e del Nuovo Testamento essendo stati scritti *Spiritu Sancto inspirante*), hanno Dio per autore e come tali (= sacri e canonici) sono stati trasmessi alla Chiesa ... Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati, cioè gli agiografi, asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, si deve professare per conseguenza che i libri della Scrittura insegnano fermamente, fedelmente e senza errore, la verità che Dio in vista della nostra salvezza volle consegnare nelle sacre lettere” (DV 11).

**4. Le *Scritture* come gli occhi dello Spirito.** Occhi che ci scrutano e ci aiutano a scrutare la storia nostra ed altrui, la storia particolare e la storia universale. “Amantissimus Deus”, intendente e preparante con sollecitudine la salvezza di tutto il genere umano, con singolare disegno si scelse un popolo al quale affidare le promesse. Infatti, mediante un'alleanza stretta con Abramo e col popolo di Israele per mezzo di Mosè, egli si rivelò al popolo che s'era acquistato come l'unico Dio vero e vivo, con parole ed eventi così da fare in modo che Israele sperimentasse quali fossero le vie di Dio con gli uomini (*quae divinae essent cum hominibus viae experiretur*) e queste stesse, parlando Dio stesso per bocca dei profeti, le comprendesse (*intelligeret*) di giorno in giorno con sempre maggiore profondità e chiarezza e le facesse conoscere con maggiore ampiezza fra le genti.

L'economia della salvezza, preannunziata, narrata e spiegata dai sacri autori si trova esposta, come vera Parola di Dio, nei libri dell'Antico Testamento; perciò questi libri, divinamente ispirati, conservano valore perenne: 'infatti, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture, teniamo viva la nostra speranza' (Rm 15,4). L'economia dell'Antico Testamento era ordinata soprattutto a preparare, ad annunciare profeticamente e ad indicare attraverso varie figure (*variis typis significaret*) la venuta di Cristo redentore dell'universo e del suo regno messianico. Inoltre, i libri dell'Antico Testamento, tenendo conto della condizione del genere umano nel tempo che precedette la redenzione operata da Cristo, fanno conoscere a tutti Dio e l'uomo, e anche i modi con cui Dio giusto e misericordioso si comporta con gli uomini...Questi libri fanno comprendere la vera pedagogia di Dio...in essi infine è nascosto il mistero della nostra salvezza" (DV 14-15).

Questi occhi dello Spirito Santo, "che educa e rifugge da ogni finzione" (Sap 1,5) sono occhi giusti, limpidi, luminosi e pieni di misericordia: Sir 18,10-14: "il Signore è paziente con gli uomini, e riversa su di essi la sua misericordia. Vede e conosce che la loro sorte è misera, per questo moltiplica il perdono...Rimproverando (*elenchon*), correggendo (*paideuon*), ammaestrando (*didaskon*) e guidando (*epistrefon*) come un pastore il suo gregge, ha pietà di quanti accettano la correzione (*ekdechomenous paideian*) e sono zelanti per i suoi giudizi.

**5. Le Scritture come motore di una storia.** La storia della salvezza, dal passato al presente. Esse ci innestano attivamente nella storia della salvezza, ci fanno figli di una storia, parte di una storia, che affonda le radici nel tempo, nei tempi più lontani, fino a raggiungere la Creazione, le origini dell'uomo in Dio! Contro le tendenze pesantemente antistoriche, individualiste, disincarnate dell'uomo contemporaneo, positivista e spesso egocentrico, le Scritture ci abituanano a pensarci in termini creaturali, in termini storici, con tutto ciò che la storia significa e comporta di "limite", di "significato e valore" e, infine, di "promessa" alla luce di Israele e di Cristo.

**Se le Scritture ci immettono nella storia di Dio e nella storia degli uomini con Dio, esse ci mettono nel grembo vivo del popolo di Dio, il popolo dell'alleanza, i nostri fratelli maggiori, della cui tradizione, delle cui speranze, della cui eredità, della cui storia con Dio, in Gesù, esse ci fanno "figli" ....**

**6. Le Scritture sono lo strumento privilegiato del nostro dialogo con Dio .** Le Scritture, come parole di Dio e parole degli uomini nello stesso tempo, **nascono**

**già per se stesse come dialogo in atto**, come comunicazione in atto tra il cielo e la terra. Costituiscono quindi la parola della preghiera e della celebrazione per eccellenza (cf. *Lectio divina* e liturgia).

### **7. La familiarità e la consuetudine con la Parola di Dio scritta rende “cattolici” nel senso pieno ed etimologico del termine!**

**Carlo Maria Martini:** «l’educazione cristiana comprende naturalmente anche la capacità critica e l’espressione della propria opinione: ascoltare le domande e le scoperte dei giovani e accettarle è dunque il presupposto di un’educazione religiosa. **A mio avviso, tuttavia, il fondamento dell’educazione cristiana è la Bibbia.** Se essa è la base, le possibilità e le vie che conducono all’unico Dio sono molteplici. Non pensare in modo biblico ci rende limitati, ci impone dei paraocchi non consentendoci di cogliere l’ampiezza della visione di Dio. [...] L’uomo, invece, e anche la Chiesa corrono sempre il rischio di porsi come assoluti. Dobbiamo imparare a vivere la vastità dell’”essere cattolico”. [...] Non si può rendere Dio cattolico. Dio è al di là dei limiti e delle definizioni che noi stabiliamo. Nella vita ne abbiamo bisogno, è ovvio, ma non dobbiamo confonderli con Dio, il cui cuore è sempre più vasto. Egli non si lascia dominare o addomesticare. Per proteggere questa immensità non conosco modo migliore che continuare sempre a leggere la Bibbia».<sup>8</sup>

Questo è molto importante se consideriamo in quale contesto e congerie culturale noi facciamo oggi catechesi, il mutamento socio-culturale (e di equilibri mondiali) in cui ci troviamo e il nostro modo di concepire/vivere la fede e il suo annuncio (cf. Z. Bauman). Ora, se si guarda al modo in cui le prime comunità cristiane (pcc) contagiarono con la fede il mondo greco-romano, si potrebbe dire che fu proprio grazie ad una sorta di loro “liquidità”. Quella che la ricerca contemporanea chiama la liminalità/interstizialità delle chiese:

- nel radicarsi e diffondersi delle pcc nell’impero greco-romano, l’annuncio del Regno (l’evangelo), non venne più inteso nei termini particolaristici e nazionalistici della teocrazia politica e della vittoria di un popolo, quello santo ed eletto (Israele), sugli altri popoli o nazioni pagane [e qualche analogia ci potrebbe pur essere con un certo ecclesiocentrismo, specie quando si traduce in azione politica!], bensì in termini trans-nazionali e trans-culturali, *capaci di determinare inclusione, risocializzazione, integrazione là dove sul piano sociale, antropologico e culturale si trovavano esclusioni, marginalizzazioni e conflitti*. È questo, in ultima analisi, il senso del superamento «in Cristo» delle

---

<sup>8</sup> C. M. MARTINI, *Conversazioni notturne a Gerusalemme sul rischio della fede*, Mondadori, Milano 2008, pp. 20s.

contrapposizioni tra giudeo e greco, schiavo e libero, uomo e donna (cf. Rm 10,12; Gal 3,28; Col 3,11).

- la liminalità/intertistizialità delle pcc è la condizione per la quale, all'interno della comunità, avviene una «scomposizione della cultura nei suoi fattori costitutivi» e «una loro libera ricomposizione» in termini, potremmo dire, contro-culturali, di discontinuità e, talvolta, di vera rottura nei confronti del contesto e delle categorie socio-culturali di riferimento: «La tesi paolina secondo cui in Cristo non c'è né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna (Gal 3,28) e secondo la quale tutti costituiscono un solo corpo (1Cor 12,13), funge da fondamento alla funzione integrativa delle comunità cristiane [sul piano etnico, sociale, antropologico] considerate *spazio sociale di libertà*» (Vouga).

Tutt'altro che «promuovere formalmente i valori umani che variano a seconda delle razze, delle regioni e delle culture» (PCB, *Pluralità e unità alle origini della Chiesa*), i testi del NT che parlano del progressivo radicamento del Vangelo nel vissuto sociale e concreto dei credenti raccontano in ultima analisi (cf. i codici domestici) i tentativi più o meno felici di adattamento al contesto delle pcc e, così, di «incuneamento» nelle strutture sociali esistenti (casa, famiglia, società) dei valori evangelici, rispondono tutti all'esigenza testimoniale e di annunzio. E la formulazione della struttura teologica e antropologica dell'etica proto-cristiana a servizio del Vangelo appare nel modo più netto in Paolo, nei termini della libertà e della coscienza (cf. Rm 13,5; 1Cor 8,7-12; 10,25-29; 2Cor 4,2). La riscoperta dell'«uomo nascosto del cuore» (cf. 1Pt 1,4), cioè del sacrario intimo dell'esistenza umana luogo dell'incontro autentico con Dio appartiene alla rivoluzione religiosa già operata da Gesù.<sup>9</sup> La centralità della coscienza o della capacità etica del singolo è tale da permettere, nel linguaggio paolino, la libertà da tutto, anche dalla stessa libertà, per amore dell'evangelo e dell'edificazione della comunità di fede (cf. 1Cor 8,13; 9,1-23).

**I cristiani, oggi come ieri, saranno credenti e saranno evangelizzatori solo nella misura in cui si vivranno e interpreteranno la loro identità mediante le categorie della stranierità e, dunque, della solidarietà profonda con tutti e della trasversalità a tutti** (cf. 1Pt 1,1; 2,11; Gn 23,4 Abramo; Sal 39,13 l'orante; Eb 11,13 i padri tutti).

---

<sup>9</sup> Cf. l'etica di Gesù secondo Matteo (6,1-18; 23,1-12): polemica contro una religiosità esteriore priva di pienezza nel segreto (6,8; 23,3; 6,1.2.5.16; 23,5; 6,5; 23,6; 6,2; 23,7). Il «Padre», unico che deve vedere, è e guarda «nel segreto» (6,4.6.18; 23,9). Ma cf. anche l'etica dell'interiorità o della purezza del cuore in Mc 7,1-23.

# **SCHEDE PER L'ANIMATORE BIBLICO**

## **SCHEDA 1: PADRE NOSTRO**

*(Foglio per l'Animatore)*

Il primo incontro ha come obiettivo di introdurre al tema del “Padre nostro”, all'importanza di questa preghiera, la Preghiera che Gesù ci ha insegnato e che è la regola di ogni preghiera.

### **Presentazione**

#### ➤ **Breve giro proiettivo**

- Quando mi viene più facile pregare?
- *Richiamare alla memoria una situazione, un momento, una esperienza ... in cui ho sperimentato di pregare.*

#### ➤ **Ripresa**

L'Animatore, che nell'accezione della *metodologia GAP*, è un 'accompagnatore' riprende quanto emerso e suggerisce che:

- la preghiera è presente in ogni esperienza religiosa,
- la preghiera assume varie forme,
- pregare non sempre è facile e non sempre ci sentiamo espressi in tutte le modalità di preghiera,
- la preghiera richiede alcune condizioni (almeno una certa attenzione ...),
- la preghiera sgorga anche dal cuore come un dono.

### **Mt 6,7-14; Lc 11,1-4**

#### ➤ **Lettura del testo biblico**

- Si introduce al tema: “Impariamo da Gesù come pregare”.
- Vengono lette le versioni del “Padre nostro” dal Vangelo di Matteo (Mt 6,7-15 liturgia del Martedì della I Settimana di Quaresima e del Giovedì della XI

Settimana del T.O., anno dispari) e dal Vangelo di Luca (Lc 11,2-4 della XVII Domenica T.O. Anno C).

➤ **Approfondimento**

- Breve presentazione della preghiera del “Padre nostro” nella sua struttura generale e nel suo senso. (Vedi più giù)

➤ **Riappropriazione**

- Vedi schede successive

➤ **Preghiera finale spontanea**

- Vedi Foglio catechizzando

<b>Una preghiera modello</b>
------------------------------

In Matteo il “Padre nostro” si trova inserito all'interno del discorso della montagna (cc. 5-7), il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù. Per l'esattezza, fa parte della terza sezione del discorso, dopo quella delle nove beatitudini (5, 1-16), e poi delle sei antitesi (5,17-48) tutte formulate sullo stesso modello: "*Avete inteso che fu detto ... ma io vi dico*".

A questo punto, in Matteo 6,1-18, abbiamo una serie di disposizioni relative alle tre opere tradizionali (per noi oggi quaresimali): l'elemosina (6,2-4), la preghiera (6,5-15) e il digiuno (6,16-18).

Anche qui le indicazioni sono formulate per tre volte in modo identico: dopo aver messo in guardia (*non fare*) dall'osservanza piena di ostentazione di chi è preoccupato di farsi notare, segue - in ognuno dei tre casi - la raccomandazione (*fa'*) di un'osservanza compiuta nel segreto e autentica, che sia nota soltanto al Padre.

È in questo contesto che viene inserito il “Padre nostro”, tra il vero e proprio invito che riguarda la preghiera (6,5-6) e quello sul digiuno (6,16-18), interrompendone la successione e lo stile caratteristici. Agli occhi dell'evangelista erano indubbiamente molti i fattori a favore dell'inserzione del “Padre nostro” in questo punto, in particolare:

1. il tema della preghiera
2. il fatto che nell'insieme di questa prima sezione del capitolo 6 (vv.1-18) la designazione di Dio come Padre ricorra otto volte.

Il seguente schema illustra l'insieme di questi elementi:

- ELEMOSINA non fare/fa'
- PREGHIERA non fare/fa'
- INTRODUZIONE non fare/fa'
- INSERZIONE Padre nostro - Esortazione al perdono
- IL DIGIUNO non fare/fa'

Come si può vedere, l'inserzione praticata dall'evangelista dopo l'invito relativo alla preghiera non contiene esclusivamente il "Padre nostro", ma anche un'introduzione (6,7-9a) e un'esortazione conclusiva (6,14-15). Quest'ultima verte sul perdono e rende chiaro l'oggetto della penultima domanda della preghiera, cosa che parrebbe indicare la particolare importanza che Matteo le attribuisce. Quanto all'introduzione dei versetti 7-9a, dal punto di vista stilistico, essi rappresentano una sorta di prolungamento delle indicazioni sulla preghiera date in precedenza, nel senso che comprendono anche essi un avvertimento ("non fate"), seguito da un'esortazione positiva ("fate").

Gesù comincia con il prendere le distanze da un certo modo di pregare prima di proporre la sua preghiera, che appare quindi come un modello per contrasto.

E ciò che viene qui escluso o dal quale Gesù mette in guardia è una prassi in uso non presso un gruppo ristretto di ebrei, come nel caso dei versetti precedenti (*"amano stare ritti nelle sinagoghe"*), ma piuttosto presso i pagani: *"Non sprecate parole"*. Il verbo qui tradotto appare solo in questo passo del Nuovo Testamento, ma il suo significato viene subito spiegato: *"Essi s'immaginano che parlando molto saranno esauditi meglio"*. In questo contesto in che cosa consistono esattamente *"le molte parole"*?

In preghiere interminabili? Nella ripetizione di formule? In una moltiplicazione delle preghiere di domanda? Il versetto continua: *"Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate"*. Si tratta quindi di una preghiera nella quale si fanno conoscere a Dio i propri bisogni,

- sia elencandoli dettagliatamente,
- sia ripetendo senza sosta sempre le stesse richieste.

Forse bisogna collegare le due idee: moltiplicare le parole moltiplicando nel contempo l'enunciazione dei bisogni.

In questo senso, il "Padre nostro" si presenta, per contrasto, come una preghiera modello per la sua concisione e per il fatto che punta dritto all'essenziale, evitando la moltiplicazione delle domande.



➤ **Mt 6, 9-15**

La struttura della preghiera è semplice ma preziosa.

Si incomincia con l'indirizzo: “*Padre nostro che sei nei cieli*”, che mi colloca davanti a Dio, riconoscendo quello che è Lui e riconoscendo la mia posizione davanti a Lui: Dio e l'uomo sono gli attori del dialogo che vengono definiti con chiarezza.

Poi sette domande (per alcuni sei):

- le prime tre chiedono un intervento di Dio, perché faccia venire il suo Regno (il Tu);
- le altre propongono, davanti a Dio, le necessità dei discepoli, le nostre necessità umane (il noi).

➤ **Invocazione**

Padre nostro che sei nei cieli

➤ **Domande relative a Dio**

1. Sia santificato il tuo nome
2. Venga il tuo regno
3. Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra

➤ **Domande relative ai credenti**

1. Dacci oggi il nostro pane quotidiano
2. Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori
3. E non ci indurre in (abbandonarci alla *traduzione Cei 2008*) tentazione, ma liberaci dal male (maligno)

<b>Insegnaci a pregare</b>
----------------------------

*Dalla Catechesi di Mons. Luciano Monari del 27 ottobre 1995*

Sentiamo la sorpresa e lo stupore per le parole che i discepoli rivolgono a Gesù, nel Vangelo di Luca: “*Signore, insegnaci a pregare*” (Lc 11,1). Viene spontanea una domanda: Si può insegnare la preghiera? Non è forse la preghiera una effusione spontanea del cuore, per cui nella preghiera lasciamo uscire i nostri sentimenti, i desideri più intimi, personali, profondi?

Nell'insegnare la preghiera non c'è il rischio di renderla rigida, di farla crescere secondo delle regole? Una preghiera meccanica, impersonale, non spontanea e non sincera?

Eppure i discepoli dicono: “*Signore, insegnaci a pregare*”. Perché?

**Perché la preghiera, secondo la Sacra Scrittura, è anzitutto dialogo, è incontro e comunione.** Per questo la preghiera presuppone la conoscenza di Dio, così come presuppone la coscienza di quello che noi siamo davanti a Dio. Non è solo un dire a noi stessi, ma è un dialogare con il Signore, che è un *Altro*, è il *Tu* della nostra vita. Ed è importante, se vogliamo che il dialogo funzioni, se vogliamo avere l'immagine corretta del Dio al quale ci rivolgiamo.

Allora chiedere: "Insegnaci a pregare", è lo stesso che chiedere: "insegnaci a

- comprendere chi è Dio: a conoscere il suo volto e il suo cuore; a
- capire quello che noi siamo davanti a Dio: la nostra identità di creature".

Il Dio al quale ci rivolgiamo, chi è?

- È un Dio indifferente, nei confronti dell'uomo o magari un Dio ostile, invidioso della grandezza dell'uomo?
- È un Dio di potenza o un Dio di misericordia, o tutti e due insieme?
- È un Dio giudice o è un Dio amico?

Dall'immagine che noi ci facciamo di Dio, dipende il tipo di rapporto che stabiliamo con Lui.

E noi cosa siamo davanti a Dio?

- Dobbiamo pensare di non essere niente? che la creatura umana è zero davanti a Dio?
- Dobbiamo pensare di essere partners di Dio? come persone che possono parlare e ascoltare?

Qual è l'atteggiamento giusto?

- l'ubbidienza,
- la paura,
- l'amore?
- Quale di questi atteggiamenti?

"*Insegnaci a pregare*", rivolto a Gesù, vuole indicare questo: i discepoli sono convinti che Gesù sappia qualche cosa del mistero di Dio; qualche cosa che gli altri non conoscono, che Lui solo è in grado di insegnare.

È come quella domanda che Filippo rivolge a Gesù, durante l'ultima Cena: "*Mostraci il Padre*" (Gv 14,8) (= facci vedere la sua faccia, il suo volto; vogliamo comprendere quali sono i suoi sentimenti, i suoi atteggiamenti nei confronti di noi).

O come quando Pietro dice: «*Tu, Signore, hai parole di vita eterna*» (Gv 6,68); (= Tu solo sei in grado di rivelare il Mistero di Dio).

Allora, «*Signore insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli*» (Lc 11,1b). Anche Giovanni il Battista aveva qualche cosa da insegnare su Dio: egli annunciava il Dio che viene, per togliere il male, per confermare il bene. Quindi chiedeva un atteggiamento, un comportamento - da parte dell'uomo - di penitenza e di conversione.

Questo insegnamento di Giovanni il Battista è straordinariamente importante; ma Gesù deve sapere qualche cosa di più, qualche cosa di nuovo.

Ed è significativo che i discepoli abbiano fatto questa domanda, quando Gesù: «*si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse...*» (Lc 11,1a). Sembra cioè che i discepoli abbiano visto la preghiera di Gesù e abbiano incominciato a desiderarla. Una preghiera apparsa così bella, così desiderabile, da volerci entrare dentro, da voler esserne partecipi.

La risposta del Signore è quella preghiera che noi abbiamo imparato a recitare da bambini, che ci è stata consegnata al momento del Battesimo e che, in qualche modo, è il distintivo della fede cristiana: "Il Padre nostro".

## **SCHEDA 2:**

### **PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI**

#### **(TEMI TEOLOGICI: CARNE, SPIRITO, GESÙ CRISTO)**

*(Foglio per l'Animatore)*

Questo secondo incontro ha come obiettivo di illustrare l'invocazione e potrebbe svolgersi in questo modo.

<b>Presentazione</b>
----------------------

➤ **Breve giro proiettivo**

Guardando alle prime parole del “Padre nostro”, prova a spiegare il significato che ognuna di esse ha per te e/o le eventuali difficoltà che comporta:

- Padre
- nostro
- che sei nei cieli

➤ **Ripresa**

L'Animatore riprende quanto emerso. Probabili punti problematici:

- difficile esperienza di paternità, legata alla propria infanzia
- sentire Dio come lontano, astratto (nei cieli)
- difficoltà a percepire Dio come nostro, di un gruppo: solo della Chiesa, di tutti?

È probabile che emergano anche esperienze positive quali:

- senso di protezione, di abbandono, gioia, gratitudine;
- sentirsi parte di una comunità, vedere gli altri come fratelli.

L'Animatore rilancia sottolineando alcuni aspetti, dichiarandone la pertinenza, ulteriormente evidenziando le difficoltà.

Fa inoltre risaltare (nell'incontro GAP l'Animatore Biblico lo fa alla fine dell'incontro) che la possibilità di dire “PADRE NOSTRO” non è determinata in maniera totale dalle nostre buone o cattive esperienze di paternità ma che:

- Ha nell'esperienza filiale di Gesù il suo modello
- Ha nello Spirito Santo la sua fonte interiore
- Spirito che è stato effuso in noi col Battesimo

## Rm 8, 1-17

### ➤ **Letture del testo biblico**

Per ampliare quanto già detto l'Animatore Biblico invita alla lettura del brano dalla Lettera ai Romani (Rm 8,5-17) (proclamato nell'Eucaristia degli Anni dispari il Lunedì della XXX T.O.) che illustra questa esperienza.

Dopo la lettura, si prova insieme a ricostruire un significato delle due espressioni “vivere secondo la carne” e “vivere secondo lo Spirito”.

### ➤ **Approfondimento**

L'Animatore aiuta a focalizzare i tre aspetti dell'espressione “Padre nostro che sei nei cieli” (Cfr. anche la catechesi del vescovo Luciano Monari sul “Padre nostro”).

- Padre
- nostro
- che sei nei cieli

### ➤ **Riappropriazione**

Leggere la preghiera di frate Charles (cf. foglio catechizzando): Individuiamo nel testo di Charles de Foucauld le intuizioni che riesprimono i contenuti scoperti nell'approfondimento. Possiamo brevemente commentare quanto riteniamo legato alla nostra esperienza.

È possibile anche utilizzare il testo di L. Accattoli (*Il Padre nostro e il desiderio di essere figli*, EDB, Bologna 2005) che ha tutto il sapore di una esperienza “laicale” e familiare del pregare.

### ➤ **Preghiera Finale**

Preghiera di frate Charles de Foucauld

## Commento a Romani 8,1-17

*A cura di don Flavio Dalla Vecchia*

Il Capitolo 8 della Lettera ai Romani fa parte di una sezione della lettera (5,1-11,36) che tratta della salvezza del cristiano come conseguenza della giustificazione<sup>10</sup> realizzata in Cristo.

Dopo le due obiezioni e le risposte che l'Apostolo adduce (6,1-7,25), il Capitolo 8 rappresenta un apice tematico e contrasta direttamente con il Capitolo 7 che descrive l'essere umano in balia del peccato (e della legge).

Finora Paolo ha menzionato lo Spirito solo quattro volte (Rm 1,4; 2,9; 5,5; 7,6), ora invece si concentra su questo tema, trattando del credente che adesso vive dello Spirito.

Il capitolo si può dividere in quattro parti:

1. la prima parte (8,1-13) tratta del conflitto tra la *carne* e lo *Spirito*, che culmina;
2. seconda parte (14-17), nella presentazione dell'esito della vittoria dello Spirito per il cristiano, cioè con la filiazione divina che unisce il cristiano a Dio;
3. nella terza parte (18-30) questa situazione, benché sicura, rimane sempre imperfetta, finché Dio non abbia messo un termine alla storia attuale; in questi versetti l'apostolo espone le sue prospettive escatologiche;
4. infine la quarta parte (31-39) conclude con un'arringa in difesa dell'amore di Dio manifestato (= reso visibile agli uomini) in Gesù Cristo.

Un'affermazione programmatica ricorre al v. 9: «*Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene*» (sottinteso, a Cristo).

Nei vv. 1-13 si evidenzia il conflitto tra *carne* e *Spirito*, che nell'esistenza delle persone si esprime come vivere *secondo la carne* o vivere *secondo lo Spirito*.

Si tratta di determinazioni che toccano l'essere, l'agire, il pensare di ogni persona. Cerchiamo dunque di chiarire il senso che Paolo attribuisce a queste espressioni. Nel v. 8 afferma che «*quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio*»; Paolo non designa con 'carne' semplicemente la sostanza corporea vivente, né puramente un'esistenza mondana; l'espressione assume il suo significato entro la visione paolina della storia della salvezza, e caratterizza la

---

<sup>10</sup> A. FILIPPI, *Le chiavi della Bibbia di Gerusalemme*, Ed. EDB Bologna 2013, p. 449 [La Giustificazione], p. 876 [La Salvezza].

potenza o sfera d'influenza in cui si trova l'essere umano non ancora redento da Cristo e perciò sottomesso al peccato.<sup>11</sup>

✚ Per l'Apostolo, dunque, chi vive *secondo la carne* è ostile a Dio, rifiuta di sottomettersi alla sua legge (l'amore è la legge di Dio Padre) ed è perciò impossibilitato a obbedire al volere di Dio e costruire un'esistenza gradita a Dio.

✚ Vivere *secondo lo Spirito* è anzitutto accogliere un diverso principio normativo per la propria esistenza (v. 2 la *legge* dello Spirito); mentre in colui che cammina secondo la carne «*non abita il bene*» (Rm 7,18), in chi cammina secondo lo Spirito abita invece lo Spirito di Dio e di Cristo, quindi non più il peccato abita nell'essere umano, ma il bene.

La *carne*-peccato e lo Spirito si contrappongono dunque come due padroni dell'essere umano, che non si possono servire contemporaneamente. A differenza della carne, però, lo Spirito è una norma che appartiene in proprio al cristiano:

- ❖ mentre la carne qualificava l'autonomia della persona senza Cristo,
- ❖ lo Spirito evidenzia la radicale dipendenza del cristiano dal Signore che lo ha strappato dal peccato e dalla morte;
- ❖ lo Spirito è la potenza che determina tutta l'esistenza del credente che vive dell'avvenimento della salvezza, è il miracolo decisivo di Dio che rinnova l'essere umano e lo rende divino.

Perciò, l'opposizione carne-Spirito non ha a che fare con un dualismo antropologico e neppure ha connotazioni etico-ascetiche; lo Spirito infatti è quello di Dio e di Cristo.

- Mentre la carne designa l'essere umano che soggiace al peccato,
- lo Spirito rende operante nel credente l'intervento salvifico di Dio e di Cristo, aprendogli una nuova possibilità di vita.

Coloro nei quali lo Spirito ha trionfato sulla 'carne' sono promossi al rango di 'figli adottivi'.

---

<sup>11</sup> M. G. ARICÒ, *Fede e misericordia. Il Buon Samaritano*, disponibile sul sito del CAB nella sezione "Formazione permanente" al n.2.12 alla pagina [http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com\\_docman&task=cat\\_view&gid=4&Itemid=192](http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=4&Itemid=192)

**Lo Spirito ‘inabita’ nel credente** (8,9.11), ma soprattutto lo vivifica e lo guida: «*tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio*» (8,14).

La vita donata dallo Spirito non è un semplice ‘non morire’: è dinamismo che porta la persona a perseguire (= continuare) in se stesso ciò che Cristo ha inaugurato con la redenzione.

Lo Spirito di Dio interviene come rinnovatore dell’umanità. Ma non sul piano solamente umano.

La nuova creazione - opera dello Spirito - stabilisce le persone in un nuovo rapporto con lui: è uno Spirito di adozione, cioè che donata l’adozione a figli.

Il termine ‘adozione’ (*hyiothesìa*) è preso dal Diritto romano (cf Gal 4,5; Ef 1,5) e diventa metafora per esprimere il nuovo rapporto dei credenti con Dio, come effetto della redenzione.

Grande è il valore del termine scelto: se i cristiani possono credere di essere figli di Dio, devono però sapere che sono tali per pura grazia; non si tratta di filiazione naturale. Questo dono si esprime nella risposta dei credenti, sulle labbra dei quali lo Spirito pone l’invocazione aramaica: *Abbà*.

**Tutti i cristiani**, seguendo l’impulso dello Spirito che ‘abita’ in essi (8,9.11), **invocano Dio come loro Padre**; ma ciò avviene perché prima lo Spirito interviene in essi e attesta loro (= fa capire) che *sono figli di Dio* (8,16), quindi partecipi della sorte di Cristo stesso (8,17), cioè della gloria e dell’immortalità a lui donate dal Padre che lo ha risuscitato dai morti (cf. 4,24; 6,4; 10,9).

## Le dimensioni della Preghiera

### *Catechesi del Vescovo Monari*

"Padre": si può dire che è il modo tipico di rivolgersi a Dio usato da Gesù. Tutte le volte che Gesù prega (sono i Vangeli che ce lo dicono), torna fuori questa parola: "Padre". «*Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11, 25). «*Padre, è giunta l'ora: glorifica il tuo Figlio*» (Gv 17, 1). «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*» (Lc 23, 46).

È quasi una regola. C'è nel Vangelo un'unica eccezione, in quella parola straordinaria che Gesù pronuncia sulla croce, quando dice: «*Dio mio, Dio mio,*



*perché mi hai abbandonato?»* (Mt 27, 46). È l'unica preghiera di Gesù che non contenga la parola "Padre". Ed è evidentemente la citazione del Salmo 22, 2.

La preghiera di Gesù nel Getsèmani, riporta queste parole: «**Abbà! Padre!** *Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice!*» (Mc 14, 36). "Abbà" è una parola aramaica, che ci fa entrare dentro l'esperienza propria di Gesù. È la parola che Lui solo ha adoperato, che prima di Lui gli Ebrei non usavano nella preghiera. E vuole dire una cosa molto semplice: Gesù ha un rapporto con Dio nuovo e unico, che nessuno ha mai avuto prima di Lui. Allora lo esprime con una formula nuova e unica che nessuno aveva mai usato prima di Lui: «*Abbà Padre*».

E che cosa contiene questa **formula?** Tanti significati.

Contiene, per esempio, l'atteggiamento di obbedienza radicale, di sottomissione, senza riserve: «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato*» (Gv 4, 34). Tutta la vita di Gesù è un cammino di non autonomia dal Padre, di comunione e sottomissione piena.

- ❖ Da quando, al momento delle tentazioni, Gesù rifiuta la proposta di Satana, fino al momento della sua passione, il suo cammino è di obbedienza alla volontà del Padre.
- ❖ Ma naturalmente non solo obbedienza, anche fiducia, abbandono, per cui anche nel momento tragico della sua passione, Gesù può dire: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*» (Lc 23, 46). 'lo ti affido la mia vita, ho rinunciato a difenderla, sono convinto che la difenderai tu', e quindi è un abbandono radicale, totale, senza riserve, all'amore e nell'amore del Padre.
- ❖ Abbà è anche il segno di una intimità profonda. Quando, nell'Ultima Cena, Gesù deve registrare l'abbandono da parte degli uomini, perché tutti lo abbandonano, può però dire di non essere solo: «*Perché il Padre è con me*» (Gv 16, 31). *Il Padre è con me!* Con quella intimità, quella comunione di vita, che non lo abbandona mai.
- ❖ E ancora, quella parola "Padre", significa che tutto l'essere di Gesù è rivolto essenzialmente a Lui. Gesù riconosce di avere ricevuto la vita dal Padre e quindi di vivere per il Padre; non ha altro fondamento se non quello. Gesù non vive per se stesso, la sua vita non appartiene a Lui; Gli è stata donata, e Gesù la dona; Gli è stata offerta, e Gesù la offre.

Rivolgersi dunque a Dio, chiamandolo "Padre", vuol dire superare ogni tentazione di autosufficienza e proiettare tutta la propria esistenza verso colui dal quale la vita è stata ricevuta.

Allora cosa vuol dire: «*Quando pregate, dite Padre*»? È come se il Signore ci offrisse, ci regalasse la sua preghiera, il suo modo di rivolgersi a Dio. I discepoli in quel tempo, e noi adesso, possiamo rivolgerci a Dio, chiamandolo "Padre", come lo ha chiamato Gesù. E, naturalmente, questo dice che **ci ha regalato un tipo di esperienza di Dio**: noi possiamo sperimentare Dio come lo ha sperimentato Gesù; possiamo sperimentare Dio come "Padre" nello stesso modo in cui Gesù lo ha sperimentato e riconosciuto come "Padre".

E allora tutti quegli atteggiamenti (**l'obbedienza, la fiducia, l'intimità, il rapporto personale, il dono reciproco**), tutte queste realtà fanno parte della nostra esperienza di fede.

Siamo in Gesù Cristo, figli di Dio. Possiamo, a motivo di Gesù Cristo, rivolgerci a Dio chiamandolo "Padre".

Dobbiamo, quindi, notare il valore cristiano di questo appellativo. Naturalmente "Padre" è la parola che chiunque può usare nel rivolgersi a Dio. Ma quando un cristiano usa questa parola le dà un significato diverso. "Padre" non vuol dire semplicemente: "riconosco che ho ricevuto la vita da un creatore e quindi lo chiamo Padre"; ma "riconosco che la mia esperienza di fede è inserita in quella di Gesù di Nazaret, per cui Dio, che era il Padre di Gesù di Nazaret, è il mio Padre, il Padre di tutti noi".

Posso quindi rivolgermi a Lui con la medesima parola e con il medesimo atteggiamento. "*Guardate quale grande amore ci ha dato il Padre, per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*" (Gv 3, 1).

**Si tratta allora di entrare nella esperienza religiosa di Gesù e di farla nostra.** Quindi, di condividere i sentimenti, i desideri, i progetti, le scelte, di ciascuno di noi. E come si fa? È uno sforzo psicologico? Devo entrare nei sentimenti di Gesù? Non basta! Possiamo fare tutti gli sforzi psicologici ma questi non ci avvicinano a Gesù. Gesù è altro da noi, e per entrare dentro alla sua esperienza ci **vuole qualche cosa che venga da Lui, che venga da Lui come un dono.** Ed è esattamente quello che abbiamo ascoltato nella lettera ai Romani: **lo Spirito Santo.** Coloro... "*che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio*" (Rom 8,14). Bisogna che lo Spirito Santo, che è lo Spirito che ha guidato Gesù Cristo, che Gli ha fatto desiderare certe cose, che Gli ha fatto abbandonare certe altre prospettive di vita, bisogna che quello Spirito ci sia donato e diventi l'origine dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri.

Per costruire un vero dialogo di amicizia, ci vuole quello che chiamiamo oggi: *un feeling.* È quello che permette alle parole di passare dall'uno all'altro, altrimenti le

parole vengono pronunciate, ma uno le capisce a rovescio, non ne capisce tutta l'intensità, la profondità.

Ci vuole un feeling, un sentimento, una comunione di vita, una comunione di cuore. **Lo Spirito ci dà un sentimento di armonia con Dio. Lo Spirito ha sintonizzato Gesù sulla volontà del Padre e sintonizza anche noi sulla volontà del Padre.** È *il feeling* che unisce Dio e il credente, che pone il credente sulla lunghezza d'onda di Dio. E la caratteristica di questo dono dello Spirito è che: *“Non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo spirito che rende figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!””* (Rm 8, 15).

✚ Non schiavi, che fanno le cose per paura, contro voglia; ma figli, che fanno le cose per amore e volentieri, nel modo in cui ha pregato Gesù.

“Nostro”, vuol dire che, se Gesù poteva dire “Padre mio”, noi siamo **sempre** chiamati a dire: “Padre nostro”; perché siamo figli di Dio soltanto attraverso Gesù Cristo; e quindi siamo figli di Dio insieme a tutti coloro che sono in Gesù Cristo. Se rifiutiamo di avere dei fratelli, perdiamo anche un Padre; se c'è un Padre che è il Padre di Gesù, abbiamo anche, negli altri, dei fratelli.

E questo naturalmente vuol dire che **quando uno prega così, edifica** (=costruisce, forma e ne fa parte) **la Chiesa**. Questa preghiera costruisce la Chiesa, perché costruisce un legame orizzontale. S'intende che se ne crea anche uno verticale con Dio: figli nei confronti del Padre; ma ne costruisce uno orizzontale: fratelli accanto a dei fratelli. E fino a che diremo "Padre nostro" da questa dimensione di fraternità scaturirà inevitabilmente la preghiera, poiché l'espressione è, essa stessa, preghiera. Non si possono cancellare i fratelli e pretendere di avere Dio come Padre! La preghiera sarebbe “flatus vocis”, un insieme di parole senza significato.

L'altra espressione «*Che sei nei cieli*» non vuole naturalmente collocare Dio in una sfera cosmologica; vuole affermare la trascendenza di Dio (quel Dio, che chiamiamo Padre, non è al nostro livello). È quel Dio che: *“I cieli e i cieli dei cieli non possono contenerli”*, diceva Salomone (I Re 8, 27). È quel Dio che i nostri pensieri non riescono nemmeno a sfiorare: infinitamente grande, ma nello stesso tempo, infinitamente intimo e vicino.

**Per pregare bene, bisogna che tutte e due le dimensioni siano presenti:**

- la trascendenza di Dio, davanti a Dio che è Altro (= diversissimo) da noi, in quanto trascendente (= va oltre, oltre, oltre), ci mettiamo in adorazione e in ginocchio;

- e la vicinanza piena di Dio, di fronte a Dio, e accanto a Dio spalanchiamo il cuore nella riconoscenza e nell'amore.

Tutte le volte che un cristiano prega dovrebbe metterci questa parola: "Padre". Non dal punto di vista materiale - possiamo usare tutte le formule che vogliamo - ma dal punto di vista dell'atteggiamento del cuore. L'atteggiamento deve essere quello filiale; il comportamento cristiano è questo: Gesù ci ha insegnato a pregare così, così pregava Lui, io prego così con questo atteggiamento di obbedienza e di fiducia. Si tratta di ricordare il volto di Dio, così com'è rivelato nella Parola del Signore. Leggiamo insieme Osea al Cap. 11: *“Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio”*. È quindi il richiamo alla paternità di Dio, colui che dà la vita e che libera.

Continua Osea: *“Ad Efraim insegnavo a camminare tenendolo per mano”*: c'è la paternità di Dio, che guida, che orienta il cammino dell'uomo.

*“Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore”*: c'è la paternità di Dio che dà delle leggi, dei comandi, che però sono comandi di amore, che sono dati per il bene, per la vita dell'uomo.

*“Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare”* (Os 11, 1-4): c'è la paternità di Dio, il Dio provvidente che giorno per giorno accompagna e sostiene il cammino dell'uomo.

- Questo è il Dio al quale ci rivolgiamo.
- Questo deve stare alla base di ogni preghiera.

### ➤ **In breve**

Invocare Dio come Padre significa riconoscere nel suo amore la sorgente della vita.

Cristo, proprio rivelando il mistero del PADRE e del suo amore, svela anche, pienamente, l'uomo all'uomo e ci fa conoscere la nostra altissima vocazione.

## **SCHEDA 3: SIA SANTIFICATO IL TUO NOME**

### **FIGLIO DI DIO, PREGHIERA, ESAME DI COSCIENZA**

*(Foglio per l'Animatore)*

Questo terzo incontro ha come obiettivo di illustrare l'invocazione. L' incontro potrebbe svolgersi in questo modo.

<b>Presentazione</b>
----------------------

➤ **Breve giro proiettivo**

Santo, Santo, Santo è il Signore, Dio dell'universo.  
I cieli e la terra sono pieni della Tua Gloria.  
Osanna nell'alto dei cieli.  
Benedetto Colui che viene nel nome del Signore.  
Osanna nell'alto dei cieli.<sup>12</sup>

Durante la celebrazione eucaristica, quando proclamo il SANTO, quali sentimenti, immagini, idee mi vengono riguardo alla SANTITA' DI DIO?

➤ **Ripresa**

L'Animatore raccoglie le immagini emerse e chiarisce le costanti e le differenze:

- Santità di Dio come essere ALTRO rispetto a noi; il PERFETTO, rispetto a noi che siamo limitati ed imperfetti.
- Degno di lode, di ammirazione (che ama essere lodato?).
- C'è un Dio che prevale sul male, che manifesta la sua potenza, Lui solo è GRANDE e vittorioso.

<b>Ez 36, 16-36</b>
---------------------

➤ **Lettura del testo biblico**

Il testo di Ezechiele (36, 16-36) va introdotto con alcune notazioni su questo Profeta:

---

<sup>12</sup> AA.VV., *Bibbia per la formazione cristiana*, Ed. EDB 2012, p. 673 [È proclamato (6,1-8) sabato XIV settimana T.O.]

- Profeta dell'esilio, che sperimenta col popolo lo smarrimento di fronte alla perdita di ogni riferimento religioso legato a Gerusalemme (in particolare il Tempio).
- In questo esilio del popolo, Dio stesso viene disonorato davanti a tutte le nazioni.

### ➤ **Approfondimento**

Dopo la lettura del testo si cerca di evidenziare ciò che è importante, in particolare ciò che riguarda la **santificazione/profanazione del nome**.

- Si lascia che le persone possano parlare, chiedere, mostrare perplessità, offrire spiegazioni.
- Si cercano le risposte soprattutto all'interno del testo.
- Solo alla fine dell'incontro, l'Animatore Biblico (che qui, *nella metodologia GAP, è un sintetizzatore*) interviene con alcune spiegazioni, nella forma di una **ri-narrazione** del testo che ne esprima il significato.

### ➤ **Esempio di ri-narrazione**

Israele è in esilio perché il suo comportamento (e le circostanze storiche) lo hanno messo in quelle condizioni.

Questo esilio è vergogna per Israele, ma è anche esecrazione del Nome di YHWH, che si mostra debole ed incapace di tutelare il suo popolo agli occhi delle genti (e, forse, agli occhi dello stesso Israele).

Ma YHWH non ha esaurito le sue risorse, per amore del suo Nome, per restaurare la sua signoria, interverrà di nuovo e lo farà con una alleanza che cambierà il cuore di chi vi aderirà...

Ci sarà un ritorno nella terra, ma prima sarà un ritorno interiore, un mutamento del cuore. Così SARA' SANTIFICATO IL SUO NOME.

### ➤ **Riappropriazione**

Vedi Scheda Catechizzando.

### ➤ **Preghiera Finale**

Vedi Scheda Catechizzando.

## Commento a Ezechiele 36,16-36

*a cura di don Flavio Dalla Vecchia*

Con un riferimento offensivo all'impurità delle mestruazioni applicata alla condotta del popolo (vv. 16-17) si apre la rivisitazione storica che il Profeta fa a nome di Dio, per mostrare l'abisso di abiezione nel quale è sprofondata il popolo con la sua condotta. Questa poi ne ha provocato la disfatta. Come mostra il seguito, nella umiliazione del popolo c'è in gioco l'onore di Dio (v. 20), qui espresso con il riferimento al suo nome. Qui non entra in campo il luogo (= tempio) in cui Dio ha fatto risiedere il suo nome (Dt 12,5), ma il popolo e la terra (v. 20: *popolo di YHWH... suo [di YHWH] paese*); in un certo senso quello che Mosè temeva si è avverato: «*Ora se fai perire questo popolo come un solo uomo, le nazioni che hanno udito la tua fama, diranno: Siccome il Signore non è stato in grado di far entrare questo popolo nel paese che aveva giurato di dargli, li ha ammazzati nel deserto*» (Nm 14,15-16), così dicono le nazioni. Oppure, peggio ancora, quanto Mosè contestava a Dio: «*Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo*» (Es 32,12): **chi è YHWH? Un Dio che si prende gioco dei suoi fedeli?**

Ma la profanazione del nome denunciata nel v.20 non è responsabilità di YHWH, bensì del popolo, il quale ha reso profano il nome santo con la sua condotta, perciò è stato scacciato dalla terra santa, terra che appartiene al Dio santo e geloso dei suoi diritti!

Dio non si arrende, però; e si volge di nuovo verso il popolo infedele; così nei versetti successivi spiega perché ora è disposto a perdonare il popolo: Egli **non** agisce per pietà, amore, fedeltà al patto, giustizia (termini pressoché assenti in Ezechiele); al posto di questo, la nozione predominante è quella della maestà di YHWH e la rivelazione del suo onore e della sua gloria.

Per il suo nome santo Egli non abbandonerà il suo popolo, e riscatterà il suo onore agli occhi del mondo.

Il dono della terra (capitolo 20) non è bastato agli Ebrei ed essi non si sono mantenuti fedeli a Dio; i vv. 25-27 del Cap. 36 rispondono, tuttavia, a questa preoccupazione, mostrando la novità che ora interviene e che supera quanto descritto nel c. 20.

Sia Geremia che Ezechiele mostrano che il popolo, da solo, non è in grado di uscire dal baratro di abiezione in cui è caduto perché non è capace di obbedire (cf. Ger 13,23; Ez 2,3-4), e questo spiega il ricorso dei tre Profeti esilici (=dell'esilio) alla terminologia del patto per la nuova situazione: Ger 31,31-34; Ez 16,60.62; 37,26 (patto di pace); Is 54,10; 55,3.

Geremia parla addirittura di 'nuovo patto', quindi dichiara la fine dell'antico patto. Sia Geremia che Ezechiele vedono chiaramente che questo patto per *poter durare* (cf. Ez 16,60; 37,26; Is 55,3) deve superare il limite umano della disobbedienza: ecco perché Dio stesso pone nel cuore umano la capacità di ascoltare/obbedire (cf. Ger 31,31-34).

- Il primo stadio del rinnovamento è esposto nel v. 25: 'aspergerò' (*zrq*, di solito usato per il sangue);
- il secondo stadio nel v. 26: cuore e spirito nuovi (cf. 11,19), espressione che corrisponde a Ger 31,31-34: il cuore disponibile all'ascolto e all'obbedienza; qui '*nuovo*' non è il patto, ma il cuore;
- il terzo stadio nel v. 27, lo spirito di YHWH, non implica solo intelligenza, ma un potere che abilita l'essere umano a compiere cose nuove, qui l'obbedienza;
- Ger 31 parlava della legge nel cuore; Ezechiele va oltre facendo partecipare YHWH stesso alla nuova obbedienza dell'essere umano (v. 28) e l'obbedienza diventa il presupposto per rimanere nel paese e realizzare la nuova relazione con Dio (cf. la formula del patto).
- Ezechiele insiste sull'idolatria e sulla violenza arbitraria e la sua concezione sacerdotale gli fa mettere al centro la santificazione del Nome (cf. c. 20).

**Il ritorno dall'esilio è dunque anzitutto una rivendicazione del santo nome di Dio e prende il suo significato da un rinnovamento interiore** (vv. 24-28) che comincia con un gesto esteriore: l'acqua, usata già in Israele, per le purificazioni.

La purificazione con acqua non è soltanto un rito abituale, ma significa la fine di un periodo di disordine e l'inizio di una nuova fase dell'esistenza.

In Ezechiele si prefigura il modello del battesimo cristiano, il quale pure collega purificazione esterna e trasformazione interiore.

Il rinnovamento produce nell'essere umano un *cuore di carne*, cioè una disposizione genuinamente recettiva, ma neppure tale mutamento è sufficiente a garantire un futuro di fedeltà; da qui il dono dello Spirito, quello di Dio, senza il quale l'impulso umano ad agire, a cambiare, non sta in piedi.



Nell'epoca in cui è composto Ezechiele (metà del VI a. C.) lo Spirito è sempre più inteso come l'autore della trasformazione interiore (cf. Ez 37,14; 39,29; Is 44,3; 59,21; Gl 2,28-29).

**Allo stesso modo i primi cristiani associarono il battesimo al dono dello Spirito** (cf. Rm 8,15-16) Vedi Scheda 2.

<b>Nome, santità, Santificazione</b>
--------------------------------------

*Commento al Padre nostro di M. Gourgues*<sup>13</sup>

"Santo è il suo Nome", proclama il Magnificat (Lc 1,49); "Sia santificato il tuo Nome", recita la prima domanda del "Padre nostro". È il linguaggio tipico dell'Antico Testamento.

***Un linguaggio ricevuto - La santità di Dio***

È un dato essenziale, affermato dall'inizio alla fine dell'Antico Testamento: "Siate santi, perché io sono santo" (Lv 11,45); "Siate santi, perché io, JHWH, sono santo" (Lv 19,2); "Santo, santo, santo è JHWH Sabahot" (Is 6,3).

Si può anche designare Dio come "il Santo", o "il Santo l'Altissimo", o anche, secondo l'espressione più frequentemente usata, "il Santo di Israele". Più di cinquanta passi veterotestamentari si prestano come testimonianza di quest'uso, che si perpetuerà nel Nuovo Testamento, dove l'espressione "il Santo" designerà sia Dio, Jhwé, come nell'Antico Testamento, sia il Cristo (cf. Mc 1,24; Lc 4,34; Gv 6,69; At 2,27; 3,14; 13,35; Ap 3,7).

***L'equivalenza Nome-Dio***

Dunque se Dio è Santo, se egli è il Santo, si può dire anche che Santo è il suo Nome, come afferma regolarmente l'Antico Testamento (cf. Tb 13,18; Sap 10,20; Sir 17,8; 47,10; Is 57,15; Ez 36,20.21.22; 39,7.25; 43,7.8). Per la Bibbia vi è infatti equivalenza tra il nome e la persona, tanto che "il Nome", come "il Santo", può designare JHWH stesso. Di questa equivalenza tra Dio e il suo Nome abbiamo una testimonianza in molti passi, come ad esempio nel cantico di Daniele, che comincia proclamando: "Benedetto sei tu, Dio dei padri nostri" (Dn 3,52a), e poi prosegue subito: "Benedetto il tuo Nome glorioso e santo".

---

<sup>13</sup> M. GOURGUES, *Il Padre nostro*, Qiqajon, Magnano (VR) 2006.

## ***La santificazione del Nome***

Di conseguenza c'è da attendersi di trovare la stessa equivalenza tra "santificare Dio" o "santificare JHWH", e "santificare il Nome". Questo si ritrova in particolare al capitolo 36 del libro di Ezechiele: «*Santificherò il mio Nome grande, disonorato tra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore - oracolo ("parola" nella precedente traduzione) del Signore Dio - quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi*» (Ez 36,23-24).

Ma se Dio è Santo, se il suo Nome è Santo, non è possibile che sia santificato nel senso di essere reso santo dagli uomini. Al contrario, come sottolinea ad esempio Levitico 20,8: "*Io sono il Signore che vi santifica*".

In quale senso allora va intesa la prima domanda del "Padre nostro"?

### ***Dalle parole alla realtà: "Fatti riconoscere come Dio"***

Se il nome di Dio è Santo, santificarlo può allora consistere solo nel manifestarlo, nel riconoscerlo o nel farlo riconoscere come Santo.

Da qui la traduzione francese della TOB della prima domanda del "Padre nostro": "Fatti riconoscere come Dio".

Dunque **non** si può santificare Dio o il suo Nome rendendolo Santo, ma facendolo apparire o manifestandolo come Santo. In alcuni passi la santificazione di Dio o del suo Nome è vista come se fosse la missione o la responsabilità degli uomini, in questo caso del popolo dei credenti: "Mi mostrerò santo *in voi* agli occhi delle genti" (Ez 20,41). In altri passi la santificazione è vista piuttosto come qualcosa che dipende dall'iniziativa e dall'azione di Dio stesso, come ad esempio nel caso del testo di Ezechiele 36,23 citato sopra: "Santificherò il mio Nome" (cf. Nm 20,13).

Quindi il Nome di Dio può essere santificato, cioè Dio può farsi conoscere o riconoscere,

- sia attraverso una certa qualità di vita e di impegno da parte dei credenti,
- sia attraverso i suoi stessi interventi. Di quale dei due casi si tratta nella domanda del "Padre nostro"? Questo non viene precisato. Tuttavia la prima interpretazione è probabilmente quella da preferire, se si considera che l'insieme delle domande che poi seguiranno - salvo la terza di Matteo, "sia fatta la tua volontà" - fanno tutte appello all'iniziativa e all'azione di Dio ("venga il tuo Regno ... dacci ... rimetti a noi ... liberaci").

### *Senso e portata: "Fatti riconoscere per quello che sei"*

Ecco dunque, secondo Gesù, cosa bisogna chiedere a Dio in modo prioritario. Il credente ha già riconosciuto Dio, al quale si rivolge come a suo Padre. Ma questa relazione con Dio nella quale è entrato non è una di quelle in cui possa rinchiudersi.

I discepoli di Gesù pregano perché il Dio che essi hanno già riconosciuto si faccia riconoscere anche dagli altri. Quindi, fin dalla prima domanda, il "Padre nostro" allarga subito la visuale dell'orante e si potrebbe quasi dire che acquisisca una portata missionaria, più evidente in Matteo.

Dio, diceva l'invocazione, non è soltanto "Padre mio", egli è "Padre nostro": il singolo credente non può dunque monopolizzare Dio. "Fatti riconoscere", continua la prima domanda: neanche l'insieme dei credenti può quindi monopolizzare Dio che, secondo una suggestiva formula del Terzo Isaia, estrapolata da un altro contesto, "*Io ne radunerò ancora altri oltre a quelli già radunati*" (cf. Is 56,8) è Padre anche dei non credenti.

- I. Per i discepoli di Gesù, per Matteo e Luca nel momento in cui redigevano l'evangelo dopo aver scoperto il pieno significato dell'evento Gesù, la prima domanda del "Padre nostro" aveva una portata missionaria universale: "Sia santificato il tuo Nome *da tutti*"; "Andate e ammaestrate tutte le genti" (Mt 28,19); "Mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra" (At 1,8): per gli evangelisti e le loro comunità la prima domanda del "Padre nostro" equivaleva a chiedere a Dio di precederli sulla via della missione.
- II. Se a questa connotazione missionaria della prima domanda se ne dovesse aggiungere un'altra, essa sarebbe da collocarsi più nella linea della trascendenza. Nel senso che la santità, di cui si parla in questa domanda, è in senso proprio appannaggio di Dio, ciò che lo "distingue" o "separa" - secondo il significato letterale dell'ebraico *qadash* - dagli uomini, che contribuisce a fare di Lui il totalmente Altro, differente e trascendente rispetto a loro.
- III. E così la versione di Luca assume una dimensione che in quella di Matteo si è già espressa attraverso la qualifica "*che sei nei cieli*". Il Dio Padre è anche il Dio Santo, vicino e trascendente allo stesso tempo.

## Santità, santificazione, cuore, gloria

*Commento di S. E. Luciano Monari a Ez 36,20-28; Sir 36,1-5.10-13; Gv 17,1-6*

Ogni nostra preghiera inizia con la decisione di stare davanti a Dio. Non basta quindi decidere di recitare una formula e nemmeno di partecipare a una celebrazione, non basta riflettere a qualche cosa che riguardi Dio e nemmeno riflettere a noi stessi.

Bisogna arrivare a decidere di **stare davanti al Signore**, di lasciarci guardare e radiografare da Lui. È vero che siamo sempre sotto lo sguardo del Signore, lo siamo anche indipendentemente dalla nostra volontà; ma la preghiera nasce quando - liberamente - accettiamo e stiamo, sotto lo sguardo del Signore: ci lasciamo vedere, conoscere, giudicare e correggere da Lui.

L'indirizzo del "Padre nostro", che abbiamo meditato la volta scorsa, vuole ottenere proprio questo metterci davanti a Dio Padre con:

- uno spirito filiale; quindi
- con la fiducia e con l'obbedienza di tutta la nostra vita.

Fatto questo primo passo fondamentale del mettersi alla presenza di Dio, il "Padre nostro" ci insegna a chiedere. Ci sono sette domande, una dopo l'altra, dove la prima è quella essenziale, che praticamente le contiene tutte: «Padre, sia santificato il tuo nome» (Lc 11,2), e vuole dire non solo che Dio sia onorato con le preghiere o non sia disonorato con le bestemmie, ma:

- che Dio sia veramente Dio;
- che gli uomini lo riconoscano;
- che il mondo lo manifesti.

Per questo la preghiera parte con un imperativo (quel "sia santificato" lo si deve intendere come un imperativo). Chiediamo a Dio di intervenire e di compiere qualche cosa di essenziale, di fondamentale per noi: la santificazione del suo nome.

La santificazione del suo nome la deve compiere Lui. Quindi si potrebbe parafrasare il "Padre nostro" molto semplicemente così: «Padre, santifica il tuo nome». E naturalmente, siccome il nome di Dio è essenzialmente santo (la santità gli appartiene in modo radicale ed essenziale e niente gliela può portare via), il significato della preghiera diventa: "Manifesta la tua santità, quello che tu sei in noi e nella vita del mondo". Perché il nome di Dio è già santificato per suo conto; ma è nella nostra vita che il nome di Dio non è così evidente nella sua rivelazione e nella sua pienezza.

La preghiera: «Padre santifica il tuo nome», è come un grido. Il grido di chi vede un mondo senza Dio; di chi vede che in questo mondo il nome di Dio non è presente:

- nelle attuali guerre o nell'agonia dell'Africa,
- nella sofferenza dei poveri o nel pianto dei bambini;  
la santità di Dio non è presente
- nella meschinità del nostro cuore,
- nei nostri egoismi e
- nelle nostre cattiverie.

Noi facciamo parte di questo mondo e non riusciamo a sopportarlo. E allora chiediamo l'intervento di Dio: «Padre vieni, santifica il tuo nome, fatti vedere, fatti conoscere, manifestati».

È quello che ha promesso il Signore nel brano del **profeta Ezechiele** che abbiamo ascoltato. È il tempo dell'esilio, e il popolo d'Israele si trova lontano dalla sua patria a causa dei suoi peccati; quindi di per sé se lo è meritato, è secondo giustizia. Eppure il Signore dice: *"Giunsero fra le nazioni dove erano stati spinti e profanarono il mio nome santo, perché di loro si diceva: "Costoro sono il popolo del Signore e tuttavia sono stati scacciati dal suo paese" (Ez 36,20).*

Paradossalmente o misteriosamente, **il destino di Dio è legato con la gloria d'Israele**. Israele, nonostante tutto, è e rimane il popolo di Dio. Quindi la gloria di Israele è gloria anche di Dio, e l'umiliazione di Israele è disonore per Dio.

Israele è disonorato a causa dei suoi peccati, ma ci rimette anche la gloria di Dio, perché si potrebbe dire che Dio non è capace di salvare il suo popolo; che permetterebbe l'essere pestato e umiliato, lontano dalla sua terra, lontano dalla celebrazione del culto, lontano da tutto quello che rappresentava la sua identità. E allora il Signore dice: *«Ma Io ho avuto riguardo del mio nome santo, che la casa di Israele aveva profanato.... Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, casa d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete profanato fra le genti presso le quali siete giunti» (Ez 36,21).* E vuole dire: 'Badate che non intervengo perché avete dei grandi meriti; ma intervengo perché vi ho dato il mio nome, perché portate il mio nome, mi appartenete; e quindi, anche se siete pieni di egoismo e di falsità, non vi posso abbandonare; non posso lasciare che il mio nome, che sta sopra di voi, venga disonorato'. Dice il Signore: *"Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni" (Ez 36,23a).*

E come fa il Signore a santificare il suo nome? In questo modo: «*Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri, voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio*» (Ez 36,24-28).

Così Dio santifica il suo nome: salvando il popolo d'Israele, riportandolo nella sua terra, nella sua patria; e non solo riportandolo indietro, ma rinnovandolo nel cuore, perché Israele abbia un cuore di carne, sensibile, che sappia amare, che sappia servire Dio; perché Israele abbia uno spirito di santità, capace di conoscere il bene, di desiderarlo e di farlo. Allora Dio avrà santificato il suo nome, quando Israele sarà veramente il popolo di Dio, non solo come titolo (come titolo e come dignità lo è già, ma di fatto non lo si riconosce per il comportamento troppo lontano dalla dignità di popolo del Signore).

Allarghiamo la riflessione. **La gloria di Dio è l'uomo vivente.** Dove l'uomo si rivela come figlio di Dio e si comporta come figlio di Dio, lì Dio è santificato. Per questo gridiamo: «Padre, santifica il tuo nome; fatti vedere per quello che sei, come un Dio santo». Perché Dio, in qualche modo, è in esilio dal mondo; è lontano dal mondo; non perché se ne è allontanato, **ma perché noi** (ieri ed oggi) **lo abbiamo allontanato.**

C'è, nella nostra esperienza, qualche cosa che sembra contraddire alla nostra dignità di figli di Dio: tutte le realtà di ingiustizie, di cattiveria e di falsità; e insieme tutte quelle realtà che hanno a che fare con la morte e con l'umiliazione dell'uomo; la morte con i suoi satelliti; il peccato con i suoi frutti.

*Tutte queste realtà*, che fanno parte della nostra esperienza, sembrano offuscare il nome di Dio.

Per questo preghiamo: **per riportare Dio nel mondo.**

E dove nel mondo?

Naturalmente in noi, nella nostra vita.

Quando noi preghiamo: «Padre, sia santificato il tuo nome», se la preghiera è autentica, il nome di Dio viene santificato; perché c'è un pezzettino di mondo, che siamo noi, che si apre a riceverlo, che si apre ad accogliere la sua presenza, la sua santità; per cui diciamo: «Sia santificato il tuo nome nel mondo intero». Ma noi, che

costituiamo una piccola particella di questo mondo, Ti invochiamo e Ti apriamo il desiderio del nostro cuore.

Si può dire che il nome di Dio è santificato in questo nostro incontro, non perché noi siamo bravi, ma semplicemente, perché il Signore ha messo nei nostri cuori il desiderio di riceverlo, di pregarlo. E quando noi preghiamo, diamo spazio a Lui.

Pregare vuol proprio dire questo: dilatare la presenza di Dio nel mondo; fare entrare Dio nelle vene della storia umana, dove gli uomini vivono e soffrono; vuol dire invocare Dio perché costruisca la Chiesa come luogo dove il suo nome è santificato.

Noi portiamo sopra di noi il nome del Signore.

Il mondo riconosce Dio da noi, dalla nostra vita. Ed è questo che ci fa riflettere, e che delle volte ci farebbe probabilmente piangere. Perché Dio non lo rappresentiamo molto bene, perché, in realtà, ciò che noi siamo e che viviamo spesso non manifesta la bontà e l'amore infinito, la misericordia, la tenerezza e la giustizia di Dio. E allora ci mettiamo davanti al Signore e diciamo: **«Padre, santifica il tuo nome. Vedi come siamo malmessi: siamo il tuo popolo, eppure siamo infinitamente lontani dalla comunione, dalla concordia, dall'amore, dalla generosità; non permettere che il tuo nome sia bestemmiato a causa nostra; non permettere che la nostra debolezza nasconda la tua bontà, la tua presenza; opera dentro, in noi, le meraviglie del tuo amore, perché gli uomini, in noi e attraverso di noi, possano vedere qualche cosa di Te».**

Pregare così, vuol dire avere il desiderio che ci sia Dio più presente nella nostra vita, in ciascuno di noi, nelle nostre famiglie, nella nostra Chiesa, nel nostro mondo. Il nome di Dio può essere santificato in ogni momento della vita umana e in ogni persona.

Il nome di Dio è santificato:

- nei poveri, quando ricevono il necessario per vivere e lodano Dio;
- nei ricchi, quando condividono e fanno vivere;
- nella vita, quando la vita dell'uomo diventa stupore e rendimento di grazie;
- nella morte, quando la morte diventa affidamento a Dio nella speranza;
- nella Chiesa, quando la Chiesa si manifesta come corpo di Cristo, luogo della rivelazione della santità di Dio;
- nel mondo intero, quando il mondo rivela qualche cosa della presenza di Dio.

Per questo preghiamo, come ci insegna il libro del Siracide: «*Abbi pietà di noi, Signore, Dio dell'universo, e guarda... Infondi il tuo timore su tutte le nazioni. Alza la tua mano sulle nazioni straniere, perché vedano la tua potenza. Come davanti a loro ti sei mostrato santo in mezzo a noi, così davanti a noi, mostrati grande fra di loro. Ti riconoscano, come anche noi abbiamo riconosciuto che non c'è Dio al di fuori di te, o Signore*» (Sir 36,1-4).

<b>La Parola si fa preghiera : <i>oratio</i></b>
--------------------------------------------------

Noi ti preghiamo: **Sia santificato il tuo nome, Signore.**

- Padre, ricco di amore e di tenerezza per tutti noi tuoi figli, Ti preghiamo di perdonare la durezza del nostro cuore che ci impedisce di riconoscere negli avvenimenti della vita la tua amorosa sollecitudine, ma anzi ci fa solo capaci di lamentele o di sterili paure.
  - Ti ringraziamo del dono grandissimo di poter sperimentare e condividere la preghiera di Gesù.
  - O Signore, Padre nostro, perché il tuo nome sia da tutti glorificato, rendici conformi all'immagine del tuo Figlio e nostro fratello, perché tutti possano vedere sui nostri poveri volti un segno della tua bontà e misericordia.
  - Ti ringraziamo, Padre santo, perché adesso, uniti nel tuo nome, abbiamo sperimentato la gioia e, oltre queste mura, possiamo dire anche agli altri ciò che abbiamo sentito
- e
- testimoniare che Tu sei amore, perdono e pace.
  - Padre, noi siamo il tuo popolo e Tu ci educi perché ci ami.
  - Aiutaci ad essere buoni educatori per tutti coloro che incontreremo in questa settimana.
- A. Un modo molto semplice di pregare, di continuare l'esperienza di oggi, è quella del **ripetere la preghiera** [come un mantra, una giaculatoria] : «Padre, sia santificato il tuo nome»; oppure, se preferiamo: «Padre, santifica il tuo nome», come una litania, una preghiera che ci accompagna (per esempio, quando camminiamo per la strada; quando saliamo e scendiamo le scale; nel passaggio tra una attività e l'altra).



È importante l'insistenza sullo stare alla presenza di Dio e invocare il nome del Signore.

Il nome di Dio dovrebbe diventare come il nome delle persone che amiamo: basta ricordare il nome perché ci venga in mente il volto, il modo di parlare, il rapporto di amicizia che abbiamo avuto. Così anche il ripetere «Padre santifica il tuo nome», acquista, con il tempo, una ricchezza sempre maggiore.

- B. Una seconda cosa che si potrebbe fare, è semplicemente **ritrovare lo stupore**, di fronte alle cose belle che ci sono attorno a noi, di fronte a tutte quelle realtà della natura o dell'esperienza che manifestano una scintilla o un frammento della gloria di Dio. E per questo imparare a benedire, a lodare e ringraziare. È anche questo un modo per santificare il nome di Dio. Quindi rieducare il nostro cuore a sapersi stupire, a sapere gioire per le piccole cose (come pure per le grandi) che incontriamo nella nostra vita.
- C. E la terza cosa, è **l'esame di coscienza**. Nella lettera ai Romani S. Paolo scrive così: *"Tu che sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella legge l'espressione della conoscenza e della verità... ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? Tu che dici di non commettere adulterio commetti adulterio? Tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi? Tu che ti vanti della Legge, offendi Dio trasgredendo la legge! Infatti sta scritto: Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra le genti"* (Rm 2,19-24).

Sono parole della legge rivolte a Israele, ma sono parole che valgono per noi. Come mai, tu, che sei popolo di Dio, ti comporti come se non lo fossi? Per causa di ognuno di noi, per causa nostra, il nome di Dio è bestemmiato tra coloro che non credono.

L'esame di coscienza, dovrebbe essere questo: fatto con lucidità e con fiducia davanti al Signore. Perché, quando riusciamo a riscoprire e a confessare il nostro peccato, lo sguardo di Dio è uno sguardo che purifica, perdona e rinnova; purché il cammino sia un cammino di sincerità. Anche questo è un modo di santificare il nome di Dio: «Vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16).

## **SCHEDA 4: VENGA IL TUO REGNO**

*(Foglio per l'Animatore)*

L'incontro può svolgersi in questo modo.

### **Presentazione**

#### ➤ **Breve giro proiettivo**

Per entrare in argomento, l'Animatore può chiedere ai presenti (eventualmente distinti in piccoli gruppi): «Secondo voi, che cosa chiediamo al Padre quando preghiamo: “Venga il tuo Regno”?».

#### ➤ **Ripresa**

Dopo aver sentito le varie risposte, soprattutto se c'è bisogno di rettificare alcune concezioni, si può presentare al gruppo il racconto seguente: “Ma che sia una regina!”.

«C'era una volta, tanti secoli fa, una città famosa. Sorgeva in una prospera vallata e, siccome i suoi abitanti erano decisi e laboriosi, in poco tempo crebbe enormemente. Era insomma una città felice nella quale tutti vivevano in pace.

Ma un brutto giorno, i suoi abitanti decisero di eleggere un re. Suonate le trombe, gli araldi li riunirono tutti davanti al Municipio. Non mancava nessuno. Lo squillo di una tromba impose il silenzio su tutta l'assemblea. Si fece avanti allora un tipo basso e grasso, vestito superbamente. Era l'uomo più ricco della città. Alzò la mano carica di anelli scintillanti e proclamò: “Cittadini! Noi siamo già immensamente ricchi. Non ci manca il denaro. Il nostro re deve essere un uomo nobile, un conte, un marchese, un principe, perché tutti lo rispettino per il suo alto lignaggio”. “No! Vattene! Fatelo tacere! Buuu!”. I meno ricchi della città cominciarono una gazzarra indescrivibile. “Vogliamo come re un uomo ricco e generoso che ponga rimedio ai nostri problemi!”. Nello stesso tempo, i soldati issarono sulle loro spalle un gigante muscoloso e gridarono: “Questo sarà il nostro re! Il più forte!”. Nella confusione generale, nessuno capiva più niente. Da tutte le parti scoppiavano grida, minacce, applausi, armi che s'incrociavano.

Suonò di nuovo la tromba. Un anziano, sereno e prudente, salì sul gradino più alto e disse: “Amici, non commettiamo la pazzia di batterci per un re che non esiste

ancora. Chiamiamo un innocente e sia lui ad eleggere un re tra di noi”. Presero un bambino e lo condussero davanti a tutti. L’anziano gli chiese: “Chi vuoi che sia il re di questa città così grande?”. Il bambinetto li guardò tutti, si succhiò il pollice e poi rispose: “I re sono brutti. Io non voglio un re. Voglio che sia una regina: la mia mamma”».<sup>14</sup>

Dopo la lettura del racconto si chiede ai presenti: «Secondo voi che idea di re e di regno ci trasmette il bambino del racconto?».

<b>Dn 7, 1-14; Mc 1, 14-20</b>
--------------------------------

➤ **Lettura del testo biblico**

Si torna tutti insieme e, dopo aver ascoltato la sintesi dei lavori di gruppo (se ci sono stati), l’Animatore sottolinea l’importanza di sapere cosa pensasse Gesù del “Regno di Dio e proclama Dn 7,1-14 e Mc 1,14-20. Solo così possiamo scoprire cosa chiediamo con quella espressione della preghiera che “Lui” ci ha insegnato.

➤ **Approfondimento**

L’Animatore - *utilizzando la metodologia GAP*- presenta

- da AA.VV., *Bibbia per la formazione cristiana*, Ed. EDB 2012 le pagine 837-840 e 1071;
- da AA.VV., *La Bibbia Nazaret*, Ed. Ancora 2013 le pagine 834, 1239 e 380;
- da A. FILIPPI, *Le chiavi della Bibbia di Gerusalemme*, Ed. EDB Bologna 2013 da pagina 812 in poi.

Sul tema “predestinazione” l’Animatore - *utilizzando la metodologia GAP*- presenta

- da AA.VV., *Bibbia per la formazione cristiana*, Ed. EDB 2012 la pagina 1920.

➤ **Riappropriazione**

«L’obiezione più forte che si possa muovere al cristianesimo è quella che, a partire dal secondo secolo, i Giudei hanno rivolto ai cristiani: come potete dire che è venuto il Messia e che si è manifestato il Regno di Dio se, in realtà, nel mondo nulla è cambiato? Avevano detto i Profeti: “Il lupo dimorerà insieme con l’agnello..., il bambino metterà la mano nel covo dei serpenti velenosi, non ci saranno più azioni inique né saccheggi” (Is 11,6-9). “Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo” (Is 2,4). “Vi darò un

---

<sup>14</sup> B.FERRERO, *C’è qualcuno lassù*, ELLEDICI, Torino 1993.

cuore nuovo... La terra diventerà come il giardino dell'Eden" (Ez 36,26.35). E noi cosa vediamo invece? Gli uomini continuano ad odiarsi e a fare guerre, i poveri sono ancora oppressi, esistono ovunque malattie, disgrazie, lutti e pianti. Non è accaduto ancora nulla di quanto i Profeti avevano detto. L'obiezione è molto seria». (Cf. *Pregare Come Perché. Il Padre Nostro nella catechesi*, EBD p.61)

Provocati da questa obiezione, l'Animatore chiede ai presenti: «Quali sono, al di là di tutte le apparenze, i segni della presenza del Regno di Dio dentro la nostra realtà quotidiana, di cui i testi dei Profeti erano una promessa?»

### ➤ **Preghiera Finale**

Vedi scheda per i partecipanti

## Il Regno di Dio - La conversione

Commenti a "Venga il tuo Regno" di Mons. Luciano Monari

Il brano Dn 7,1-14 è proclamato il venerdì degli anni dispari della XXXIV Settimana T.O.; il Salmo 98; e Mc 1,14-28 la III Domenica T.O. Anno B e il lunedì della I settimana T.O.

Gesù ci insegna a pregare: «*Padre, venga il tuo regno*» (Lc 11,2); cioè "fa' venire il tuo Regno"; "Padre, vieni a regnare, e a regnare sopra di noi". E naturalmente questa preghiera si collega con l'annuncio che abbiamo ascoltato nel Vangelo di Marco: *Il regno di Dio è vicino* (15<sup>a</sup>) ("vicino" vuol dire che ne possiamo cominciare a fare l'esperienza).

È sufficiente allora

- che tu allunghi il braccio per afferrare il Regno di Dio?
- Che tu apra il cuore per riceverlo?
- Cioè può diventare esperienza concreta della tua vita?

E come? Il Vangelo risponde a questa domanda con una serie di esperienze.

**Prima di tutto con l'esperienza della vocazione per Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni** (Mc 1,16ss), che vedono la loro vita sconvolta. Hanno un loro mondo che è fatto di lavoro, di famiglia, di amicizie; fanno i pescatori; hanno ciascuno la propria famiglia; vivono nel loro paese.

All'improvviso tutto questo mondo viene sconvolto: da pescatori diventano pescatori di uomini; abbandonano la famiglia, il lavoro, le amicizie; quindi tutte le loro sicurezze, tutte le loro abitudini.

E perché?

Semplicemente perché è passato accanto a loro qualcuno, con una forza di attrazione così grande che riesce a strapparli dal loro mondo e a gettarli verso un'avventura nuova, verso un mondo nuovo.

### **Seconda esperienza** del Regno di Dio.

Entriamo in una sinagoga ove c'è una comunità raccolta per ascoltare la Parola di Dio; in questa comunità ci sono degli scribi che sono gli interpreti ufficiali dei libri dell'AT: aiutano la comunità a mettersi in un atteggiamento di obbedienza nei confronti di quella parola, la parola di Mosè. Ma adesso entra qualcuno che parla con autorità; non solo come gli scribi che interpretano la legge, ma parla come se lui conoscesse personalmente la legge e la potesse proclamare con una forza propria: «*Avete inteso che fu detto agli antichi... ma io vi dico*» (Mt 5,21-22). La Parola è Lui; e l'obbedienza, ormai, si riferisce a Lui; quella persona diventa il centro della propria esperienza religiosa.

### **Terza esperienza** del Regno di Dio.

L'indemoniato (indemoniato vuole dire una persona non libera perché è posseduto da una forza che lo costringe a parlare e ad agire contro il suo bene) è fondamentalmente un autolesionista: fa del male a se stesso, ma fa del male anche agli altri.

È uomo, ma il suo volto è in qualche modo deformato, nel senso che l'uomo dovrebbe essere immagine di Dio, dovrebbe assomigliare a Dio; invece, in questa condizione, c'è una violenza, una falsità, una ingiustizia che non corrispondono al progetto di Dio.

- È un uomo che getta via la sua vita e che disprezza la vita degli altri.
- È un uomo non libero: vive sotto una forza che lo costringe, è condizionato.
- Ebbene, accanto a quest'uomo, passa Gesù Nazareno e grida: «*Taci! Esci da quell'uomo*».
- C'è una forza grande che irrompe nella sua vita e che espelle il male. «*Lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui*» (Mc 1,25-26).

Questo è il Regno di Dio, cioè una forza che:

- ✚ attira l'uomo fino a condurlo al dono di sé;
- ✚ chiede e ottiene l'obbedienza del cuore;
- ✚ libera l'uomo dai condizionamenti del male;
- ✚ ricostruisce all'uomo i suoi lineamenti autentici di figlio di Dio: a immagine e somiglianza di Dio.

Ora, al centro della vita di Gesù e della predicazione di Gesù c'è quell'annuncio che abbiamo ascoltato: «*Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino*» (Mc 1,15).

Non vuole dire che è “vicino” il paradiso; il Regno di Dio è il tempo in cui Dio entra nella vita dell'uomo come un sovrano, entra nella storia del mondo e ne capovolge la struttura.

Sono vicine, secondo Gesù, quella rivoluzione, quel capovolgimento nella struttura del potere mondano, che i profeti hanno annunciato e che per secoli l'uomo ha atteso.

Questo capovolgimento è “vicino”, tanto “vicino” che ne possiamo fare esperienza, se accettiamo di non obbedire alla superbia, all'egoismo, ai nostri idoli, quando facciamo esperienza di Gesù.

#### Ma che cosa vuole dire questo in concreto?

Vuole dire che nella nostra vita abbiamo a che fare, inevitabilmente, con tutta una serie di realtà: biologiche, economiche, politiche, culturali; che, dentro al progetto di Dio, dovrebbero essere dimensioni della pienezza della vita dell'uomo, ma che non sempre sono sperimentate come tali.

Perché:

- La biologia dovrebbe essere la nostra capacità di esistere, di operare; ma la biologia tante volte diventa malattia, diventa esperienza dolorosa del limite, diventa paura della morte.
- L'economia dovrebbe essere lo strumento di una comunicazione ai beni della terra che Dio ha dato all'uomo perché l'uomo viva; ma l'economia può diventare, e purtroppo a volte diventa, strumento di ingiustizia, prevalenza del ricco sul povero.
- La politica è strumento di ricerca del bene comune e della difesa del debole; ma non sempre la politica è così: talvolta diventa strumento di oppressione.

- La dimensione culturale della vita dovrebbe umanizzare la società; ma a volte è deformata dall'inganno o dalla furbizia.

*Questa, in realtà, è la condizione del mondo, del mondo di sempre.*

Orbene, quello che viene annunciato è che, in questo mondo entra Dio come sovrano; e tutte le altre realtà vengono sconvolte da questa irruzione, da questo ingresso di Dio.

Qualcosa di simile è quello che abbiamo ascoltato nella lettura del libro di Daniele. Il brano che abbiamo letto è il Capitolo 7 e va collocato al tempo di Antioco IV Epifane, (re del regno seleucide, in Siria, dal 175 al 164 a.C.) uno dei successori di Alessandro Magno. Aveva tentato di introdurre nel suo regno una cultura omogenea, ma fondamentalmente una cultura idolatra; era arrivato, per una deformazione che ha fatto impressione agli Israeliti, ad edificare una statua a Zeus nel tempio di Gerusalemme.

In questa condizione di oppressione, in cui Israele è schiacciato da un potere politico tirannico, il Profeta rilegge la storia del mondo e la vede rappresentata da una **serie di figure** che si succedono una all'altra.

Le prime quattro sono figure bestiali: **la prima è un leone; la seconda è un orso; la terza è un leopardo; la quarta non si può nemmeno descrivere**, tanto è spaventosa, crudele e terribile. Queste quattro bestie rappresentano, per il libro di Daniele, la sintesi della storia del mondo, sono l'impero Babilonese e quelli dei Medi, dei Persiani, di Alessandro Magno, che si sono succeduti nella storia del Medio Oriente antico. E, notiamo bene, tutti questi regni sono rappresentati da bestie, alcune più terribili, altre con aspetti anche umani (la prima bestia ha qualche lineamento umano, ma fondamentalmente sono tutte bestie).

Il significato è evidente:

- vengono fuori dal mare che è simbolo del caos;
- esprimono l'orgoglio e le alte grida, le imprecazioni dell'uomo;
- rappresentano la condizione di un impero totalitario che vuole imporre a tutti un unico modo di pensare, idolatrico e mondano;
- ma il potere di queste bestie ha un termine;
- viene collocato un trono e su questo trono si siede un vegliardo, un antico giudice;
- ed è Dio che ha il potere sul tempo e sulla storia;

- Dio deve decidere che cosa fare di quelle bestie, che cosa fare dei poteri oppressivi politici;
- a queste bestie viene dato un potere con un limite, un potere a termine.

Dopo di loro c'è una **quinta figura**, ma questa volta non è una bestia, è un **“figlio di uomo”**, è una figura umana. A lui viene dato un potere, questa volta eterno, non a termine, ma per sempre: è il potere stesso di Dio, gli viene affidato il regno di Dio; ha un potere eterno che non tramonta mai e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto.

Questa è la speranza di Daniele nel momento in cui vive l'oppressione, allorquando spera in un regno dato da Dio e quindi spera in una liberazione e in una condizione umana difesa e protetta.

Il libro di Daniele termina, prima delle Appendici greche, con queste parole: *«Beato chi aspetterà con pazienza e giungerà a milletrecentotrentacinque giorni. Tu va' pure alla tua fine e riposa: ti alzerai per la tua sorte alla fine dei giorni»* (Dn 12, 12-13).

### **Il libro di Daniele è quindi un invito a saper aspettare.**

È vero, adesso siamo ancora nell'epoca dell'oppressione, ma Dio ha stabilito, nella sua volontà, un termine per il tempo dell'oppressione: verrà quel “figlio dell'uomo” al quale viene dato un potere eterno e universale.

Ecco perché, quando predica, Gesù dice: *«Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino convertitevi e credete al Vangelo»*. Il tempo dell'attesa è terminato, adesso “il Regno di Dio è vicino” (cioè tanto vicino che lo si può sempre incontrare), allora convertiti!

“Convertiti” vuol dire che ognuno di noi deve cambiare la direzione della sua vita, non si può continuare a vivere all'interno delle strutture di ingiustizia, pensando che siano eterne, ed invece stanno morendo, stanno scomparendo: è il Regno di Dio che si sta instaurando nella storia; devo accoglierlo nella fede. **Convertirsi vuole dire questo.**<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> C. M. MARTINI, «I quattro volti della conversione» in *Ritrovare se stessi*, Piemme 1996, disponibile sul sito del CAB alla pagina “Formazione permanente” n. 2.11 all'indirizzo [http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com\\_docman&task=cat\\_view&gid=4&Itemid=192](http://www.centroapostolatobiblico.it/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=4&Itemid=192).



Si potrebbe anche dire: quando cambia regime di governo, quelli che prima governavano vengono espulsi, e quelli che prima erano in galera vanno al governo.

Nel Regno di Dio è proprio così.

- Quello che appare grande agli occhi del mondo, nel Regno di Dio non ha grande importanza;

e succede che

ciò che appare disprezzato e considerato nulla, questo diventa prezioso: a questo viene affidato un posto di onore.

**Il Regno di Dio è vicino!** Allora, se sintonizziamo la nostra vita su questo regno nuovo, abbiamo capito il vero significato di «Padre, fa venire il tuo Regno».

"È vicino" significa che

- ❖ non è ancora venuto,
- ❖ non si è ancora manifestato in tutto il suo splendore,
- ❖ ma è lì lì per venire, tanto che ne possiamo fare esperienza. Allora invo\chiamo
  - “Padre, fa venire il tuo regno”.
  - “Padre, non lasciare che la vita dell’uomo sia condizionata da ingiustizie o falsità”.
  - “Padre, non lasciare che l’esistenza dell’uomo sia calpestata ed espressa nella vergogna e nel disonore”.
  - “Manifesta invece la tua sovranità, vieni a regnare sopra di noi”.

Ed è quello che preghiamo con il Salmo 98: «*Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto prodigi*» (Sal 98,1<sup>a</sup>). Il Salmo parla di prodigi, di vittoria, di salvezza, di giustizia e di fedeltà, e invita ad acclamare, a cantare, a battere le mani, ad esultare.

Perché? Perché Dio viene. E che cosa viene a fare? Viene a giudicare la terra.

Lo strano di quello che dice è questo: esultate perché “Dio viene a giudicare la terra”. Ma se Dio viene a giudicare, io dovrei avere soprattutto paura. No, dice il Salmo,

- non devi avere paura: il giudizio di Dio viene a stabilire finalmente la giustizia, l’amore, la fraternità;
- non devi avere paura, anzi devi esultare;

- per questo devi desiderarlo, devi aprire il tuo cuore a riceverlo, **perché, quando Dio verrà, «giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine»** (Sal 98, 9b);
- quindi, il giudizio non è un giudizio che spaventa;
- è un giudizio che attira, attira tanto quanto abbiamo desiderio di un mondo fraterno e umano.

Questo significa: “Padre, fa venire il tuo Regno”.

### Ulteriori indicazioni per la preghiera

**La preghiera è efficace** perché quando preghiamo con queste parole, il Regno di Dio viene. Viene per lo meno in quel piccolo spazio che è la mia vita, che è il mio cuore, se io gli dico davvero con il cuore: “Padre, vieni a regnare”.

E quello spazio, che sono le mie scelte e i miei progetti, incomincia a prendere i lineamenti del Regno di Dio e incomincia a costruirsi questo Regno di Dio nella storia. Se qualcuno di noi vive la sovranità di Dio, allora mette in mezzo al mondo dei segni di speranza. È quello che chiediamo con molta umiltà al Signore, nella preghiera: che venga a regnare sopra di noi e che porti, attraverso di noi, qualche cosa di nuovo nel mondo, che porti una capacità di sequela, come dicevano gli esempi che abbiamo preso:

- **la sequela:** Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni lasciano tutto per seguire il Signore (il Regno di Dio è questo);
- **l’obbedienza:** quelli che stanno nella sinagoga ascoltano una parola pronunciata con autorità;
- **la liberazione:** l’indemoniato scopre il Regno di Dio nella libertà che gli viene donata.

Che il Signore ci doni queste cose: la capacità di seguirLo, di obbedire a Lui, di vivere come persone libere.

Adesso **dieci minuti di oratio, in silenzio** e li possiamo passare come lo Spirito ci detta.

#### **Alcune indicazioni**

Possiamo semplicemente ripetere: “Padre, fa venire il tuo Regno” oppure “Padre, vieni a regnare su di noi”. Ripetere questa formula (mentalmente o sottovoce)

adagio, adagio, più volte, anche dieci o cento volte, è già una preghiera grande e bella.

Una seconda forma di preghiera può essere la seguente: prendere il Vangelo e mettersi al posto dei personaggi. Mettersi nei panni di Simone e vedere che cosa ne viene fuori. O mettersi nei panni di quella gente che stava nella sinagoga, quando Gesù è entrato e ha cacciato un demonio.

Proviamo a vedere che cosa ne viene, e quando rileggeremo il Vangelo così, trasformiamolo in dialogo con il Signore.

Se c'è scritto: *«Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo»*; possiamo dire: «Signore aiutami a credere nella vicinanza del tuo Regno; aiutami a gioire perché il tempo del compimento delle promesse si compia; fa' della mia vita un luogo dove la tua sovranità si manifesti pienamente».

Insomma, possiamo riprendere qualunque frase e farla diventare le parole di una preghiera, di un dialogo con il Signore.

O, se vogliamo, possiamo raccontare la nostra vita al Signore, ma nella prospettiva della sovranità di Dio. Se siamo qui, oggi, vuol dire che Dio ha esercitato una certa sovranità sulla nostra vita, altrimenti saremmo altrove.

Oppure, cerchiamo di scoprire, nel nostro passato, come Dio è entrato, come Dio ha preso possesso, in qualche modo, della nostra vita. E affidiamoci e proviamo anche a vedere, davanti a Lui, quali zone della nostra vita, invece, non sono ancora sotto la sovranità di Dio:

- quelle zone che ci teniamo di riserva, perché abbiamo paura che Dio ci comandi un pochino troppo: (un po' sì, ma troppo no?!);
- Riuscire a mettere in luce queste zone ancora di ombre, di riserva, è già un modo di pregare davanti al Signore.

## **SCHEDA 5: SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ**

*(Foglio per l'Animatore)*

Questo incontro ha come obiettivo di illustrare l'invocazione “**Sia fatta la Tua volontà**”. L'incontro potrebbe svolgersi in questo modo.

<b>Presentazione</b>
----------------------

➤ **Breve giro proiettivo**

Sappiamo che questo tema della “volontà di Dio” può essere molto problematico nella vita del credente, il quale spesso teme questa espressione, per cui il “fare la volontà di Dio” è una specie di resa rassegnata a qualcosa di temibile o, quantomeno, sgradevole, oneroso.

È opportuno quindi che, in prima istanza, emergano le tonalità affettive che costituiscono il contesto di questa affermazione.

Per questo la domanda iniziale può essere: 1) in quali occasioni ti è capitato di usare o hai sentito usare l'espressione: “Bisogna fare/accettare la volontà di Dio”; 2) oppure: come ti senti di fronte all'affermazione: “Bisogna fare la volontà di Dio”? (cfr. a pag. 60 il testo di SEQUERI).

➤ **Ripresa**

Si può sottolineare l'aspetto di paura, timore, diffidenza; ma anche di fiducia, desiderio, abbandono.

<b>Ef 1,3-13; Eb 10,1-10</b>
------------------------------

➤ **Lettura del testo biblico**

Si passa poi a leggere i due testi:

- Ef 1,3-13 - proclamato il giovedì XXVIII Settimana T.O. anni pari;
- Eb 10,1-10 proclamato il martedì III Settimana T.O. anni dispari.

Nel primo (Ef 1) la volontà di Dio (= il mistero del suo volere) assume immediatamente una tonalità positiva.

Il secondo testo (Eb 10) distingue fra antichi sacrifici (inefficaci) ed il sacrificio esistenziale di Cristo che - per noi - consiste nell'ascoltare la Parola di Dio e nel compierla nella propria vita.

Pur essendo oneroso, "pesante" questo "sacrificio" esistenziale, viene proposto come bello, come libero e avvalorante la persona, in un contesto di relazione tra il Cristo e noi "Allora ho detto: io vengo".

### ➤ **Approfondimento**

Non occorre esaurire tutto l'argomento: è sufficiente che si avvertano i due aspetti che non sono fra loro alternativi: la bellezza del progetto/volontà di Dio e il carattere di onerosità che può comportare.

In un figlio le due dimensioni coesistono e possono orientare la sua decisione libera.<sup>16</sup>

### ➤ **Riappropriazione**

Lettura/preghiera del Salmo 131 (riportato sulla scheda per i partecipanti), oppure, la scelta di un impegno tra quelli indicati di seguito dal Vescovo Luciano Monari.

### ➤ **Tre piccole proposte per un impegno**

- La prima proposta parte dalle parole che gli Atti degli Apostoli mettono sulla bocca di Paolo al momento della conversione: «**Signore, che cosa vuoi che io faccia?**» (At 22, 10a). Di fronte alle decisioni che dobbiamo prendere, quando c'è una qualche decisione importante, riprendiamo questo atteggiamento di Paolo: «Signore che cosa vuoi che io faccia?» Con la convinzione che le situazioni della vita ci possono molte volte bloccare o impedire alcuni progetti che avevamo; ma non c'è nessuna situazione della vita che ci possa impedire di fare la volontà di Dio. C'è una volontà di Dio, c'è una strada per realizzare il progetto grande di Dio, di vita e di salvezza, in qualunque situazione, anche nelle più disagiate e nelle più difficili che sembrano bloccare la nostra speranza. Occorre partire con questa prospettiva: 'Signore, che cosa vuoi che io faccia?' In questa situazione in cui sono, qual è l'esito, l'uscita, il cammino attraverso cui posso compiere il grande progetto di vita di Dio?
- La seconda possibilità ci viene dalla frase biblica: «Qualunque cosa facciate, fatela bene: come per il Signore e non per gli uomini» (Col 3, 23). Significa: se

---

<sup>16</sup> AA.VV., *Bibbia per la formazione cristiana*, Ed. EDB 2012 pp. 1929 e ss. [Per approfondire il tema della "predestinazione"].

una cosa è degna di essere fatta, bisogna farla bene; qualunque cosa: lo studio, il lavoro, il gioco, il divertimento, la lettura, se vale la pena farla, bisogna farla bene. Bene vuol dire: come per il Signore, come davanti a Lui. Anche le piccole cose hanno un loro valore. Allora **qualunque cosa facciate, fatela di buon animo: come per il Signore.**

- La terza proposta richiede un po' di riflessione. Nasce un po' dall'esame di coscienza, dal vedere se, nella nostra vita, c'è qualche cosa di concreto, di preciso che blocca il nostro cammino nel fare la volontà di Dio nella nostra vita. "Nostra" vuole dire: nella "mia", ma anche nella vita della comunità cristiana o della famiglia o del gruppo parrocchiale.<sup>17</sup>
- Ci sono a volte delle situazioni in cui alcuni ostacoli impediscono di camminare, per cui si rimane a battere il passo per dei mesi. Occorre individuare quali siano questi ostacoli. Magari, una volta individuati, non riusciamo a spostarli subito; però, li possiamo far diventare preghiera. Possiamo dire: «**Signore, c'è questo ostacolo, non riesco a superarlo**». Ripetiamolo una volta, due, dieci, cento, fino a che la preghiera non apre un passaggio e non ci dà la forza di spostare l'ostacolo.

Insomma, individuare quali sono gli impedimenti concreti, anzi «l'impedimento» concreto che ci impedisce di fare un passo avanti, di fare un salto dentro alla realizzazione del progetto di Dio; individuarlo e poi cercare di lavorarci attorno.

### Commento a Eb 10,5-10

a cura di don Flavio Dalla Vecchia<sup>18</sup>

Con questo capitolo l'autore conclude la sua trattazione sul ruolo sacerdotale di Cristo, approfondendo un ultimo aspetto: Gesù è divenuto causa o fonte di salvezza eterna per tutti i credenti, perché - a differenza del culto impotente del PT - la sua offerta personale elimina il peccato degli esseri umani e li santifica.

Il Capitolo 10 si apre con la netta affermazione che il culto sacrificale ripetutamente attuato nel tempio (si noti la ripetizione «di anno in anno» nei vv. 1.3) non era in grado di raggiungere il suo scopo, cioè di eliminare il peccato (10,1-4), e

<sup>17</sup> Cf. sul sito "Gesuiti Villapizzone" il commento a Lc 9,49-50 su «il "noi" di Giovanni».

<sup>18</sup> AA.VV., *Bibbia per la formazione cristiana*, Ed. EDB 2012, p. 1720 [Per approfondire].

continua indicando invece nell'offerta di sé (*prosphora*) del Cristo il superamento del vecchio sistema sacrificale (10,5-10).

Questo capitolo prosegue poi ribadendo l'efficacia definitiva e comunicabile dell'offerta di Cristo, che realizza quanto il profeta Geremia aveva annunciato quale nuova alleanza (10,11-18).

Decisiva è la contestazione dei sacrifici antichi di cui si denuncia l'inefficacia, dato che non realizzano quello che si cerca in essi, cioè il *perfezionamento*. Sottolineando che la legge non offre la realtà delle cose (v. 1), l'autore non si slancia in speculazioni filosofiche, ma riprende un tema tipico della predicazione cristiana che attribuisce anche alle istituzioni dell'AT un ruolo profetico, quindi le colloca entro la storia della salvezza, come annuncio e prefigurazione di quella pienezza che solo in Cristo trova la sua attuazione.

L'abbondanza dei sacrifici (vv. 2-3) non costituisce, inoltre, per il nostro autore, a differenza di tanti Ebrei del suo tempo, un motivo di ammirazione, ma il segno della loro incapacità di realizzare un'autentica relazione con Dio; la loro reiterazione, infatti, lungi dal produrre il perdono dei peccati si volge anzi nel contrario: serve a far ricordare al credente la propria peccaminosità (v. 3).

Infine, riprendendo una lunga tradizione biblica (cf. 1Sam 15,22; Is 1,10-20; 66,3; Ger 6,20; Sal 50,13-15, 51,18) che sottolinea l'importanza della **dimensione etica e spirituale** per realizzare un'autentica comunione con Dio, dichiara: *è impossibile che il sangue di tori e di capri elimini i peccati* (v. 4).

In questa stessa prospettiva va letta la citazione del Sal 40 (39),7-9 (secondo la versione greca dei Settanta), con la quale tuttavia l'autore va ben oltre le riflessioni anticotestamentarie: egli, infatti, non polemizza soltanto contro un culto meramente esteriore, ma anche contro l'intero sistema legale su cui esso era basato.

Il passo biblico citato è posto, come è abituale per l'autore, in relazione al Cristo, anzi è Lui il protagonista innominato del dialogo del Salmo. Così l'ingresso nel mondo di colui che parla nel Salmo abbraccia l'intera missione storica di Gesù, letta come attuazione fedele della volontà di Dio.

Il contrasto stabilito nel Salmo tra il sistema sacrificale e l'attuazione della volontà di Dio, com'è espressa nel *rotolo del libro*, cioè nella Sacra Scrittura, porta il nostro autore a dichiarare ormai superato e abrogato il vecchio sistema rituale, ora rimpiazzato dall'attuazione di ciò che la Scrittura aveva preannunciato, e cioè la piena esecuzione della volontà di Dio nell'offerta di sé compiuta dal Cristo. Decisiva

è l'affermazione del v. 10: "*Mediante quella volontà siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per tutte*".

«**La forza salvifica o santificante**, che ci libera dai peccati e ci fa appartenere in modo permanente a Dio è l'attuazione di quella volontà di cui si parlava nel Salmo e che si è espressa, storicamente, nell'offerta dell'esistenza personale storica - il corpo di Gesù Cristo - in modo unico e irripetibile» (Rinaldo Fabris).

### Commento a Efesini 1,3-14

Lettura globale di questa benedizione.<sup>19</sup>

- a. In primo luogo ci troviamo di fronte ad una benedizione. È molto importante sottolineare il movimento di questa benedizione: è benedetto dall'uomo Colui che ha precedentemente benedetto. Vale a dire che la benedizione che sale dall'uomo non è altro che il ritorno al Padre della benedizione con la quale Egli ci benedice.
- b. Benedire, rendere gloria o rendere grazie a Dio sono espressioni che non indicano mai l'iniziativa dell'uomo, ma indicano il rendere e restituire a Dio quel che Gli appartiene. Quando la benedizione di Dio raggiunge il suo scopo (e non può non raggiungerlo!), allora sale la lode dalla terra e Dio viene proclamato come il Benedetto nei secoli.
- c. Il contenuto della benedizione con la quale Dio benedice il mondo consiste anzitutto nella elezione di cui l'Apostolo parla nelle prime strofe dell'inno (vv. 4-6a) per svilupparle nelle due ultime strofe (vv. 11-12; 13-14).

Si tratta innanzitutto di una elezione (= vocazione, = scelta liberamente e sovraneamente decisa da Dio) che avviene secondo il beneplacito della *volontà di Dio* (v. 5). Occorre far qui almeno tre osservazioni:

1. parlare di elezione non vuol dire elezione degli uni e condanna degli altri; con il termine di "elezione", l'Apostolo sottolinea che i credenti devono sapere che sono diventati tali non per merito loro né a causa di una loro iniziativa, ma perché sono stati scelti da *Dio* il quale quindi ha fatto il primo passo trasformando *questi uomini in credenti* e questa iniziativa è stata presa in Cristo prima della fondazione del mondo: l'elezione fa quindi parte del progetto creazionale di Dio;

<sup>19</sup> AA.VV., *Bibbia per la formazione cristiana*, Ed. EDB 2012, p. 1599 e ss.



2. questa elezione avviene "secondo il beneplacito della volontà di Dio"; il "beneplacito" (*l'eudokìa*) non è l'arbitrio, ma il "buon volere", il "volere bene" di Dio - perciò all'inizio del v. 5 si parla di "predestinazione nel suo amore" - l'elezione rientra *quindi nel progetto amoroso di Dio per gli uomini*;
3. questa elezione è anche "predestinazione", il che implica il coinvolgimento di tutta l'esistenza, del destino di chi viene eletto; *l'elezione trasforma quindi tutta la vita dell'uomo, gli apre un nuovo avvenire, determina per lui un nuovo orizzonte.*

Lo *scopo ultimo* dell'elezione è la creazione *di un popolo* che sia "*a lode della sua gloria*" (vv. 6,12,14). L'elezione ha per scopo fondamentale il far sì *che questa gloria che avvolge il mondo* sia restituita a Dio attraverso il *canto di lode del popolo scelto* (cf. quel che abbiamo scritto prima circa la benedizione!): la vita, le parole, i gesti degli eletti trovano il loro nuovo orizzonte non più nella costruzione di una società perfetta che sia esaltazione dell'uomo, ma nel manifestare questa presenza amorosa di Dio che avvolge tutta la terra. "*Soli Deo gloria!*" (a Dio solo la gloria!): ecco il senso della vita di quelli che Dio ha scelti!

Essere eletti significa riconoscere la grazia di Dio. La grazia di Dio è la manifestazione, dentro il mondo, della gloria di Dio che avvolge la terra: la salvezza per cui, chi l'ha afferrata, può rendere gloria a Dio (perciò al v. 6 si parla di "lode della gloria della grazia").

- a. Questa grazia-salvezza ci è data nell' "Amato" (vv. 6b-7) (= Gesù Cristo) e *consiste* nella redenzione di cui riceviamo un segno nella remissione delle *colpe* (col Sacramento della Confessione) appunto perché sulla croce Cristo ha espiato i nostri peccati.
- b. *La grazia c'introduce poi nel "mistero di Dio"* (v. 9). La grazia ci raggiunge attraverso due doni: «l'intelligenza e la sapienza» (v. 8), queste due qualità care ai sapienziali, che non sono capacità umane, né doti naturali, né capacità intellettuali, ma soltanto dono di Dio. E questo dono ci rende capaci di discernere il "mistero di Dio" chiamato altrove anche il "mistero di Cristo".

Cos'è allora *quel* mistero di Dio, il *mistero della sua volontà*? Il v. 10 lo dice chiaramente: si tratta del progetto divino di costituire il Crocifisso quale economo del susseguirsi dei tempi fino alla fine, in modo che tutto venga intestato a Cristo e che tutto stia sotto la sua signoria.

**Il disegno di Dio (il suo mistero) è quello di dare al mondo senza Dio** che è solo - secondo l'espressione di Calvino - "uno strano abisso e un'orribile confusione",

**un capo e un proprietario che non sia più il "dio di questo mondo"** (2Cor 4,4: cf. Gv 12,31; 14,30) **ma il Crocifisso**. Notiamo ancora che il verbo "riunire sotto un solo capo" (*anakefalaiosasthai*) è un aoristo e indica quindi che ciò è già avvenuto, appunto sulla croce.

L'intento di Dio non è quindi di fare in modo che alla fine tutto stia sotto Cristo (ad es. attraverso una progressiva conversione di tutti gli uomini a Cristo); no! L'intestazione di tutte le cose a Cristo è un fatto "oggettivo" che non dipende da noi, ma che è stato compiuto una volta per tutte nell'evento della croce in cui Dio "avendo privato della loro forza i Principati e le Potestà (= alcuni angeli di questi 'cori' ribellatisi a Dio), ne ha fatto pubblico spettacolo trascinandoli nel corteo trionfale della croce (Col 2.15). Il mistero di Dio è che Egli regna in Cristo sulla croce, là dove sembra che proprio Dio non ci sia più: "*Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?*" (Mc 15.34).

*Dio regnante nell'impotenza*: tale è il mistero che gli eletti possono conoscere quando hanno ricevuto quella sapienza e quell'intelligenza, che non sono "nostre" ma soltanto di Dio e che Egli ci dà nella sua grazia (cf. R. PENNA, *Il mysterion paolino*, Brescia 1978).

*Chi sono gli eletti?* Nei vv. 4-6 c'è un "noi" che nei vv. 11-14 si divide in "noi" e "voi".

Il "noi" dei vv. 11-12 indica Israele, l'Israele scelto da Dio perché Gli renda gloria (cf. Is 43,7) al punto di diventare "la gloria di Dio", quell'Israele che "ha sperato in anticipo in Cristo" anche se poi, al momento in cui venne, non Lo riconobbe. Ma la speranza messianica faceva parte integrante della fede ebraica! L'affermazione di Paolo è quindi che *in Cristo* è sorto il popolo di Israele (Cristo è quindi "l'economista" di tutta la storia, non soltanto di quella che viene dopo la croce); in Cristo, Israele trova il suo fondamento, la sua vita, la sua ragion d'essere, il suo destino. E questo resta valido anche se Israele non crede in Gesù (cf. Mc12,9: la vigna - Israele - cambia amministratori: non più i ministri del culto e la legislazione culturale ma Cristo, nuovo tempio, che rende l'altro tempio fico seccato (cf. Mt 11.12-25). Ed è proprio questo rifiuto d'Israele che provoca tutta la sofferenza di Paolo (cf. Rm 9,1-5).

C'è poi il "voi" dei vv. 13-14 che è precisato attraverso le espressioni: "aver ascoltato l'evangelo della vostra salvezza", "aver creduto", "essere sigillati dallo Spirito santo", "quel che Dio si è acquistato". Tutto il vocabolario risente della predicazione di Paolo ai pagani e dell'iter da percorrere per entrare nella Chiesa popolo di Dio: ascolto della predicazione, fede nell'evangelo, Battesimo dello Spirito,

inserzione nel Popolo di Dio, cioè nel Popolo d'Israele che già Dio si "era acquistato" (Es 15.16; Sal 74.2).

Gli eletti quindi sono non solo Israele, ma anche i credenti in Cristo che provengono dal paganesimo e insieme formano in Cristo un solo Popolo che manifesta con la sua unità la missione di Cristo: "riunire tutto sotto un solo capo".

*Infine cosa provoca questa elezione?* Qui è importante tornare sui primi versetti. Certo, come abbiamo già detto, il fine ultimo è avere un popolo "a lode della sua gloria!" Ma come si manifesta questo essere a lode della sua gloria? Due espressioni lo indicano: quella del v. 4: "per essere santi e senza macchia davanti a lui" e quella del v. 5: "essere per lui figli di Dio".

### La Tua volontà - La predestinazione

Estratto da M. GOURGUES, *Il Padre nostro*, Qiqajon, Vercelli 2006

La parola *thélema* ("volontà") ricorre cinque volte in Matteo.

«*Non chiunque mi dice: 'Signore, Signore'*» questa frase fa parte del discorso della montagna, dove compare nella sezione finale: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel *regno* dei cieli, ma colui che fa la *volontà* del *Padre mio che è nei cieli*» (Mt 7,21).

Questo passo molto vicino al "Padre nostro" contribuisce in due modi alla interpretazione di "sia fatta la tua volontà". Da una parte, stabilisce una relazione tra il Regno e la volontà di Dio, cosa che suggerisce un collegamento tra la seconda e la terza domanda del "Padre nostro". Nei due brani evangelici esse sono viste da due angolature diverse. In Matteo 7,21 vengono esaminate per così dire a partire dagli uomini che, per aver parte al Regno, devono fare la volontà del Padre. Il "Padre nostro" (6,10) invece considera le cose a partire da Dio.

Ma affermare che il compimento della volontà di Dio fa accedere al Regno non equivale forse ad affermare che la venuta del Regno di Dio, cioè la sua manifestazione concreta nella storia, passa dalla conformazione degli uomini alla volontà di Dio? In altri termini in Matteo la terza domanda del "Padre nostro" ha il compito di precisare e spiegare la precedente: **è attraverso il compimento della volontà di Dio che si effettua la venuta del Regno...**

Un secondo passo evangelico presenta ancora delle affinità con la terza domanda mattea del "Padre nostro":

«Stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli! perché chiunque fa la *volontà del Padre mio che è nei cieli*, questi è per me fratello, sorella e madre" (Mt 12,49-50).

Il passo, questa volta, non è solo di Matteo. Ma la sua originalità risiede nella formula evidenziata nella citazione, che lo rende simile al “Padre nostro”: "La volontà del Padre mio che è nei cieli". Questa formula si distingue infatti da quella di Marco, (3,35) dove abbiamo semplicemente "la volontà di Dio".

Così, nell'ademperla, si diventa fratelli e sorelle di Gesù, e questo indica che si condivide con Lui nel contempo la relazione con uno stesso Padre e l'esperienza di fare la sua volontà. Al punto che, chiedendo al Padre di portarla a compimento, i discepoli si riferiscono implicitamente a quello che Gesù ha vissuto prima di loro.

### ***Un riferimento all'esperienza di Gesù.***

Questi passi di Matteo suggeriscono che la terza domanda del “Padre nostro”, con la quale presentano delle affinità, verte sul compimento della volontà del Padre da parte dei discepoli. Ma, si obietterà, qui non si dice: "Padre, concedici di fare la tua volontà", bensì semplicemente, in modo più generale e impreciso: "Sia fatta la tua volontà".

A questo punto l'episodio del Getsemani diventa illuminante perché in Matteo esso è esposto esattamente negli stessi termini usati per formulare la preghiera di Gesù.

"Padre mio, sia fatta la tua volontà", prega Gesù (Mt 26,42). "Padre nostro, sia fatta la tua volontà", pregano i discepoli; Quindi nemmeno Gesù dice: "Concedimi di fare la tua volontà"; ma il racconto mostra bene come sia proprio questo il senso della sua domanda. Lo stesso deve accadere, secondo Matteo, per i discepoli che pregano il “Padre nostro”.

Nel modo stesso in cui ritocca la formulazione della preghiera di Gesù al Getsemani, l'evangelista stabilisce così un evidente accostamento al “Padre nostro” e, allo stesso tempo, propone all'imitazione dei discepoli l'esperienza di Gesù.

In altri termini: in che modo sarà fatta la volontà di Dio? Matteo ne fornisce un'illustrazione esemplare nell'atteggiamento tenuto da Gesù nel momento in cui la sua missione stava inesorabilmente entrando nella passione...

***(Sequeri, Senza volgersi indietro, Vita e Pensiero, Milano 2000)***

È molto difficile riconoscere la parola evangelica nell'immaginario più diffuso circa il senso di questo profilo della grazia che Dio è per noi ‘*La volontà di Dio*’. Che

cos'è nel pensiero e, ahimè, nella catechesi - che oscura ampie zone della coscienza cristiana - il volere di Dio? Qualsiasi cosa, naturalmente. Tutto e il contrario di tutto.

Significa che Dio può fare qualsiasi cosa. Ciò che accade è voluto da Dio: e poiché Dio è giusto, tutto è giusto. Anzi, buono. Anzi, a ben vedere, andrebbe accolto come una grazia. «Non cade foglia che Dio non voglia». Questa frase non c'è nel Vangelo, naturalmente, ma per molti è vangelo. Quella simile, che si trova nel Vangelo, dice esattamente il contrario di ciò che molti intendono, pronunciando quel detto con l'aria ispirata di chi enuncia un dogma.

*«Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati! Non abbiate paura: valete più di molti passeri» (Lc 12, 7).*

Questa è la volontà di Dio. Non qualsiasi cosa. La volontà di Dio è la custodia di tutti i capelli del tuo capo. (Anche quelli che cadono!). Questa è la volontà di Dio: che a dispetto di tutto, di tutte le fatiche, di tutte le sofferenze, di tutte le contraddizioni, di tutte le cattiverie che formano la grande fatica del vivere, *noi non perdiamo la fiducia* che esse *non sono l'ultima parola*. Questo è fare la volontà di Dio da parte nostra.

Perciò, preghiamo con tutto il nostro essere “Sia fatta la tua volontà e non la nostra”. Perché la nostra non perde nessuna occasione per fare del male, gode del suo perverso potere, ha una concezione delirante della onnipotenza.

La nostra pagherebbe un prezzo inaudito per disporre del potere che immagina essere la segreta risorsa di Dio, l'arma vincente per la conquista di ogni dominio sulla terra. E rimane delusa quando scopre che *l'umile tenacia dell'amore è la segreta sorgente del potere di Dio...*

Chi vuol vedere la volontà di Dio all'opera, guardi Gesù mentre restituisce Lazzaro all'affetto dei suoi cari. E il cieco alla vista. E la samaritana al riscatto della propria dignità.

*Solo la nostra resistenza all'evangelo ci rende responsabili delle sofferenze che ci infliggiamo l'un l'altro. Esse non sono il dono o la rappresaglia di Dio. Non sono l'esperienza della sua volontà.*

La fede che ci rende forti nel portarle, lo è. Come pure la letizia di alleviarne il nostro fratello. E il coraggio del perdono, la franchezza della denuncia, la resistenza che ci espone alla rappresaglia del maligno e dei suoi testimoni.

La volontà di Dio non è quella di cui parlano le sciocche dicerie proverbiali degli esseri umani. *È quella segreta passione di Dio per il destino felice della sua invenzione migliore, che è l'uomo.*

Questa è la volontà di Dio di cui parla - e alla quale parla - la preghiera del Signore. È di questa che il credente conferma di desiderare il compimento quando prega, lui pure: «Sia fatta la tua volontà».

Quindi, noi non abbiamo bisogno di pregare per rendere poi Dio degno della nostra gratitudine, ma dobbiamo ogni volta pregare per ricordarci che noi dobbiamo essere degni della sua benevolenza.

E vergognarci di aver pensato di Lui le cose brutte che pensiamo, sapendo che non sono vere.

Se questa è la nostra preghiera, noi scopriremo che, pur non essendo mai all'altezza della tenerezza con la quale Dio protegge la nostra vita contro ogni male, noi siamo considerati già degni di essere ascoltati: non appena la nostra preghiera incomincia.

## **SCHEDA 6:** **DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO**

*(Foglio per l'Animatore)*

Questo incontro ha come obiettivo di illustrare l'invocazione **Padre nostro** [...] **dacci oggi il nostro pane quotidiano**. L'incontro potrebbe svolgersi in questo modo:<sup>20</sup>

<b>Presentazione</b>
----------------------

➤ **Breve giro proiettivo**

Il taglio dell'incontro è sull'atteggiamento del "chiedere" fiducioso, ma anche della gratitudine come atteggiamento adeguato a chi è consapevole di ricevere tutto da Dio. Si tratta di vivere la propria vita con la fiducia di chi sa di essere nelle mani di un Padre generoso, ma anche con l'impegno ad entrare in questa generosità assumendo comportamenti di condivisione e di sobrietà.

Le domande iniziali per entrare in argomento (vedi scheda per i partecipanti) focalizzano soprattutto il tema della PREGHIERA DI DOMANDA chiedendo ai partecipanti di pronunciarsi sul loro modo di vivere tale preghiera:

1. quanto sono a loro agio?
2. quanto sono fiduciosi nel chiedere?
3. cosa si aspettano di ottenere?

Non è importante che vengano date subito tutte le risposte, ma che emergano le domande, le perplessità, magari le delusioni in modo che l'ascolto della Parola sia percepito come rilevante rispetto alla propria vita.

(Dietro la questione della preghiera di domanda c'è anche un'immagine precisa di Dio da far emergere: Dio è uno che deve essere rabbonito, convinto, comprato, piegato ai nostri bisogni...? Oppure uno che, comunque, è in atteggiamento benevolo? Ma allora perché tanti che domandano il pane non lo ricevono?).

➤ **Ripresa**

Probabilmente qualcuno non trova problematico il domandare a Dio perché si riconosce limitato, riconosce che la sua vita non è interamente nelle proprie mani.

---

<sup>20</sup> AA.VV., *Bibbia per la formazione cristiana*, Ed. EDB 2012, p. 1929 [Per approfondire il tema della Provvidenza].

Qualcuno, al contrario, non chiede cose materiali perché ritiene di potere/dovere provvedere a queste da solo...

Qualcuno ritiene che la richiesta debba produrre un esaudimento corrispondente...

Qualcuno è aperto ad esaudimenti che non corrispondono esattamente alla richiesta, anzi, a volte, sembrano smentirla...

## Lc 12, 13-34

### ➤ **Lettura del testo biblico**

A questo punto viene letto il testo biblico dal Vangelo di Luca (Lc 12,13-34) della XVIII e XIX Domenica T.O. Anno C.

L'Animatore spiega le parti in cui il testo è diviso ed invita i partecipanti a pronunciarsi sugli aspetti che maggiormente li colpiscono.

### ➤ **Riappropriazione**

Per la riappropriazione può essere usato il *testo* (vedi sotto) sulla "Provvidenza di Dio" di F. Varone. Dopo la lettura del testo si chiede: «Alla luce della Parola e dell'approfondimento, tu cosa risponderesti a Varone?».

## La provvidenza di Dio - I miracoli

Estratto da F. VARONE, *Un Dio assente? Religione, ateismo e fede: tre sguardi sul mistero*, EDB, Bologna 1995

Dio lascia a se stessi il mondo e l'uomo, ma non si disinteressa della loro sorte. Non interviene nell'avvenimento per cambiare o per fermare il corso naturale delle cose, ma rimane vicino all'uomo attraverso il suo Spirito, la sua parola e i fratelli.

- Rimane vicino all'uomo per liberarlo, istruirlo, attirarlo, sostenerlo, amarlo.
- Ma il Vangelo sembra spingere molto più in là la fiducia nella provvidenza del Padre. «Guardate i corvi, guardate i gigli» (cf. Lc 12,22ss): il Vangelo non rivela essenzialmente il Padre che si prende cura di noi? E non è neanche necessario chiedere (Mt 6,8; Lc 12,30)! E non ci si deve preoccupare di nulla!

«I gigli e i corvi»: quello che abbiamo citato è uno dei passi più noti del Vangelo, che **suscita l'interesse sia degli uomini religiosi che degli atei**. Se c'è un



mondo che piace all'uomo religioso, è quello che egli crede di riconoscere in questo brano.

Il Potente adirato, placato dal sacrificio di Gesù e dal buon comportamento dei fedeli, ha finalmente rimesso in vigore il modello divino tanto desiderato: il buon «Padreterno», l'amabile Vegliardo che sta nei cieli e si occupa di ogni cosa, che fa funzionare il suo super-orto botanico e il suo grande serraglio, che dà a ogni essere, dalla più piccola coccinella alla brava mamma circondata dai suoi bravi figlioletti, tutto ciò che è necessario per vivere. Fantastico, meraviglioso, incantevole! E anche molto ecologico!

- Il guaio è che tutto questo non dura a lungo: sembra vero soltanto nella pace di una chiesa, nell'atmosfera di sogno creata dalla serena armonia di una corale di Bach.
- Quando si esce di chiesa ci si scontra di nuovo con i problemi della fine del mese, con la disoccupazione, con la fatica quotidiana.
- Terribile, dice l'ateo: è una concezione alienante che conduce all'infantilismo, è il culmine dell'ingenuità, è la prova che il Vangelo cristiano non è altro che Babbo Natale & C.!
- Questo dà a volte l'impressione che la religione sia soltanto un'impresa lucrosa che utilizza le ampie corsie del desiderio, della paura e dell'ingenuità della gente per fare la fortuna di coloro che la gestiscono.

### La preghiera di domanda

A cura di E. Ronchi

#### ➤ **E i passeri?**

Una domanda enorme, la domanda che assedia la fede, che corrode gli slanci e le certezze è questa:

- **Ma Dio risponderà?**
- **Dio esaudirà la mia domanda?**
- **C'è la Provvidenza?**

#### ➤ **Che cos'è questa Provvidenza?**

Illusione, alienazione, speranza? Da duemila anni ripetiamo il *Padre Nostro* e gli uomini si sentono senza fratelli, e il pane continua a mancare.

Tutti abbiamo fatto l'esperienza di preghiere, con passione e lacrime, rimaste senza risposte.

### ➤ Perché pregare ancora?

Una prima risposta proviene da Mastro Eckhart (teologo e mistico tedesco dei primi del Trecento; [*far fare una ricerca?*]): «*Dio non può che dare se stesso. Dio non può dare nulla di meno che Dio stesso*». Allora non ti darà cose, o denaro, o salute, o amori, ti darà lo Spirito Santo. «*Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito a coloro che glielo chiedono*» (Lc 11, 13). (= Dare lo Spirito significa dare Dio, perché Dio non può dare qualcosa che sia inferiore a se stesso).

Afferma Caterina da Siena: «*O abisso, o mare profondo in cui più cerco e più trovo! E che più potevi dare a me che te medesimo? Tu bene felice, tu bellezza, tu vestimento, tu cibo che pasci gli affamati, tu innamorato della bellezza della tua creatura, tu dolce senza alcuna amarezza*».

La seconda risposta viene dalla certezza che un Altro assume la preghiera. Non solo esaudisce la preghiera. Anzi, qualche volta, molte volte, non esaudisce. Ma assume la preghiera, partecipa, si intreccia. Sono certo di un Dio che si china fino a intrecciare

- il suo respiro con quello dell'uomo,
- la sua parola a quella dell'uomo.

Fino al punto che ha fatto pregare gli uomini e ha detto: «*Sono parole mie!*» (cf. Ger 1,9).

Questo sono i Salmi: l'intrecciarsi inscindibile di parola d'uomo e parola di Dio.

E la terza risposta: «*Dio esaudisce sempre, ma non le nostre domande bensì le sue promesse*» (Bonhoeffer).

### ➤ Che cosa è la Provvidenza?

La Provvidenza è la promessa che diventa presenza, è lo Spirito che riaccende l'evento fondatore; l'evento fondatore della nostra fede è l'incarnazione di Dio, una carne riempita d'altro, di non-carne. La Provvidenza consiste nel fatto che lo Spirito viene in noi come energia germinatrice, come potenza che fa gemmare, come forza della mia forza, desiderio dei miei desideri, respiro del mio respiro.

«Cercate piuttosto il suo regno e queste cose vi saranno date in aggiunta» (Lc 12,31). Vuol dire: cercate Cristo, chiedete Cristo, e quel di più che Egli non ha esaurito. Questo è il Regno.

Avvicinandomi a Cristo io ottengo la Provvidenza. La Provvidenza è in quella esplosiva energia che spinge il seme, il seme della Parola, a bucare la terra, a sfidare l'alto, a diventare germoglio, poi stelo, poi spiga ricolma di grano. Poiché la Provvidenza è dentro la potenza germinatrice dell'evento fondatore. Noi allora dobbiamo riabitare l'evento, frequentare l'evento-Gesù, cogliendolo nella sua potenza germinatrice e liberante.

La Provvidenza **non** è una serie di piccoli interventi, di atti puntuali, di interferenze. La Provvidenza non è quella goccia che manca perché la vita sia piena, quel centimetro che manca, quella guarigione, che manca, quel giorno che manca, ma è nelle forze dell'uomo, che non esistono se non come forze di comunione, come unità di forze, le mie e quelle di Dio.

**La Provvidenza è nella energia germinatrice**, è nel mio prendere coscienza di ogni battito del cuore, di ogni passo che muovo, come di qualcosa che non dipende da me, che viene da altrove. Dietro al dono, c'è il Donatore. L'uomo non ha in sé la sorgente della forza.

**La Provvidenza è nello Spirito che disinsabbia la sorgente**, rianima lo stoppino fumigante, riaccende l'evento fondatore, cioè fa scendere e incarnare in me le energie divine e fa Cristo contemporaneo a me, amore come nessuno, sogno di ogni sogno, maestro del desiderio.

➤ **E tutte quelle cose che ci mancano nella vita?**

Sono Provvidenza, sono fatti provvidenziali, perché mantengono viva l'apertura oltre me, verso l'Altro. L'assenza, ciò che mi manca, ciò di cui ho bisogno, indica e chiama la Presenza. L'assenza accende il desiderio. E Dio, l'Assoluto, non ci libererà mai dall'assenza, da ciò che ci manca.

Felice assenza, felice paura, felice bisogno che sono la dimensione dell'incompiuto, la breccia aperta nel cerchio delle nostre mura; attraverso essi Dio rientra in sinergia con noi.

Dobbiamo vivere questa vita di mancanza e di desiderio. Sapendo che mancherà sempre qualcosa, un giorno, un cubito, un frammento per essere perfetti, geniali, immortali.

Io non ho bisogno di un Dio-Provvidenza che colmi queste assenze. Io amo una vita di mancanza e desiderio; io amo l'uomo biblico, cui dall'inizio manca

qualcosa e Dio gli fa dare il nome a tutti gli animali, e non trovò un aiuto che gli fosse simile (Gen 2, 20).

E la storia è come il respiro di due alleati, di due cospiratori, perché venga infine l'alleanza assoluta, l'unità plurale, la cospirazione cosmica.

Già la prima parola che l'uomo pronuncia nel racconto della Genesi è una parola di cospirazione e di alleanza: "*Veramente questa è carne della mia carne, osso delle mie ossa*" (Gen 2, 23).

E la Bibbia si chiude, nell'ultimo capitolo dell'ultimo libro, l'Apocalisse, con un sospiro, con un desiderio di spirito e di carne: «*e lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni! E lo Sposo dice. Sì, Io vengo presto*» (Ap 22, 17. 20).

Dall'inizio alla fine, tutto il percorso della Bibbia è storia di comunioni, di lacerazioni, di nuova comunione.

Tutta la Bibbia si riassume in un progetto di comunione e quindi, per ora, in una assenza.

*Aspiro al donatore più che ai doni.  
Non è tanto dal legame della speranza  
quanto per i legami dell'amore che io sono attratto.  
Non è dei doni, ma del Donatore che ho sempre la nostalgia.  
Non è la gloria ciò a cui aspiro  
ma è il Glorioso che voglio abbracciare.  
Non è per il desiderio della vita  
ma per il ricordo di Colui che dà la vita che io mi consumo.  
Non è dietro il desiderio di godimenti che io sospiro  
ma è per il desiderio di Colui che li prepara,  
che nel più profondo del cuore nascono lacrime.  
Non è il riposo che io cerco,  
ma è il volto di Colui che dona riposo,  
che io domando supplicando.  
Non è per i cibi del banchetto nuziale  
ma per il desiderio dello Sposo che io languisco.*

Gregorio di Narek  
poeta, monaco, teologo, filosofo mistico,  
armeno del X secolo d.C.<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Si consiglia di fare una ricerca sull'autore del testo.

**La preghiera di bisogno:  
la comunione, la misericordia**

*Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, ma non hanno potuto uccidere l'anima: abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Géenna e l'anima e il corpo. Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri! (Mt 10,28-31).*

"Voi valete più di molti passeri" Voi avete il nido nelle mani di Dio. Ogni volta di fronte a queste parole sento paura e dolcezza insieme, la paura di non coglierne il senso totale: Un Dio che si prende cura dei passeri, un Dio che ti conta i capelli in capo.

Immagini dolci della Provvidenza. Eppure cadono a terra i passeri. Eppure muoiono i bambini.

E nulla accade senza che Dio lo voglia, dice Gesù. Ma allora è Dio che spezza il volo? Allora è Dio che vuole la morte?

I passeri cadono, i piccoli muoiono, **e Dio che cosa fa?**

Dio vive il dramma di coloro che gli stanno a cuore. Il dramma è nostro, ma anche di Dio. Infatti: «ogni volta che avete dato anche solo un bicchiere d'acqua», ogni volta che avete rimesso in volo uno di questi piccoli, «l'avete fatto a me!» (Mt 25, 40).

**Unico dramma, unico amore: Dio si è nascosto nell'uomo.**

Ma c'è una parola tradotta male. Noi leggiamo: '*nemmeno un passero cadrà a terra senza il volere del Padre vostro*' (v. 29). La parola greca originaria non indica il volere di Dio, ma: '*senza che il Padre vostro lo sappia*'. Nulla accade all'insaputa di Dio, non contro il volere di Dio.

Perché **molte cose accadono contro il volere di Dio?** Ogni odio è contro il volere di Dio. Dio sa, Dio è presente, è accanto.

Altri sono quelli che piantano, che drizzano le croci, altri sono quelli che liberamente abbattono uomini e speranze: Dio sa e soffre insieme e vive accanto. Ed è lì con una parola, l'unica, anzi, appena un vagito di parola, appena un seme, ma l'unica soluzione è in questa parola che dice: Risurrezione.

È del premio Nobel Elie Wiesel un toccante racconto intitolato 'L'angelo dagli occhi tristi'.

*"In un campo di concentramento i prigionieri ebrei devono assistere alla impiccagione dei loro compagni. Tra i condannati c'è anche un bambino di dieci anni, chiamato 'l'angelo dagli occhi tristi'. E mentre gli altri condannati sono raccolti da una morte pietosa e rapida, il bambino è quello che più fatica a morire. E i prigionieri sono lì davanti e piangono.*

*E una donna grida: Jahvè, dove sei? Il rabbino si gira, stringe a sé la donna e le dice piano: Donna, non vedi? Dio è lì che muore in quel bambino".*

Dramma di Dio, dramma della libertà.

Dio può tutto, certo. Ma Dio è amore, e allora può solo ciò che l'amore può. "L'amore non può togliere la libertà, l'amore non può costringere, non può fare paura".

Dio sa, è presente, è ai piedi delle croci, ma non schioda dal legno. Moltiplica il coraggio. Dio non elimina gli uccisori dei corpi. Dice che qualcosa vale più del corpo.

Non ci tira fuori dalla tempesta, ci dà energia per continuare a remare dentro la tempesta. *Dio fa miracoli contro voglia*, dice Giovanni della Croce.

E noi seguiamo sulle vie di un mondo barbaro e magnifico non per i prodigi di Dio, che pure ci sono («*I miracoli sono troppo numerosi*», affermava Michel de Certeau, gesuita del XX secolo e filosofo della scienza), ma per il miracolo di una speranza più forte della tomba, per il miracolo di coloro che sanno di avere il nido nelle mani di Dio, il miracolo di amori che non si arrendono, di cuori che non disarmano.

**Il miracolo è nei valori del Vangelo che mi cambiano la vita, che mi hanno cambiato il cuore, facendolo capace, forse, un giorno, di amare i nemici, perfino di amare gli uccisori del corpo.**

Mi sento come un passero che ha il nido nelle mani di Dio. Ci saranno tempeste, e notti, e reti di cacciatori (Sal 9, 30), ci sarà anche la morte, ma so che dopo ritroverò le mani di Dio.

Riascoltiamo San Paolo che dice: "*Nulla ci potrà separare dall'amore di Dio, né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura*" (Rm 8, 39). E tutte queste cose accadranno con dolore, ma ritroverò le mani di Dio là dove c'è il mio nido, perché qualcosa vale più della vita, perché queste cose non fanno morire l'anima.

Dice Gesù: «Temete piuttosto chi ha il potere di far perire l'anima e il corpo» (Mt 10,28).

Dio non è come quei genitori soffocanti di premure che vogliono evitare ai figli qualsiasi prova, qualsiasi sconfitta o fatica; genitori incapaci, il cui figlio resterà un eterno bambino, incapace a sua volta di affrontare la vita. senza obiettivi e senza mezzi per raggiungerli, incapace di mordere il pane duro delle lacrime.

Un figlio che al primo inevitabile scontro con il dolore si sentirà inadeguato, finirà per sottovalutarsi, sarà preda della depressione, e finirà per volersi male, per amarsi male.

Dio è con noi, ma non al posto nostro.

“Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima”. Il dramma non è perdere la vita, il dramma è non avere niente per cui valga la pena di perdere la vita.

«Temete invece chi ha il potere di uccidere l'anima» (v.28). E chi può far perire l'anima se non la *superficialità*, e il culto *dell'effimero*, e la cultura *dell'apparire*?

Che cosa fa morire l'anima se non la sterilità e l'indifferenza?

L'anima può morire; l'anima ti può morire dentro quando non metti cuore in ciò che fai e sei ipocrita; l'anima muore quando ti metti a disanimare gli altri attorno a te, cioè a togliere anima e coraggio, e a deridere gli ideali e forse a ridere degli innamorati e dei poeti. È il disamore che fa morire. Le anime morte sono quelle del disamore. Quelle che non sono niente, né calde né fredde, né cristiane né pagane: anime morte.

**Per essere vivi** bastano forse due cose: una grande, una invece semplicissima:

1. amare qualcuno e
2. la curiosità affettuosa verso il mondo, la scienza, l'arte, l'uomo.

“Noi sappiamo d'essere passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli” (1Gv 3,14). Manteniamo viva la nostra anima. Manteniamo la certezza che possiamo restare vivi in un universo fervente di vita.

### **Ulteriori approfondimenti**

“Il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno” (Lc 12, 30).

**È la preghiera del bisogno** che qui viene indicata, la preghiera di Giobbe, del paralitico, del cieco di Gerico. Il pianto del bambino nella culla, che ha fame, che vede la vita troppo lontana. «*Il Padre sa*». E tutto il resto è sottinteso. È sottintesa la grande questione: la preghiera sarà esaudita? I pagani pensano di essere esauditi a forza di parole. E noi? dobbiamo credere di essere esauditi o non dobbiamo sperarlo?

Mentre i pagani pensano di essere esauditi a forza di parole, voi pensate di essere esauditi perché il Padre conosce il bisogno. Esauditi, quindi non a partire da noi ma a partire da Lui. Non per qualcosa che facciamo noi, ma per qualcosa che c'è in Lui. **Esauditi per il bisogno, non per la domanda.** Ed è a partire da questi due concetti di bisogno e di domanda che Gesù offre ai suoi il modo «non-pagano» di pregare.

Ed è il *Padre Nostro*.

Non sono poche le domande: sono sette/sei. Gesù ci insegna le vere cose necessarie, le poche cose necessarie: avere un padre, conoscere i suoi desideri: il pane, il perdono, la lotta contro il male.

Gesù ci cambia il desiderio. Ci fa passare dal superfluo al necessario, insegnandoci a desiderare i desideri di Dio, a sognare i sogni di Dio. Esortazione a non moltiplicare i bisogni, mentre oggi la nostra civiltà produce una proliferazione del bisogno inutile.

**La preghiera è ascesi del desiderio, è ritorno all'essenziale.** Ecco la comunione: il Padre sa di cosa avete bisogno; ora anche voi sapete di che cosa il Padre ha bisogno.

Non domandiamo che Dio si pieghi alla nostra volontà, ma che Dio e l'uomo siano implicati ciascuno nel bisogno e nel desiderio dell'altro. E siamo al cuore della rivelazione. Un pagano non poteva capire questo: l'umiltà di Dio, un Dio bisognoso e misericordioso. Un Dio che ha sete della nostra sete.

### **Dio è sordo alle preghiere?**

Bisogna capovolgere la domanda. Quale immagine di Dio mi sono creato, quale idolo ho costruito? Un idolo che assomiglia stranamente a ciò che dice il diavolo a Gesù nel deserto di Giuda: gettati, *verranno gli angeli, di' che queste pietre diventino pane* (Mt 4, 3-5). O forse preghiamo un Dio fabbricato dai nostri bisogni e per i nostri bisogni. Siamo allora abbandonati a noi stessi? No. il Padre è datore, lo Spirito è datore, il Figlio è datore. È data una parola che ferisce e affascina, giudica e consola. Ci sono sette doni dello Spirito, che sono semi per l'inseminazione della



nostra vita, perché dia frutti buoni di umanità, polline di Dio che viene dal futuro. C'è Gesù Cristo, amore crocifisso, il canto del pane, il pastore dell'ultima pecora.

Dio è sordo alle nostre preghiere? Dobbiamo rovesciare la domanda. È *Dio che prega noi*. Perché scompaia quella maschera d'uomo che tanto teniamo a far nascere: aggressivo e annodato d'angoscia e di violenza. Siamo noi che dobbiamo esaudire Dio, che vuole metterci in sintonia con le leggi della vita perché portiamo frutti buoni (Gv 15. 8).

*Dio prega noi* di esaudirlo. Ci chiede di aver sete della sua sete. Siamo noi che dobbiamo essere misericordiosi con Dio, e accoglierLo. È Lui che sta alla porta e bussa (Ap 3,20).

Altrimenti con le nostre preghiere rischiamo di restare ragazzi viziati, irresponsabili; rischiamo di tracciare una storia insensata e casuale, anziché partecipare alla storia di Dio che chiede misericordia.

La prima misericordia è quella di una donna che accoglie nel suo grembo un figlio. Per questo Dio si è chinato davanti a Maria e le ha chiesto la misericordia suprema, quella che solo una donna può dare, di essere accolto nel suo seno. E **da allora Dio lo chiede ad ogni suo figlio: chiede all'uomo di essere misericordioso con Lui**. Se saremo misericordiosi verso Dio, lo saremo anche di più verso i fratelli. Sapremo accogliere la vita nella nostra vita.

**La preghiera è accogliere vita nella nostra vita.** E il *Padre Nostro*, la preghiera non pagana, è accogliere il Tu, accogliere il noi: moltiplicazione di vita.

### Chiedere, non chiedere

Estratto da E. RONCHI. *Dieci cammelli inginocchiati. Variazioni sulla preghiera.*

Paoline Edizioni, 2004

Le richieste concrete sono tuttavia lecite e legittime perché diventano un modo per dire che confidiamo nella *pienezza* della bontà di Dio.

- ✚ La concretezza delle domande può essere un segno di autenticità.
- ✚ Perché se chiedi solo cose spirituali, giustizia e pace, umiltà e fedeltà, puoi sentirti nobile, ma può anche darsi che Dio non sia *coinvolto* nella tua esistenza reale.
- ✚ Se preghi con fede e speranza ti rivolgi con fiducia a Dio sapendo che Dio esaudisce sempre non le nostre richieste, ma le sue promesse.

✚ E la sua promessa è di darci cose buone e “pienezza di vita” (Gv 10,10).

Il paradosso della preghiera di richiesta è che «*Dio sa di che cosa avete bisogno*» (Mt 6,32). «*prima che glielo chiediate*» (Mt 6,8). Ma Gesù dice anche: «*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*» (Mt 7,7).

Dice: «*non moltiplicate parole*», correggendo una domanda errata, non eliminando la domanda.

Dice che l'esaudimento non dipende dalle molte parole, ma è assicurato dalla preghiera in sé.

«*Dio ha sete che abbiamo sete di lui*» (CCC 2560). Per questo Gesù invita con tanta urgente insistenza a perseverare nella preghiera, a pregare fino alla sfrontatezza, perché l'amico si alzi e dia il pane (cf. Lc 11,5-8).

Sulla base del Nuovo Testamento è assolutamente impossibile eliminare la preghiera di richiesta. La fede nel Dio creatore esige il rispetto di ciò che è materiale. Era la fede di Gesù, detto perfino “*mangione e beone*” (Mt 11,19). Non si può esclusivamente spiritualizzare la domanda del pane nel *Padre Nostro*. Gesù ha incluso sicuramente anche beni materiali fra gli oggetti della richiesta a Dio, senza voler attribuire loro il primo posto.

Anzi, «*cercate piuttosto il Regno di Dio e queste cose vi saranno date in aggiunta*» (Lc 12,31). Paolo dirà: «*in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste*» (Fil 4,6).

Gesù nell'orto domanda che passi il calice, domanda la vita salva, concretamente; lo domanda anche nella certezza di non essere esaudito; nella consapevolezza che la volontà del Padre è diversa dalla sua.

Gesù *desidera* che il calice passi, ma *spera* in Colui che esaudisce sempre le sue promesse (cf Lc 22,42). Desiderio e speranza. Dal desiderio di cose, alla speranza in una Persona.

“*Chiedete e vi sarà dato*” (Mt 7,7-9). Se non ti aspetti nulla dal futuro, non puoi pregare. Se non hai speranza, se la vita è immobile, non puoi pregare. Se hai il cuore vuoto di attese e desideri, non preghi.

La nostra preghiera emerge dalla nostra vita ed è intrecciata con tutto quello che occupa le nostre giornate. Qualunque cosa riempia il cuore si esprime nella preghiera. Se un amico è malato..., se c'è una guerra ..., se parto per un viaggio, io prego per ottenere qualcosa.

Ci è stato insegnato che la preghiera di domanda è meno nobile, meno elevata, più grezza e quasi egoistica.

Ma il problema non è in ciò che domandi, ma in quanta fede e quanta speranza metti nella preghiera.

E sono richieste al tempo stesso inutili e piene di simboli. La preghiera di domanda fatta con poca fede è come rivolgersi a Babbo Natale. Se non otteniamo i regali che vogliamo, c'è delusione e amarezza. La preghiera di poca fede porta con sé paura e ansia.

C'è poca fede quando tutta l'attenzione è posta sulla cosa, sul dono, e nessuna su Colui che dona. Allora c'è solo una linea diretta tra me e il mio desiderio, tra me e gli oggetti. In fondo è come adorare il proprio desiderio, adorare il proprio cuore e non uscire dal narcisismo.

Nella preghiera fatta con fede e speranza, invece, ci sono ancora tanti desideri e forse altrettante richieste, ma alla fine si tratta di esprimere fede in Colui che dona, nel donatore di ogni cosa buona.

Passare dal desiderio alla speranza; questo è il percorso della preghiera. Dal desiderio di cose, alla speranza in una Persona.

*“Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto”* (Mt 7,7). *“Infatti, chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto”* (cf. Lc 11,9-10).

### **Il detto di Gesù è riportato da Luca e da Matteo con le stesse parole.**

- I. Per prima cosa c'è un rapporto tra il presente del domandare e il futuro del ricevere - *«chiedete e vi sarà dato»*: un domani senza un termine, che va dal momento all'eterno, un domani senza calendario, un futuro senza date.

E il salmista già viveva il ritardo di Dio: *«o Dio, da me non stare lontano: Dio mio, vieni presto in mio aiuto»* (Sal 71, 12). Ma Dio è in ritardo sul dolore dell'uomo? Certo, c'è un anticipo della vita, del grido delle assenze, di questa nostra vita come una coppa riempita del vino della sofferenza e della gioia.

Come nell'Eucaristia, la coppa e il pane anticipano il venire di Cristo; i simboli di ciò che ci fa vivere qui, perché si vive di pane e di amore, anticipano l'altra vita.

- II. Ma nel secondo versetto il futuro è qui; la risposta è contemporanea alla ricerca: *«chi domanda riceve, chi cerca trova»*. Dio è contemporaneo

all'uomo. Nel paese dell'anima il viaggio non si fa verso un dopo, ma verso un oltre, verso altre dimensioni più profonde.

Gesù impiega dei verbi, non dei nomi astratti; e i verbi parlano di fatti, di storia, parlano di Dio. Il giorno di oggi è teologia. Cercare è trovare, cercare è crescere. Diceva Gregorio di Nissa: *“Insegnate alla vostra anima che il fatto di continuare sempre nella ricerca e di non cessare mai di salire costituisce il vero godimento di ciò che desidera”*. Insegnare il godimento della ricerca.

III. Un altro elemento degno di nota è il mescolarsi del modo attivo e del modo passivo. L'intrecciarsi del dare e dell'avere. *«Chiedete e vi sarà dato»*. L'attivo indica l'agire dell'uomo; il passivo indica l'agire di Dio.

Così è la preghiera: un mescolarsi di presente e futuro, di finito e di infinito, di conquista e di dono. Come discernere più le mani di Dio da quelle dell'uomo? Dio è oltre la porta, ma è anche nella mano che bussava.

Dio è colui che viene pregato, lo Spirito di Dio è colui che prega. Noi ci rivolgiamo a Dio dicendo: *“Abbà”*; ma è Dio che in noi prega dicendo: *“Abbà”*.

**Oggetto e soggetto, il Padre e lo Spirito, si incontrano nella mediazione dell'uomo.** Una formula meravigliosa di Evagrio il Pontico indica la chiave di questo intrecciarsi di grazia e libertà, di dono e conquista, di uomo e di Dio: *“se tu vuoi pregare, hai bisogno di Dio che dona la preghiera a colui che prega”* (*Sulla preghiera, 59*).

Chi cerca di pregare, chi vuole, chi desidera pregare ha già trovato: Dio dona la preghiera a colui che inizia a pregare. Cercare è già trovare. Desiderio di preghiera è già preghiera.

IV. I tre verbi che Gesù impiega sono come un *crescendo musicale*.

- ❖ Chiedere comporta solo una parola;
- ❖ cercare comporta un corpo e una strada;
- ❖ bussare comporta una casa;
- ❖ oltre c'è Qualcuno.

Non è l'infinito silenzio che risponde; oltre la porta c'è tenerezza. Forse quella è perfino la *mia* casa. **Chiedere e cercare comportano una assenza**, qualcosa manca. **Bussare comporta il credere in una Presenza**: Qualcuno è lì, accogliente.

Il crescendo va *dalle cose* che chiedi, alla *persona* che cerchi. E infine a *una casa comune*.

La casa: il luogo del pane, dell'amore, delle nascite, (e Gesù ha aperto i suoi occhietti di bimbo a Betlemme = casa del pane). E occhi nei quali cercare la certezza che conti, che sei amato, che esisti. Perché solo chi ama vive. Bussando alla porta di quella casa, alla porta del cuore, io, quel cercatore, quel mendicante, invio il mio messaggio: se vivere è amare, io vivo perché ti amo. La casa è il luogo non più dell'io, non più del tu, ma del noi.

### **Questo è la preghiera: la casa del noi.**

E anche i tre verbi della risposta sostengono un *crescendo* analogo al 'riceve', "trova", "gli sarà aperto": il cercatore (1) cammina (2) verso l'incontro (3). Dal mancare di qualcosa, alla porta aperta. E la preghiera termina su questo aprirsi, su questa porta spalancata sull'infinito, su una apertura. Si aprono strade e falle di luce, invito a varcare la soglia. E si dilata il mondo.

La preghiera matura come frutto una apertura, il richiamo dell'ulteriore. La nostra patria è oltre.

Il ritmo della preghiera è un desiderio, una strada, un aprirsi al mondo. **La preghiera è il punto dove la solitudine cede all'incontro.**

Il Vangelo disegna una casa. Quando si dice ai bambini di disegnare una casa, la faranno senza porta o senza finestre, se nella loro casa manca l'amore, se i genitori sono in crisi o assenti, se non si sentono amati. Il Vangelo invece, che è la nostra infanzia pura, disegna la nostra casa, traccia i simboli delle relazioni vere: il vertice della preghiera è una porta aperta («*a chi bussava, sarà aperto*»); una porta aperta per dirci che siamo attesi e amati.

Una casa *che è porta*, non solo *che ha una porta*. La nostra vera patria è nell'aprirci. Dobbiamo anche noi essere porta, come è detto di santa Maria: *ianua coeli (porta del cielo)*.

Così noi, *ianua terrae (porta della terra)*.

Alla fine, la preghiera non trova un oggetto, trova una apertura. Una falla di luce. Che fa di noi porta attraversata, soglia varcata. Abbraccio di cui quelli della terra sono solo parabole.

Bussare ad una porta chiusa. Bussare alla casa dell'amico, o là dove c'è una persona pronta ad accoglierti.

C'è ancora un ostacolo, l'ultimo, la porta chiusa, ma di là si intravede lo splendore dell'incontro.

Bussa a quella porta, anche se è chiusa, anche se non vedi colui che ti attende: di là non ci sono cose, c'è il calore e la gioia che ti dà un amico, che ti dà un padre.

E oltre quella porta trovi te stesso, è la porta di casa tua; non sei che un figlio prodigo incamminato sulla strada di casa (cf. Lc 15,18 ss.).

E il viaggio non finirà nel nulla, come per gli antichi naviganti che temevano di precipitare, una volta varcate le colonne d'Ercole, in un immenso baratro liquido. Non finirà nel nulla, ma in un abbraccio. Con Colui che ha nome *amore, pastore* di costellazioni, pastore di cuori, *che verrà* alla nostra tavola e *passerà a servirci*.

## **SCHEDA 7:**

# **RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI**

*(Foglio per l'Animatore)*

Questo incontro ha come obiettivo di illustrare l'invocazione “**Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori**”. L'incontro potrebbe svolgersi in questo modo.

### **Presentazione**

#### ➤ **Breve giro proiettivo**

È facile per i nostri contemporanei sentirsi come debitori insolubili ai quali Dio condona gratuitamente il debito?

Secondo voi, la gente si sente colpevole di qualcosa? Si sente in dovere di risarcire Dio di qualcosa?

#### ➤ **Ripresa**

Segue una libera discussione. Oppure, dopo aver assicurato che nessuno sarà costretto a condividere quanto scritto, ma che si tratta semplicemente di una presa di coscienza personale, su cui eventualmente discutere in seguito, viene distribuito un foglietto. Su una facciata ognuno stila un elenco delle cose di cui dovrebbe farsi perdonare, da Dio, da altre persone.

Si lascia qualche minuto di tempo, per consentire di concentrarsi su alcuni punti, dopo di che si invitano i partecipanti a segnalare (sul retro del foglio) ciò che dovrebbero perdonare agli altri (o a Dio?), ciò che gli altri hanno fatto contro di loro.

Si conclude con la ripresa o raccolta di quanto emerso.

### **Mt 18, 23-35**

#### ➤ **Lettura del testo biblico**

A questo punto viene letto il testo biblico dal Vangelo di Matteo (Mt 18,23-35) di giovedì della XIX Settimana T.O.

Può essere opportunamente presentato il commento di don Flavio Dalla Vecchia

➤ **Riappropriazione**

Vedi la scheda per i partecipanti

<b>Mt 18,23-35 - Commento</b>
-------------------------------

a cura di don Flavio Dalla Vecchia

La parabola del “servo spietato” ci aiuta a capire il senso dell’invocazione “Rimetti a noi...”. Essa però va collocata nel contesto di Mt 18.

Il Capitolo 18 del Vangelo di Matteo riunisce insieme diversi insegnamenti di Gesù riguardanti i rapporti tra i suoi discepoli, da qui il titolo di “**discorso ecclesiale**” spesso attribuitogli. Al vertice di questa raccolta di insegnamenti troviamo questa parabola, introdotta dalla domanda di Pietro che ben si collega con quanto precede.

Pur non avendo ancora parlato di perdono, in realtà tutto l’insegnamento che precede orienta verso tale conclusione: tra i discepoli di Gesù si vive una relazione in cui **deve prevalere la volontà di ricupero dell’altro**, sia esso il piccolo come la pecora che si smarrisce (vv. 12-14), o il fratello colpevole verso il quale si deve fare ogni sforzo per «guadagnarlo» (vv. 15-18).

Alla domanda di Pietro Gesù risponde anzitutto con una iperbole (=descrizione esagerata della realtà, fatta però in buona fede): la cifra non ha alcun valore concreto (come del resto l’uso del numero sette da parte di Pietro), mentre include in sé il simbolo della completezza.

Gesù però sa che la domanda di Pietro contiene una velata riserva: se una persona ripete lo sbaglio, va ancora perdonata? E se la colpa commessa è di enorme gravità, è ancora possibile perdonare? Non è il fariseo a chiedere qui, ma è la comunità dei discepoli che s’interroga sulla portata dell’insegnamento di Gesù, centrato appunto sul perdono.

Come suo solito, Gesù **non** sviluppa la sua argomentazione tramite un ragionamento e assegna a un racconto la funzione di illuminare il suo progetto.

L’immagine richiama i sistemi di potere antichi, sia i grandi imperi del Vicino Oriente antico sia quello romano del tempo di Gesù, i quali assegnavano la riscossione dei tributi a funzionari che localmente prelevavano le imposte che poi riversavano nel tesoro statale.



La somma in questione nel primo caso, data l'ingente entità, richiama tale prassi. Gesù si serve dunque di un'immagine collegata al potere e allo sfruttamento, **ma** la converte in una nuova visione.

Non dimentichiamo che, nella Bibbia, spesso Dio è collegato alle immagini del potere, quindi abbiamo qui una ripresa di un tema condiviso dagli ascoltatori di Gesù.

Il racconto presenta una struttura lineare, con due scene costruite in parallelo (utilizzando parole ed espressioni simili), quella del funzionario davanti al re e quella del funzionario con un suo collega.

Possiamo notare due elementi di contrasto:

- nella prima scena l'invocazione del funzionario non è solo accolta (egli chiede al re solo di avere pazienza), ma addirittura il re «si impietosisce» (v. 27) e gli condona il debito, mentre
- nella seconda il funzionario affronta con violenza il collega e non tiene in alcun conto la sua invocazione;
- ulteriore contrasto è dato dalle diverse relazioni tra i protagonisti: mentre nel primo caso la relazione è con il potente, nel secondo caso si tratta di una relazione tra uguali, fatto questo che dovrebbe ancor più far scattare il dinamismo della solidarietà e della reciprocità.

Alle due scene parallele fa seguito la reazione dei colleghi e il giudizio di condanna del re. Decisivo qui è il motivo che il re adduce per censurare e condannare la condotta del servo malvagio: l'assenza di misericordia (v. 33). Di fatto, proprio tale motivazione dell'agire del re priva di tutta la sua valenza negativa l'immagine economica applicata ai rapporti Dio-uomo. Va ricordato che il tema del debito è ricorrente nella predicazione di Gesù e rientra pure nella preghiera da Lui insegnata ai discepoli; appunto tale tema rischia però di falsare i rapporti tra Dio e i suoi fedeli, nella misura in cui questi sono interpretati in termini puramente economici. Con tale immagine Gesù **non** intende richiudere la relazione con Dio in un rapporto di dare-avere, **ma** far capire ai suoi uditori che **nei confronti del Padre suo tutti siamo debitori insolventi**:

- in tal senso critica una certa prospettiva secondo la quale la giustizia deriva dalla nostra buona condotta (parabola del fariseo e del pubblicano) e non primariamente dalla misericordia divina che annulla il debito contratto con il peccato;
- così pure egli si differenzia da una certa visione tradizionale: anche i suoi contemporanei Ebrei sapevano che Dio è ricco di misericordia e perdona, ma,

diversamente da Gesù, non sembra che essi individuassero in tale comportamento divino il modello della condotta di ogni credente nei suoi rapporti con i fratelli e le sorelle credenti.

Parliamo di modello, tuttavia, poiché in gioco non è tanto un ordine (come sembrerebbe dalla frase con cui si chiude il racconto), quanto una testimonianza: *all'origine del perdono che si offre al fratello sta un'esperienza che ha radicalmente trasformato la vita del discepolo di Gesù*, vale a dire l'incontro con l'immeritato amore del Padre che perdona senza condizioni; e questo amore non vuole rimanere rinchiuso entro la coscienza del singolo, ma trovare espressione in una relazione rinnovata con i suoi simili.

Con tale fiducia il credente si accosta a Dio: non con una propria giustizia, ma con quella che la misericordia di Dio ha realizzato in lui e che lo abilita a realizzare anche nei rapporti quotidiani una nuova giustizia con la quale rende testimonianza al dono ricevuto.

In questo senso Gesù ci insegna a pregare “Padre nostro... rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”.

### La perdita del senso del peccato

Tratto da M. GOURGUES *Le Parabole di Gesù in Marco e Matteo* Elledici, 2002

Dio vi ha perdonato, perdonate a vostra volta. E se perdonate, potete realmente contare sul perdono di Dio. Questa “logica”, illustrata in Mt 18 dalla parabola del debitore incoerente, può ancora essere compresa in una cultura di cui si continua a ripetere che ha perduto il senso del peccato?

Cominciamo con il primo polo: **Dio vi ha perdonato**, (e quindi) **l'accoglienza del perdono di Dio**. In una cultura secolarizzata, tentata di funzionare a circuito chiuso, di relegare Dio ai margini della vita, è indubbiamente più difficile identificarsi con il servo della parabola.

È facile per i nostri contemporanei sentirsi come debitori insolubili ai quali Dio condona gratuitamente il debito? Tuttavia, è quanto affermano, in termini simbolici, la parabola di Mt 18, e in termini chiari altri passi del Nuovo Testamento, come Ef 2,4: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatti rivivere con Cristo...».

Chi ha fatto l'esperienza del naufragio, sa che cosa significa averla scampata. Chi non si considera peccatore, come può sapere che cosa significa essere perdonato?

Forse, in un'epoca come la nostra, in un primo tempo bisogna insistere sull'invito di Dio e il carattere positivo del suo disegno, sul suo intervento gratuito in nostro favore.

In fondo, fare la stessa esperienza suggerita dalla lettera agli Efesini. Quella lettera, infatti, prima di parlare dei peccati e delle colpe che ci hanno resi nemici di Dio (2,1-6), comincia richiamando la grandezza del disegno di Dio che *“ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo”* nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo.

Forse qualcuno, in un primo tempo, non sarà affatto scosso dalla presentazione dell'iniziativa di Dio in termini di condono di debito, ma sarà più sensibile alla presentazione di un qualcosa di più, altrimenti inaccessibile e offerto gratuitamente da Dio: Possa egli davvero *“illuminare gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi che crediamo”* (Ef 1,18-19).

Per provare il sentimento di non essere all'altezza delle attese o di aver tradito la fiducia di qualcuno, bisogna aver prima provato quella fiducia e conosciuto quelle attese.

Deve essere così nei confronti di Dio e del suo progetto. Viene in mente l'esempio di Zaccheo: è vedendo ***l'accoglienza preveniente*** di Gesù verso di lui che Zaccheo prova il sentimento di non essere all'altezza, e decide di convertirsi.

Soltanto dopo aver provato la grandezza di Dio e del suo progetto, dopo essersi aperti alla rivelazione del suo disegno preveniente e delle sue vedute sull'umanità e su ciascuno di noi si potrà condividere veramente la reazione di Isaia, di Pietro e di tanti altri credenti: *«Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono...»* (Is 6,4); *«Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore»* (Lc 5,8).

Veniamo al secondo polo illustrato dalla parabola di Mt 18: **come Dio ha perdonato voi, (così) voi perdonate a vostra volta. Non più accogliere il perdono, ma concedere il perdono.** Se, per diversi motivi, in un determinato contesto culturale, qualcuno può trovare più difficile considerarsi offensore nei confronti di Dio, non potrà non sentirsi offeso almeno qualche volta, perché è un'esperienza umana fondamentale. E allora, inevitabilmente, gli si presenterà il problema del perdono.

È possibile, dal solo punto di vista umano, vedere nel perdono l'unica via da seguire, la via della bontà e della generosità, il fattore di riscatto e di sopravvivenza delle relazioni umane? E qualcuno sarà capace, con le sue sole risorse umane, di trovare le motivazioni e l'energia necessarie per un così difficile superamento di se stesso che il perdono richiede sempre?

Un filosofo contemporaneo, che peraltro si professa ateo, sarebbe propenso a crederlo. Alla domanda: «Lei parla e scrive sull'amore evangelico... ed è un filosofo ateo. Non è un paradosso?»,

André Comte-Sponville (francese, nato nel 1952) risponde:

*“Mi viene voglia di chiedervi: Ma che cosa c'entra Dio in questo? È necessario credere in Dio per capire la grandezza di quel messaggio? È evidente che i Vangeli ci illuminano. In essi troviamo le parole più forti, più ricche e più umane che l'umanità abbia prodotto. E io non ho bisogno di credere in Dio per accettarle. Io cerco di essere un ateo coerente: “ateo”, perché non credo in Dio, in un'altra vita dopo la morte ma “coerente” perché percepisco la grandezza di questa tradizione evangelica e, nella misura delle mie possibilità, cerco di prolungarla. Ciò che costituisce il valore di un essere umano, di un'azione, di una vita, non è il fatto che la persona in questione creda o non creda in Dio o in una vita nell'aldilà; ciò che costituisce il valore di una vita o di un individuo è la quantità di amore di cui è capace, e, in mancanza di amore, la quantità di virtù di cui è capace. Mi sembra quindi che non ci sia bisogno di credere in Dio per cercare di essere fedele a quei valori”.*

Certamente. *Ma*, pur ammirando la nobiltà e la generosità di una tale visione, i credenti non mancheranno di chiedersi se essa non sopravvaluti le possibilità, non di questo o di quell'altro individuo eccezionale, ma degli uomini in generale. Tutti sanno quanto costi il perdonare, e sanno pure quale aggiunta di motivazione e di convinzione dia loro il *come* del riferimento a Dio: «*Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno così come io ho avuto pietà di te?*».

**Rimetti a noi i nostri debiti:  
perdono unico e perdono divino**

Tratto da: M. GOURGUES, *Il Padre nostro*, Qiqajon, 2006

Affrontiamo ora quella che, fra tutte le domande del Padre nostro comuni a Matteo e Luca, presenta il maggior numero di differenze nella formulazione, differenze che però non toccano quasi per nulla il contenuto, che si rivela pressoché

identico, tanto che la versione di Luca interviene in un certo senso a precisare e chiarire quella di Matteo.

➤ **Dal materiale allo spirituale**

Nelle due versioni, il verbo all'imperativo che esprime la domanda a Dio è *aphiemi*, un verbo molto frequente sia in Luca (trentuno volte) che in Matteo (quarantasette volte) e che assume significati diversi a seconda dei contesti: lasciare, lasciar andare, lasciar fare, lasciar cadere.

Nella quinta domanda di Matteo, dato che si parla di debiti, quello più adatto è l'ultimo significato: "lasciar cadere", nel senso di "rimettere", "annullare", "cancellare", come nella parabola solo matteana del debitore spietato: "Impietositosi del servo, il padrone *gli condonò il debito*" (Mt 18,27). E dato che la domanda viene rivolta a Dio, è chiaro che si tratta di un'immagine che evoca debiti di un altro ordine, che la versione di Luca identifica espressamente con i "peccati".

Dopo il pane, dunque, ciò che il discepolo attende dal Padre è la remissione, cioè il perdono dei peccati.

➤ **..... come anche noi: imitazione o condizione di verità?**

Ma la domanda non si ferma qui. In Matteo continua con le parole: "Come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori"; e in Luca che, in questa seconda parte, riprende l'immagine, troviamo: *anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore*. Che cosa aggiunge questa clausola alla domanda del perdono?

Cominciamo da Matteo. In che modo bisogna intendere il "come"? Dio viene forse invitato a conformarsi a noi, cioè da una parte a esercitare il perdono e dall'altra a esercitarlo alla nostra maniera? Certamente no, altrimenti ci sarebbe un presente, come in Luca.

Inoltre il capitolo precedente del discorso della montagna ha mostrato piuttosto la prospettiva inversa: *Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli* (Mt 5,44-45). Dunque sono i discepoli che devono conformarsi a Dio. E la presenza di un *kài* ("anche noi") dopo *hos* ("come") indica che non è il modo di perdonare dei discepoli a essere proposto come modello a Dio.

Eppure, le esperienze di perdono vissute dai discepoli sembrano condizionare in qualche modo il perdono di Dio: "Rimetti a noi ... come anche noi li rimettiamo". Infatti è proprio ciò che afferma il commento a questa domanda, subito dopo la preghiera: "*Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei*

*cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe” (Mt 6,14-15).*

Ed è anche ciò che si afferma in Matteo 18,35, nell'applicazione della parabola del debitore spietato: *"Così anche il mio Padre celeste farà con voi, se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello"*. Anche se in termini differenti, è questo il contenuto stesso della quinta beatitudine, all'inizio del discorso della montagna: *"Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7)*. Questa è un'idea che non viene espressa solo da Matteo; la si trova già in Marco, in un passo che abbiamo già citato: *«Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe» (Mc 11,25).*

Perdonate, per poter essere perdonati da Dio; se non perdonate, non fate conto del perdono di Dio: come intendere questo? Anche qui, la versione di Luca interviene a precisare e a chiarire quella di Matteo: *"Rimetti a noi perché a nostra volta anche noi rimettiamo"*. In altri termini: ti chiediamo di perdonarci e possiamo farlo in verità perché le nostre vite manifestano che crediamo al perdono. O ancora: dato che noi perdoniamo, possiamo chiederti di perdonarci. Se no, se non abbiamo fede sufficiente nel perdono per donarlo, come possiamo averne per domandarlo? Già il libro del Siracide aveva sottolineato questa idea: *«Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore? Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati?» (Sir 28,2-4).*

Su questo punto mi sembra che Jean Carmignac (importante biblista del secolo scorso) esprima perfettamente la situazione: non è il perdono di Dio ad essere condizionato dal nostro, è il valore della nostra supplica che è condizionato dal nostro perdono dato prima. **Dio non dipende dall'uomo, ma la nostra preghiera dipende dalla nostra sincerità effettiva.**

Dio non perdona conformandosi a noi. Ma le occasioni nelle quali ci perdoniamo tra noi, anche minime, come quella del debitore della parabola che non ha da rimborsare che un leggero debito (cf. Mt 18,28), attestano la verità delle richieste di perdono che possiamo rivolgere a Dio a nostro favore. Anche se, come nella parabola, i nostri gesti di perdono rivelano l'esistenza di un enorme scarto rispetto a quello che possiamo chiedere, quei gesti - anche se lenti, maldestri o insufficienti - testimoniano il nostro attaccamento filiale a colui che il Padre nostro ci

fa chiamare "Padre": "*Amate i vostri nemici ... affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli*" (Mt 5,44-45).

➤ **Senso e portata: ciò che è necessario per perseverare nella relazione con gli altri**

- La domanda del pane si fondava sul nostro rapporto con l'universo materiale.
- La domanda del perdono invece si basa, nel contempo, sulla nostra relazione con Dio e sul nostro rapporto con gli altri.

Tuttavia lo fa da un'angolatura particolare,

- quella della difficoltà,
- quella degli intoppi,
- quella della fragilità,
- quella della ferita e
- quella del bisogno di riparazione.

Questa domanda del *Padre nostro*, così come fanno le beatitudini della mitezza e della misericordia in Matteo 5,5.7, riflette l'esperienza umana come luogo di relazioni interpersonali difficili.

Il Padre nostro non constata semplicemente la difficoltà e la fragilità delle relazioni umane, come se si chiedesse soltanto: "Fa' che sappiamo perdonare". La preghiera di Gesù sarebbe testimonianza del perdono in se stesso come di un bene tanto essenziale e indispensabile all'esistenza umana quanto il pane.

Non fa neppure semplicemente menzione della difficoltà e della fragilità della relazione con Dio, come già faceva lo *Shemonè esrè*, facendo appello anch'esso al perdono di Dio: "Perdonaci, Padre nostro, abbiamo peccato".

Ciò che costituisce la particolarità del *Padre nostro* - come dell'evangelo - è il legame che esso istituisce tra le due, proclamando che **perdono umano e perdono divino sono inseparabili** l'uno dall'altro.

## **SCHEDA 8: NON CI INDURRE IN TENTAZIONE, MA LIBERACI DAL MALE**

*(Foglio per l'Animatore)*

Questo incontro ha come obiettivo di illustrare l'invocazione “**non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male**”. L'incontro potrebbe svolgersi in questo modo.

### **Presentazione**

➤ **Breve giro proiettivo**

Vedi la scheda per i partecipanti.

➤ **Ripresa**

Raccolta di quanto emerso.

### **Mt 4, 1-11**

➤ **Lettura del testo biblico**

A questo punto viene letto il testo biblico dal Vangelo di Matteo (Mt 4,1-11) della II Domenica di Quaresima, Anno A.

Può essere opportunamente presentato il commento di don Flavio della Vecchia

➤ **Approfondimento**

Vedi i commenti

➤ **Riappropriazione**

Vedi la scheda per i partecipanti.

### **Le Tentazioni**

a cura di don Flavio Dalla Vecchia

L'invocazione “Non ci indurre in tentazione...” può essere meglio compresa alla luce del racconto delle tentazioni di Gesù di Mt 4,1-11.



L'episodio richiede di allargare lo sguardo in due direzioni per poter essere colto nella sua pienezza:

- a. *il contesto*: il brano segue immediatamente la scena del Battesimo di Gesù, che si conclude con la proclamazione divina: «Questi è il mio figlio diletto, in cui mi sono compiaciuto» (Mt 3,17). Le prime due tentazioni riprendono questo appellativo, e su di esso fa leva il diavolo presentandolo come ciò che consentirebbe a Gesù di rivendicare alcune pretese;
- b. *lo sfondo letterario biblico*: sia l'appellativo dato a Gesù, «figlio di Dio» (cf. Dt 1,31), sia le ripetute citazioni scritturistiche che ritmano il dialogo, sono un rimando alle tentazioni incontrate da Israele durante il cammino nel deserto e al tempo della conquista della terra promessa (cf. Dt 6-8).

Il racconto inizia presentando immediatamente i personaggi che sono protagonisti e il luogo in cui si svolge l'avvenimento. Ci troviamo di fronte a due elementi caratteristici di questo tipo di racconti di *prova* (per un raffronto, cf. Gen 22):

1. l'iniziativa dell'azione non è dell'essere umano: Gesù non va nel deserto per una sua decisione, è lo «Spirito» che lo conduce;
  2. la *prova* viene dall'esterno e in questo caso è l'avversario di Dio (in Gen 22 è Dio stesso).
- All'inizio non è detto che l'identità del tentatore sia nota a Gesù: essa è presentata al lettore, ma il tono impersonale della risposta data da Gesù nelle prime due tentazioni, induce a credere che l'evangelista voglia appositamente insistere su uno scarto di conoscenza tra il lettore e Gesù, al fine di illustrare come egli ha superato la prova.

Gesù infatti è confrontato con una parola: essa lo interpella dall'esterno, fa leva sulla sua identità, insiste sulle prerogative della stessa. Alla prima tentazione Gesù risponde citando la Scrittura (Dt 8,3). Anche la Scrittura è una parola che viene dall'esterno, una parola cui l'essere umano deve assentire, ma che egli non si è data; anzi, molto spesso è da lui colta come limitazione alla sua vita.

Rispondendo con la Scrittura, Gesù rifiuta di mettere in discussione la stessa: la sua missione è definita da essa, non dai capricci del momento o dalla sua ambizione.

- A questo il tentatore risponde con un'insidia ancor più sottile: ora la parola che mette alla prova, quella che può far inciampare l'uomo si identifica con la Scrittura stessa. La seconda tentazione infatti è giustificata a partire dalla

Scrittura (Sal 91,11s) e con questa Gesù è confrontato. Qui la tentazione non è soltanto quella di «mettere alla prova Dio»: essa si identifica altresì con un modo di leggere il testo sacro.

Si contrappongono quindi in questo momento due criteri di interpretazione della Scrittura: da un lato l'utilizzo di essa come arma per verificare l'attendibilità di quanto Dio ha promesso, dall'altro l'abbandono fiducioso a Colui che solo può rivelare il senso e l'orientamento delle sue promesse.

- Da qui il passaggio alla terza tentazione, che vede contrapposti due poteri: quello del dominatore di questo mondo (cf. 2 Cor 4,4; Ef 2,2; Ap 13,2) e quello del *Signore* (v. 10). Ora emerge chiaramente agli occhi di Gesù l'identità del tentatore.

**La prima tentazione** poteva essere confusa con il riflesso di un *bisogno* semplicemente umano, in base alla situazione concreta in cui si trovava Gesù, ma anche alla luce dell'esperienza di ciascuno. Il pane è nell'area mediterranea il simbolo del cibo, dunque di ciò che garantisce la sopravvivenza all'uomo. Solo una visione spiritualizzante dell'esperienza del Cristo (e del cristiano) potrebbe eliminare dal suo cammino di vita il rapporto effettivo anche con questa dimensione della vita umana, sperimentata da lui concretamente.

Pure **la seconda** tentazione poteva essere confusa con l'influsso della pressione di un ambiente sociale che richiedeva prodigi che rafforzassero o confermassero la sua fede o *credulità*.

**La terza** rivela invece qual è la posta in gioco allorché ci si allontana dalla *parola* e conseguentemente da colui che l'ha proclamata: lo sganciamento da Dio è illusoriamente un acquisto di libertà, ma essenzialmente un sottomettersi a un potere diverso.

È esattamente l'opposto del cammino illustrato in Gen 2: il «giardino» è affidato all'uomo, e tale «dono» precede qualsiasi pretesa da parte di Dio nei confronti degli umani. Su questo «dono originario» ogni persona può confidare per non comprendere in modo servile il suo rapporto con Dio.

Questa è altresì l'esperienza del popolo d'Israele: la liberazione precede qualsiasi atto di sottomissione o adesione a Dio. Da qui scaturisce il comandamento cui fa riferimento Gesù (cf. Dt 6,13): **non** un puro chinare il capo di fronte a una potenza estranea, **ma** il riconoscimento di *chi* sta all'origine, fonda e orienta la propria esistenza.

Il riconoscimento dell'identità del *tentatore* (v. 3) riveste perciò un'importanza fondamentale: anche se l'esperienza narrata in questo brano non fosse puntuale, ma fosse il riflesso di tutto il cammino di Gesù, quel che qui emerge chiaramente è che anch'egli, e dopo di lui la chiesa, ha continuamente dovuto ripercorrere il cammino di un popolo, cammino che implicava

- un *riconoscimento* (che si esprimeva nella riconoscenza, 3<sup>a</sup> tentazione),
- un *discernimento* per non confondere Dio con una forza magica, usando la sua parola come arma per strumentalizzarlo (2<sup>a</sup> tentazione) e
- un *abbandono fiducioso* a lui, confidando che egli è sollecito dei suoi figli (1<sup>a</sup> tentazione).

<b>Non lasciarcI entrare in tentazione</b>
--------------------------------------------

Tratto da: M. GOURGUES, *Il Padre nostro*, Qiqajon, Vercelli 2006, pp. 96-104)

Eccoci infine all'ultima domanda che, come abbiamo già osservato, comprende due parti in Matteo e una sola in Luca.

➤ **Non introdurci...**

La prima sezione è formulata esattamente nello stesso modo nelle due versioni, letteralmente: "Non introdurci in tentazione". Il verbo tradotto qui con "introdurre" (*eisphéro*, "portare in") in Matteo compare solo qui, mentre lo si ritrova quattro volte in Luca e negli Atti degli apostoli. In tutti questi passi il significato sembra chiaro. Nella sua prima accezione, quella con cui è quasi sempre usato nel Nuovo Testamento, come nella Bibbia dei LXX, il termine designa l'azione di portare o trasportare fisicamente qualcosa o qualcuno per introdurlo in qualche luogo.

Operando una trasposizione, bisogna allora intendere che, nell'ultima domanda del *Padre nostro*, i discepoli chiedono a Dio di non introdurli nella tentazione, rappresentata in modo figurato come un luogo nel quale si penetra. Ma Dio può forse introdurre o fare entrare i discepoli nella tentazione?

➤ **Quale tentazione?**

Il termine *peirasmòs*, tradotto qui con "tentazione", può assumere differenti significati a seconda dei contesti. A volte può avere il significato generale di prova o di difficoltà, come ad esempio in Luca 8,13, nella spiegazione della parabola del seminatore: "Nell'ora della *prova* vengono meno", o anche nel racconto della

passione in Luca 22,28: "Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie *prove*", dice Gesù ai discepoli durante l'ultima cena.

Un significato simile si ritrova nei passi in cui il verbo *peiràzo* descrive l'atteggiamento di alcuni avversari di Gesù che cercano di esaminarlo, metterlo alla prova, cioè in una situazione di difficoltà, di imbarazzo.

Altre volte *peirasmòs* designa una prova o una difficoltà più specifica che consiste per i credenti nel conoscere una forma di attrazione o seduzione nei confronti del male, nel ritrovarsi, come nel deserto di fronte a opzioni che rappresenterebbero, come la lacerazione di un tessuto, un'incrinatura, una rottura della fedeltà, l'allontanamento da un orientamento di fondo, o una deviazione rispetto a opzioni già fatte o a impegni già presi.

Per i sostenitori dell'interpretazione escatologica, il significato da prendere in considerazione è il primo. In questo caso *peirasmòs* si riferirebbe alla grande prova escatologica che, secondo una tradizione ebraica ripresa da alcuni scritti del Nuovo Testamento, segnerebbe la fine dei tempi: «La parola "tentazione" ... non si riferisce alle piccole tentazioni di ogni giorno, ma alla grande tentazione finale, che è alle porte e invaderà il mondo». Ma, come si è visto, se fosse questa l'ipotesi giusta *peirasmòs* dovrebbe essere preceduto dall'articolo ("la tentazione"), visto il suo carattere unico. Per di più in nessun punto del Nuovo Testamento viene usato questo termine per designare la prova escatologica.

In realtà, il contesto favorisce piuttosto il secondo significato. Da una parte, la domanda che precede ha appena menzionato i peccati, i debiti già contratti nei confronti di Dio. Coerentemente con questo, la successiva continua chiedendo di non soccombere alla tentazione che conduce al peccato.

Inoltre in Matteo la seconda sezione della domanda fa menzione del *poneròs*, dal quale si chiede egualmente di essere liberati. Al neutro questo termine può designare il male, e al maschile il Malvagio che ne è l'istigatore: due significati conosciuti da Matteo, ciascuno dei quali, indifferentemente, è possibile qui. Ma se si considera l'uso che viene fatto del verbo *peiràzo* nei sinottici, si constata che in tutti i passi nei quali ha il significato di "tentare", viene menzionato o messo in scena il diavolo o il Malvagio, designato come "il tentatore" in Matteo 4,3. Quindi la stessa cosa deve valere anche qui.

➤ **Senso e portata: ciò che è necessario per perseverare nella relazione con Dio**

Ma allora, se la tentazione designa l'inclinazione al male o la seduzione del peccato, noi ci ritroviamo di fronte alla questione formulata sopra: come può Dio

esserne l'autore, come può sottoporci a un'esperienza che rischia di sfociare in un'opzione di infedeltà a Lui? La domanda "non introdurci" o "non farci entrare in tentazione" non fa di Dio la causa delle nostre defezioni?

Secondo alcuni, la soluzione va cercata sul versante della lingua originale del *Padre nostro* ed è molto semplicemente di ordine grammaticale. Le due versioni greche che possediamo sono delle traduzioni dall'aramaico, la lingua parlata da Gesù. Si suppone che Lui abbia usato la forma causativa del verbo ("far fare", invece della semplice forma attiva, "fare"), conosciuta dalle lingue semitiche come l'ebraico e l'aramaico. A partire da qui, gli specialisti di queste lingue fanno valere due dati di ordine grammaticale. Quando una negazione accompagna un verbo alla forma causativa, fanno osservare gli uni, essa può essere letta sia in relazione alla causa ("non farci entrare"), sia all'effetto ("fa' che non entriamo"). Più semplicemente, altri autori fanno notare che in ebraico o in aramaico la forma causativa del verbo può avere sia un senso forte ("far entrare"), sia un senso riduttivo o permissivo ("permettere di entrare", "lasciar entrare"). In questo caso, sulla bocca di Gesù l'ultima domanda del *Padre nostro* avrebbe questo significato: "Non lasciarci entrare in tentazione", oppure "Non permettere che entriamo in tentazione". Secondo questa ipotesi il greco, non avendo colto tale sfumatura dell'aramaico, avrebbe tradotto con "non farci entrare", comportandosi in questo allo stesso modo della Bibbia dei LXX, la quale a sua volta in più di un caso non ha saputo rendere la stessa sfumatura presente nel testo ebraico.

Per quanto valide siano queste argomentazioni, resta il fatto che noi conosciamo la domanda solo nella versione greca, e che nella formulazione in cui ci è pervenuta in questa lingua essa ha proprio il significato, per lo meno se la si intende letteralmente, di "non introdurci", oppure di "non farci entrare in tentazione".

In che modo Luca e Matteo, e prima di loro eventualmente le comunità di lingua greca, interpretavano questo? Per loro la formula andava intesa in senso letterale?

È a questo punto, mi sembra, che si deve prestare attenzione alla seconda sezione della domanda, che in Matteo si presenta come parallela alla prima, "ma liberaci dal Malvagio", entrando così in opposizione con "non farci entrare in tentazione". Se vogliamo, **è proprio liberandoci dal Malvagio che il Padre non ci introduce in tentazione**. Ora il Malvagio, come si è visto, è colui che, come nel racconto della tentazione di Gesù, cerca di trascinare al male, di far soccombere al peccato. **Chiedere a Dio di liberarci o di preservarci dal Malvagio, equivale allora a chiedere di non cedere alla sua influenza, di non soccombere o, in**

**positivo, di trovare la capacità e la forza di resistere al male.** Quindi la clausola parallela della prima sezione "Non farci entrare in tentazione" deve essere intesa nello stesso senso, cioè "Non lasciarci entrare in tentazione", "Custodiscici dal soccombere alla tentazione", "Fa' che noi non soccombiamo".

Ma questo come va inteso? Dio non può farci soccombere nostro malgrado. Siamo noi a soccombere optando per il male; altrimenti non si può dire che soccombiamo veramente, ma che siamo trascinati al male nostro malgrado. Quindi la frase che letteralmente si traduce "Non farci entrare in tentazione" non può significare che **"Custodiscici dal soccombere alla tentazione", "Fa' che noi non entriamo in tentazione"**.

Un altro indizio che va nella stessa direzione viene fornito dal racconto del Getsemani. Nei tre sinottici, esso riporta l'esortazione di Gesù ai suoi discepoli: "Pregate per non entrare in tentazione" (Mc 14,38; cf. Mt 26,41; Lc 22,40.46). Questo passo chiarisce la domanda in due sensi:

- anzitutto il verbo usato, *eisérchomai*, è molto vicino al verbo *eisphéro*, usato nella seconda domanda: anch'esso esprime, nel significato letterale, l'idea di entrare, di penetrare in un luogo al termine di un movimento o di un orientamento verso di esso. Ora, nel racconto del Getsemani, è chiaro che "entrare nella tentazione" è da intendersi nel senso di soccombere. In effetti, nel racconto di Luca in particolare, l'esortazione "Pregate, per non entrare in tentazione" fa da cornice alla preghiera di Gesù (22,40.46), il che indica che egli ha a sua volta superato la tentazione. In questo caso, "non entrare in tentazione" consiste nel non lasciarsi distogliere dal disegno di Dio o, in positivo, nel mantenersi in comunione con la volontà di Dio malgrado le difficoltà o le sollecitazioni in senso contrario. Viceversa, "entrare in tentazione" equivale quindi a soccombere, a lasciarsi trascinare, per così dire, nel contenuto della tentazione.
- Gesù ha pregato ed è riuscito a non soccombere alla tentazione. **La preghiera è dunque ciò che permette di mantenere la comunione con Dio**. E allora la domanda del *Padre nostro* è da intendere nello stesso senso: pregate il Padre affinché egli vi preservi dall'entrare nella tentazione, cioè dal soccombere a essa.

## CONCLUSIONE

Gesù, Parola del Padre, è il dono, ricevuto gratuitamente, che chiede di poter diventare dono. Perciò trasformiamo la Parola ricevuta ed accolta in

- **parole** (sms, twitt, chat, racconti, mail ...)
- **immagini** (foto, video, clip ...)
- **suoni** (musica, canzone ...)
- **colori** (schizzi, dipinti, murales ...)

**per permetterle di penetrare meglio nel cuore di tutti.**

Così possiamo essere matite, penne, microfoni, smartphones, *strumenti dell'unica Verità che è la Via verso la pienezza della Vita*

## INDICE

Introduzione.....	2
<i>Proposta operativa</i> .....	3
<i>Indicazione metodologica</i> .....	4
La Parola di Dio e le Scritture alla base del cammino catecumenale .....	6
Scheda 1: Padre nostro .....	14
<i>Presentazione</i> .....	14
<i>Mt 6,7-14; Lc 11,1-4</i> .....	14
<i>Una preghiera modello</i> .....	15
<i>Insegnaci a pregare</i> .....	17
Scheda 2: Padre nostro che sei nei cieli .....	20
(Temi teologici: Carne, Spirito, Gesù Cristo) .....	20
<i>Presentazione</i> .....	20
<i>Rm 8, 1-17</i> .....	21
<i>Commento a Romani 8,1-17</i> .....	22
<i>Le dimensioni della Preghiera</i> .....	24
Scheda 3: Sia santificato il tuo Nome .....	29
Figlio di Dio, Preghiera, Esame di coscienza .....	29
<i>Presentazione</i> .....	29
<i>Ez 36, 16-36</i> .....	29
<i>Commento a Ezechiele 36,16-36</i> .....	31
<i>Nome, santità, Santificazione</i> .....	33
<i>Santità, santificazione, cuore, gloria</i> .....	36
<i>La Parola si fa preghiera : oratio</i> .....	40
Scheda 4: Venga il tuo regno .....	42
<i>Presentazione</i> .....	42
<i>Dn 7, 1-14; Mc 1, 14-20</i> .....	43
<i>Il Regno di Dio - La conversione</i> .....	44
<i>Ulteriori indicazioni per la preghiera</i> .....	50
Scheda 5: Sia fatta la Tua volontà.....	52
<i>Presentazione</i> .....	52
<i>Ef 1,3-13; Eb 10,1-10</i> .....	52
<i>Commento a Eb 10,5-10</i> .....	54
<i>Commento a Efesini 1,3-14</i> .....	56



<i>La Tua volontà - La predestinazione</i> .....	59
Scheda 6: Dacci oggi il nostro pane quotidiano.....	63
<i>Presentazione</i> .....	63
<i>Lc 12, 13-34</i> .....	64
<i>La provvidenza di Dio - I miracoli</i> .....	64
<i>La preghiera di domanda</i> .....	65
<i>La preghiera di bisogno: la comunione, la misericordia</i> .....	69
<i>Chiedere, non chiedere</i> .....	73
Scheda 7: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.....	79
<i>Presentazione</i> .....	79
<i>Mt 18, 23-35</i> .....	79
<i>Mt 18,23-35 - Commento</i> .....	80
<i>La perdita del senso del peccato</i> .....	82
<i>Rimetti a noi i nostri debiti: perdono unico e perdono divino</i> .....	84
Scheda 8: non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.....	88
<i>Presentazione</i> .....	88
<i>Mt 4, 1-11</i> .....	88
<i>Le Tentazioni</i> .....	88
<i>Non lasciarci entrare in tentazione</i> .....	91
Conclusione .....	95
Indice .....	96